



IL BRACCONAGGIO NEL PARCO DEI MONTI SIMBRUINI

Rapporto sulle conoscenze del fenomeno
Biennio 2005 – 2006



Stefano Donfrancesco
Servizio Monitoraggio e Sorveglianza

MARZO 2007





INDICE

1. Premessa e sintesi del Rapporto	
1.1 Perché un Rapporto sul bracconaggio.....	p.3
1.2 Nota sul presente lavoro.....	p.4
2. Introduzione	
2.1 Definizione e cenni storici.....	p.6
2.2 Cenni su alcuni impatti al contesto socio-economico.....	p.9
2.3 Cenni su alcuni impatti agli equilibri ecologici.....	p.12
3. Il bracconaggio nel Parco dei Monti Simbruini	
3.1 Diversificazione delle attività illecite.....	p.21
3.2 Area interessata: aspetti e implicazioni sociali del fenomeno.....	p.23
3.3 Area interessata: zone vulnerabili.....	p.26
3.4 Anatomia di una squadra.....	p.30
3.5 Dinamiche criminose con interessi interprovinciali.....	p.33
3.6 Combinati di norme violate e reati associativi.....	p.34
4. Rapporto sul biennio 2005-2006	
4.1 Raccolta informazioni ed elaborazione database specifici.....	p.36
4.2 Rappresentazione grafica delle informazioni disponibili.....	p.37
4.3 Elaborazione delle informazioni disponibili.....	p.37
4.4 Analisi delle informazioni disponibili.....	p.38
4.4.1 Distribuzione.....	p.40
4.4.2 Tempistica.....	p.41
4.4.3 Utilizzo di armi da fuoco.....	p.42
4.4.4 Utilizzo di trappole e lacci.....	p.43
4.4.5 Utilizzo di sostanze tossiche e velenose.....	p.45
4.4.6 Prelievo, impatti conosciuti e impatti presumibili.....	p.46
5. Attività di contrasto	
5.1 Metodi: standardizzati, opportunistici, contingenti, coordinati.....	p.50
5.2 Utilizzo di Sistemi Informativi Territoriali.....	p.52
5.3 Fattori di criticità e limiti nelle attività di contrasto.....	p.53
5.4 Risultati delle attività di contrasto.....	p.54
5.5 Rapporti tra viabilità secondaria e bracconaggio.....	p.56
6. Conclusioni	
6.1 Necessità di definizione di una strategia complessiva e di una pianificazione delle misure di mitigazione e delle azioni di contrasto.....	p.57
6.2 Rischi ed opportunità per il progetto di reintroduzione del cervo.....	p.61
6.3 Sicurezza degli operatori della Sorveglianza.....	p.62
6.4 Considerazioni finali.....	p.64
7. Allegati	
7.1 Tabelle sinottiche.....	p.65
7.2 Grafici.....	p.67
Bibliografia di riferimento.....	p.74
Addenda.....	p.80
(Cartografie e fascicolo fotografico separati)	



1. PREMESSA E SINTESI DEL RAPPORTO

1.1 Perché un Rapporto sul bracconaggio

Con il presente lavoro si intende relazionare ai nuovi organi politici e di gestione dell'Ente Parco Monti Simbruini, sulle conoscenze relative al fenomeno del bracconaggio all'interno del territorio protetto. Le conseguenze del bracconaggio sulle zoocenosi presenti e, di conseguenza, anche sugli aspetti socio-economici delle comunità locali, si scontrano frontalmente con gli obiettivi istituzionali dell'Ente e con quanto previsto da normative nazionali e comunitarie, in particolare con l'obiettivo della tutela e conservazione delle risorse faunistiche, nonché con quello di uno sviluppo sostenibile delle attività produttive dell'area, soprattutto di quelle tradizionali.

Considerando come il contrasto delle attività illecite legate al bracconaggio, in quanto degrado e depauperamento del patrimonio faunistico protetto, rappresenti una priorità tra i compiti istituzionali dell'Ente Parco, è auspicabile che il presente rapporto (che per quanto non esauriente dell'intera materia e delle reali dimensioni del fenomeno ne trasmette comunque una sufficiente conoscenza del contesto locale ad una scala più al dettaglio) possa imprimere ai nuovi organi di gestione una attenzione più congrua ed una determinazione più ferma nel perseguire questi reati, e nel tentare di ridurre alcune cause che li alimentano, di quanto sia stato concretamente finora, prevedendo, di concerto e di intesa con chi quotidianamente affronta il fenomeno sul campo, misure tecniche, amministrative, logistiche ed operative le più funzionali ed efficaci possibile.

A tal fine, lo scopo principale del presente rapporto è quello di comunicare agli organi politici e di gestione un elemento di conoscenza essenziale per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali, anticipando già in questa premessa alcune importanti conclusioni tratte da questi ultimi anni di studio del fenomeno.

Il bracconaggio all'interno del Parco, per quanto asimmetrico nelle sue espressioni e diversificato nelle motivazioni e nelle modalità, ha in alcuni casi già travalicato il suo livello primario ed elementare, cioè il livello che esprime unicamente la degenerazione della passione venatoria o la reiterazione inattuale di semplici fattori di sussistenza o di tradizione, per approdare ad un livello superiore e seriale, assumendo una dimensione *meta-professionale*, per quanto ancora allo stato *grezzo* e solo concorrente al reddito, che prevede lo sfruttamento illegale di un patrimonio pubblico coniugando concezioni arcaiche e profitti privati, questi provenienti soprattutto dalla commercializzazione illegale di carne di selvaggina. Questa nuova dimensione del fenomeno, che si avvale di forme organizzative e strutture operative più complesse e in connessione organica con canali anche contigui alla criminalità comune (si pensi alla ricettazione di armi di provenienza furtiva) è ipotizzabile che sia in una fase di crescita, lasciando prefigurare un prossimo affinarsi degli schemi organizzativi ed una ulteriore sistematizzazione delle attività: questo anche alla luce di un prossimo elemento di novità rispetto allo scenario attuale, cioè la presenza dei cervi, che saranno a breve reintrodotti sul territorio dall'Ente Parco con specifico progetto finanziato dalla Regione Lazio, di cui si parlerà più avanti. Infatti questa specie, in ambito sia appenninico che alpino, è oggetto di assiduo bracconaggio principalmente allo scopo di commercializzarne le carni, oltre che per impossessarsi dei trofei. Di conseguenza, potranno essere maggiori gli impatti di



carattere permanente sulla fauna selvatica, impatti che si proiettano come ombre inquietanti sulle politiche di conservazione, con relativi impegni anche finanziari, intraprese da istituzioni locali, nazionali e comunitarie.

L'elemento economico, per il perseguimento del quale ogni fenomeno normalmente tende a strutturarsi in sistema, esercita una attrazione inevitabile per alcuni soggetti appartenenti a contesti socio-economici depressi come l'area interessata in quanto forma integrativa o, in alcuni casi, addirittura esclusiva di reddito¹, capacità attrattiva efficace persino per compagini organizzate e ben collaudate che operano in ben altri scenari, come dimostra l'interesse che il bracconaggio pianificato ha suscitato nelle grandi organizzazioni criminali delle regioni del sud del Paese, che hanno avviato una vera e propria gestione imprenditoriale del fenomeno.

Il presente lavoro, quindi, oltre a rappresentare un consuntivo intermedio di quanto si è a conoscenza sul fenomeno in seguito al lavoro di indagine svolto su iniziativa personale da alcuni Guardiaparco negli ultimi anni, va inteso come un segnale d'allarme sulla potenziale evoluzione a sistema che il bracconaggio potrebbe intraprendere nel prossimo futuro. Auspicando che possa essere anche uno stimolo aggiuntivo ed un contributo concreto per l'organo politico-gestionale dell'Ente al fine di rafforzare l'impegno per il raggiungimento degli obiettivi istituzionali in materia ed affrontare in modo risoluto la problematica, si suggeriscono delle proposte di intervento ponendo alla base di efficaci strategie di contrasto e di adeguate politiche di ridimensionamento del fenomeno le cognizioni già acquisite, e qui brevemente riferite, come ipotesi di lavoro da cui sviluppare una prospettiva operativa complessiva.

1.2 Nota sul presente lavoro

All'interno del Parco, nonostante le attività di contrasto che con fatica una parte del Servizio Sorveglianza cerca di approntare, il bracconaggio risulta di dimensioni considerevoli (quasi un caso ogni tre giorni su base annua nel biennio 2005-2006, riferibile solo a quanto si è conoscenza, si veda ai capitoli 3 e 4) e determina impatti sicuramente significativi sulle popolazioni animali target, impatti la cui consistenza puntuale sfugge alla conoscenza degli operatori.

Il bracconaggio è un fenomeno che, per proprie peculiarità pratiche ed operative, riesce a mantenere una visibilità molto ridotta: le sue dinamiche infatti si esprimono in contesti ambientali marginali e non urbanizzati e le sue metodologie e tempistiche favoriscono una connotazione *sotterranea* delle sue espressioni e dei suoi impatti ecologici e sociali, nel senso che non consente una comune percezione diretta e puntuale dell'entità del fenomeno, una *leggibilità* immediata delle sue implicazioni collaterali e delle conseguenze sulle popolazioni animali e sul contesto socio-economico in cui insiste.

Per agire è necessario conoscere. Realizzare una buona attività di antibracconaggio significa disporre di personale e di mezzi idonei, di strumenti tecnici ed amministrativi adeguati, di una attitudine operativa capace di sacrificio, di pazienza, di tenacia e di tempo, di una versatilità nella gestione del personale, con flessibilità oraria e plasticità

¹ Se si considera che il prezzo a cui viene ricettato nel Parco un kg di carne di cinghiale sembra che sia compreso tra i 7 e i 9 Euro, si evince l'importanza degli introiti provenienti da chi procaccia selvaggina al fine di commercio durante tutto l'arco dell'anno.



nella capacità di reazione, ma soprattutto di una grande volontà sia individuale sia istituzionale che è alla base di tutto ciò, con chiari indirizzi politici in merito e conseguente efficienza e professionalità nel management del Servizio, che non può prescindere dall'esigenza primaria di conoscere profondamente la problematica.

La possibilità di avere un quadro informativo sufficiente delle dimensioni del fenomeno, per quanto approssimativo ed in ogni caso solo parziale, quindi passa necessariamente attraverso un suo costante monitoraggio, attraverso una presenza quotidiana sul territorio che sia *attiva* e *consapevole*, attraverso cui assumere continuamente informazioni in modo diretto ed indiretto, così da permettere di acquisirne una conoscenza a più alta definizione possibile e di disegnare un'ipotesi realistica sulla base della quale applicare in seguito misure di contrasto ben calibrate.

Il quadro informativo attualmente disponibile agli operatori del Servizio, come detto, non è sicuramente esauriente della reale entità dei casi di bracconaggio, costituita da innumerevoli episodi molecolari e sommersi che proliferano anche grazie all'inerzia delle istituzioni preposte: le cause di queste lacune nella conoscenza del fenomeno vanno individuate sicuramente nella insufficiente risolutezza, nella scarsa attenzione e forse nella carenza di cognizione dimostrate finora verso la problematica da parte dei vertici dirigenziali e dei quadri funzionali dell'Ente Parco (che hanno sostanzialmente trascurato specifici obiettivi ed indirizzi deliberati in tal senso dall'organo politico provvisorio, l'attuale Commissario Straordinario), che provoca come conseguenza diretta una ricaduta negativa su gran parte del personale di sorveglianza nei livelli di attitudine, di applicazione e di iniziativa, sia individuali che complessivamente istituzionali nella previsione e pianificazione di servizi specifici, i quali risultano assolutamente inadeguati per fronteggiare in modo efficiente il fenomeno, sia in fase di acquisizione e condivisione delle informazioni sia in fase di attività di contrasto. E' chiaro che la precarietà e la provvisorietà degli assetti politico-dirigenziali che hanno caratterizzato in questi ultimi anni la gestione dell'Ente, associata ad una assenza sostanziale ed allarmante di indirizzi politici da parte delle strutture regionali competenti, non ha favorito il contrasto del fenomeno, non essendo stato questo neanche individuato come priorità da affrontare.

Tuttavia, l'iniziativa personale e lo sforzo individuale di alcuni Guardiaparco, mossi da propria motivazione, dalla consapevolezza della gravità delle conseguenze del bracconaggio sul patrimonio faunistico e dalla volontà di assolvere in pieno ai propri doveri istituzionali, ha permesso di svolgere attività di indagine e alcune azioni di contrasto sul campo nonché la raccolta, seppur in modo opportunistico e non standardizzato, di un volume di informazioni utili a disegnare in modo approssimativo un quadro della situazione. Il lavoro svolto solo da alcuni Guardiaparco, che hanno acquisito una quantità di informazioni che evidentemente riescono a disegnare il bracconaggio solo come riduttivo rispetto all'entità reale, ha comunque permesso di descrivere il fenomeno nei suoi aspetti tecnici, operativi, ecologici e sociali, che verranno brevemente analizzati ed illustrati di seguito al netto di quelle informazioni di dettaglio che per dovere ed opportunità di ufficio si mantengono riservate.

Prima di entrare nel merito di quanto strettamente attinente il territorio del Parco, si è scelto di premettere una breve e sintetica introduzione relativa all'evoluzione del concetto di bracconaggio, inevitabilmente da sempre connesso a fattori sociali e culturali, per sottolineare l'inattualità delle motivazioni comunemente poste a spiegazione e/o a



giustificazione del fenomeno (eventualmente da leggere in combinato con quanto esposto al punto 3.2) e per evidenziare la nuova dimensione *imprenditoriale* che questo va assumendo nel contesto nazionale ed internazionale, con preoccupanti connotazioni economico-criminali che rischiano di strutturarsi in sistema permanente.

Brevemente saranno accennati in forma generica, sintetica ed incompleta anche alcuni impatti che il bracconaggio imprime, o può imprimere, al contesto socio-economico locale in cui insiste e la presumibile alterazione di fragili equilibri ecologici che spesso sono ancora in via di ricomposizione e/o di assestamento.

Nei capitoli successivi si relaziona sulle conoscenze relative agli aspetti e alle implicazioni sociali del fenomeno all'interno delle comunità locali del Parco, si rappresenta l'elaborazione e l'analisi delle informazioni disponibili sul biennio 2005-2006 e si avanzano alcune proposte per una strategia complessiva di contrasto del bracconaggio nel territorio del Parco, che appare necessaria ed improcrastinabile.

2. INTRODUZIONE

2.1 Definizione e cenni storici

L'attività di bracconaggio consiste nell'esercitare la caccia alla fauna selvatica in maniera fraudolenta, cioè in violazione di norme e leggi che ne regolamentano tempi, selettività e metodologie.

Nella seguente breve descrizione dell'evoluzione del concetto e della prassi del bracconaggio, è frequente una sovrapposizione storica tra l'attività venatoria legale e il bracconaggio, con la percezione che i due fenomeni subiscano una stessa identificazione; ciò è inevitabile sia perché, essendo l'uno la derivazione dell'altra, mantengono la stessa radice e le stesse motivazioni primarie, sia perché, variando nel tempo la classificazione giuridica dei singoli comportamenti, questi fluttuano tra una categoria e l'altra in base alle disposizioni normative del periodo di tempo interessato; quindi, effettuare in questa sede una differenziazione storico-analitica dei comportamenti renderebbe alquanto difficoltosa la sintesi dell'argomento in poche righe.

In ogni caso, la definizione di un atto come bracconaggio va ovviamente contestualizzata e calata nel momento storico-politico di riferimento, in quanto le dinamiche culturali e legislative (che definiscono le regole) mutano nel tempo e in relazione a vari elementi, tra i quali la pubblica coscienza civica, i livelli socio-culturali di massa, le emergenze ecologiche o gli accordi internazionali, modificando i parametri che caratterizzano l'atto illecito o che delimitano l'attività legale (per esempio, trenta anni fa uccidere un lupo ed utilizzare trappole o bocconi avvelenati era consentito, o addirittura incentivato, mentre oggi è severamente vietato e, nelle previsioni, duramente punito).

Il fenomeno del bracconaggio, generatosi ovviamente da quando si è cominciato a regolamentare in qualche modo l'attività venatoria, è stato storicamente originato e alimentato in via principale da fattori nutrizionali, sociali e culturali. Nei secoli passati, l'attività di bracconaggio, mossa da motivazioni primarie, veniva comunemente percepita anche con una accezione romantica, in virtù del ruolo sociale e simbolico che svolgeva in



termini di ribellismo popolare nei confronti della ristretta casta dominante, esclusiva detentrica di tutti i privilegi, incluso l'esercizio dell'attività venatoria: le bande popolari, o il singolo bracconiere, che abbatterono esemplari di fauna selvatica, patrimonio indisponibile della casta monarchica regnante o della nobiltà o del feudatario locale, non solo procuravano beni alimentari per le famiglie appartenenti alle classi più disagiate, ma realizzavano anche un gesto politico allegorico, un atto rivoluzionario o di disobbedienza civile nei confronti dell'iniqua autorità dominante, atto punito anche con la morte.

Nei secoli scorsi, fino al 1900, e in particolare durante le due guerre mondiali e nell'immediato secondo dopoguerra, l'attività venatoria, e il bracconaggio in quanto suo esercizio illegale, ha rappresentato una risorsa integrativa per le economie di sussistenza di estesi strati popolari degli ambiti rurali e montani, rigenerando e consolidando il ruolo arcaico della caccia come attività primaria fondamentale delle comunità umane marginali, accanto all'agricoltura e alla pastorizia. L'esempio più evidente in questo senso è rappresentato da quelle realtà, quali le piccole isole del Mar Tirreno e del Mediterraneo o le grandi valli alpine, interessate dalle direttrici dei flussi migratori degli uccelli, dove le fasi di passo rappresentavano un'opportunità quasi unica per l'approvvigionamento di carne di selvaggina e dove, in alcuni casi, questa costituiva l'unica risorsa proteica per le popolazioni locali. A conferma di ciò, si trovano ancora oggi sull'intero territorio nazionale ricette culinarie che riguardano selvaggina di ogni specie, comprese specie molto particolari, quali il ghio e l'orso bruno.

Nel frattempo, contestualmente alle grandi trasformazioni politico-sociali, lo status giuridico della fauna selvatica era trasmutato da "diritto privato esclusivo di pochi", a *res nullius*, proprietà di nessuno, quindi a disposizione di tutti.

Nella seconda metà del secolo scorso, anche in seguito ad uno sviluppo industriale che ha determinato nella società italiana un livellamento ed un assestamento del benessere socio-economico, riducendo ai minimi termini le attività agro-pastorali di sussistenza e il generalizzato ricorso allo sfruttamento delle risorse naturali (compresa la fauna selvatica) e parallelamente alla progressiva crescita di una generale consapevolezza e valorizzazione del rapporto uomo-natura e di una sensibilità collettiva nei confronti delle risorse naturali e dell'ambiente in genere, è stata prodotta una legislazione (anche legata alla ricezione di accordi internazionali) che, rispecchiando tali cambiamenti socio-culturali, delimita in maniera molto più restrittiva l'attività venatoria, nelle modalità, nella tempistica e nella selettività delle specie cacciabili. Ma soprattutto, la fauna selvatica viene valorizzata da un nuovo status giuridico: essa diviene, prima con la Legge 968/1977 e poi con la Legge 157/1992, *patrimonio indisponibile dello Stato*, cioè ricchezza collettiva protetta dalla Legge, disponibile solo in seguito al rilascio di specifica concessione da parte dello Stato, in determinati periodi, utilizzando determinate modalità e limitatamente ad alcune specie.

Queste mutazioni nel tempo delle condizioni di vita della popolazione e dello sviluppo economico e culturale del Paese, dello status giuridico della fauna selvatica e della normativa in materia, non sono però state sempre confortate da adeguati processi di disimpegno e affrancamento da usanze e consuetudini in quei contesti rurali statici dove la popolazione locale percepisce ancora la fauna selvatica come una minaccia o come un elemento di sussistenza. Né ha aiutato, in questo senso, il processo di rinaturalizzazione degli ambienti montani, favorito dal progressivo abbandono delle montagne da parte dei



giovani e caratterizzato dalla contestuale riconolizzazione da parte della fauna selvatica, che ha provocato nella comunità umana residuale la percezione di un profondo isolamento e della perdita del *controllo* sull'ambiente e sugli animali selvatici, anche a fronte di un parallelo incremento numerico di questi ultimi: questa perdita di *dominio* aumenta inconsciamente la sensazione di vulnerabilità e quindi i motivi di scontro e di conflittualità e determina nell'uomo rurale la necessità di ridefinire i rapporti di supremazia sugli animali selvatici, anche e soprattutto attraverso l'annientamento.

In questo contesto socio-culturale moderno ma dal sapore antico, ai comportamenti tradizionali generati da fattori primari non più attuali, si integrano ulteriori condotte animate da paradigmi irrazionali di matrice religiosa, originate da remote tradizioni e riti di radice medioevale e/o da superstizioni pagane, che seppur in declino sono in parte sopravvissuti fino ai nostri giorni caratterizzando anche un forte sentimento identitario in ambiti locali (si pensi al bracconaggio all'*adorno* sullo Stretto di Messina durante i passi migratori), determinando di fatto un deleterio approccio antistorico nei rapporti con la fauna selvatica. Questi fattori culturali e sociali hanno disegnato in maniera così profonda l'identità di alcune comunità, particolarmente chiuse ed impermeabili ai percorsi del progresso civico e culturale, che ancora oggi esercitano in massa antiche pratiche ora illegali, nonostante le massicce attività di contrasto effettuate dallo Stato, in particolare in alcune aree del Paese, quali le valli bresciane, le Isole Pontine, lo stretto di Messina o il delta del Po.

Il permanere nell'uomo di oggi dell'elemento venatorio come pulsione primordiale anche in assenza dei fattori primari che l'hanno generato, in particolare nelle componenti umane radicate in ambiti metropolitani (dove questa pulsione non è supportata neanche dalle tradizionali motivazioni del conflitto con le attività agro-pastorali) ha reso necessaria la mutazione delle sue ragioni esteriori, trasferendole da un piano di risorsa essenziale ad oggetto di pratiche ludico-ricreative, trasformando la caccia agli animali selvatici in una passione *sportiva* associata alle crescenti esigenze di *outdoor* proprie delle comunità urbanizzate stressate dai ritmi cittadini, rendendo così in qualche modo presentabile alla pubblica coscienza civica un atto distruttivo altrimenti ingiustificabile. Attività che, ormai quasi completamente priva dei tradizionali rituali che ne caratterizzavano i fattori di *coesione*, *difesa* e *riifornimento* comunitari, viene oggi presentata quale *ecologica*, in quanto fondata sul presupposto di un sano *ritorno* alla natura, con un approccio apparentemente *protezionista* che prevede la *cura* e la *gestione*, in una parola la *conservazione*, della fauna selvatica come risorsa rinnovabile da preservare (in quanto dovrà essere prelevabile anche in futuro) e degli ambienti naturali in genere.

Negli ultimi decenni, parallelamente ad alcune sacche di resistenza di motivazioni tradizionali, identitarie e storico-culturali che, come visto, ancora attecchiscono nell'uomo del 2000, emerge un fattore con duplice sfaccettatura, determinato sia da processi di ri-attualizzazione di questi antichi retaggi socio-culturali, ancora parzialmente ritualizzati in contesti locali, che dalla caratterizzazione di moderni target gestiti su scala globale: il fattore economico. Il bracconaggio esercitato in base a questa motivazione agisce sia in termini di difesa di un interesse economico che si percepisce minacciato (eliminazione della fauna che provoca danni alle attività antropiche, dove l'attività agricola-zootecnica è vissuta ancora come elemento di sussistenza e la fauna come primitivo-moderno competitore), fattore antico, sia in termini di ottenimento illecito di



un profitto derivante dalla commercializzazione illegale e sistematica dei capi abbattuti, (accesso relativamente facile ad un reddito aggiunto oppure esclusivo), fattore moderno.

Quindi, ai giorni d'oggi, il fenomeno del bracconaggio evidenzia, nelle sue molteplici espressioni, sia un conflitto anacronistico, vetusto e non rimosso, che si realizza come atto individuale fine a se stesso rispondendo ad impulsi culturali e/o sociali, sia una prassi che si attiva e si modula in base ad una nuova concezione della fauna selvatica come risorsa economica, intesa come profitto accessibile e come strumento di facili guadagni², che si esprime su scala seriale e sistematizzata: una sintesi che associa il profitto privato moderno al retaggio culturale antico e tradizionale.

In questo senso, il fenomeno del bracconaggio oggi all'interno del nostro Paese ha assunto proporzioni ormai preoccupanti con risvolti sociali anche molto pericolosi, come la sua gestione diretta da parte della criminalità organizzata in alcune regioni del sud dove è divenuto un business dal giro di denaro milionario, come evidenziato da alcune indagini giudiziarie e da diversi documenti pubblicati³. Ma il bracconaggio, rivelatosi nuova fonte di guadagni illegali per le mafie del sud del Paese, assume spessore criminale anche nelle altre regioni italiane, con circuiti locali o con filiere interregionali o nazionali ben organizzate che gestiscono traffici di fauna selvatica anche con l'estero per scopi alimentari, ornamentali e/o di trofeistica.

Ineluttabilmente, anche in questi circuiti locali, possono determinarsi relazioni con altri interessi illegali che si connettono organicamente al bracconaggio, come per esempio il traffico clandestino di fucili da caccia di provenienza furtiva che rifornisce bracconieri che non possono detenerli legalmente o che li mantengono direttamente sul campo d'azione, violando sistematicamente la normativa sulle armi, o in altre materie come brevemente descritto al successivo punto 3.6.

2.1 Cenni su alcuni impatti al contesto socio-economico

Come accennato più sopra, il bracconaggio, defraudando un *patrimonio indisponibile dello Stato*, incide su una risorsa collettiva e quindi sulla *ricchezza* dell'intera comunità nazionale ed internazionale. Il danno prodotto con la sottrazione illegale di fauna selvatica grava sia sul piano ecologico e conservazionistico che sul piano culturale, ma può provocare effetti negativi anche sul contesto socio-economico.

Di seguito vengono brevemente accennati alcuni aspetti degli impatti che il bracconaggio può determinare sul tessuto produttivo, sulle economie locali e sull'ambito sociale in cui insiste.

Effetti negativi sull'allevamento e sull'agricoltura.

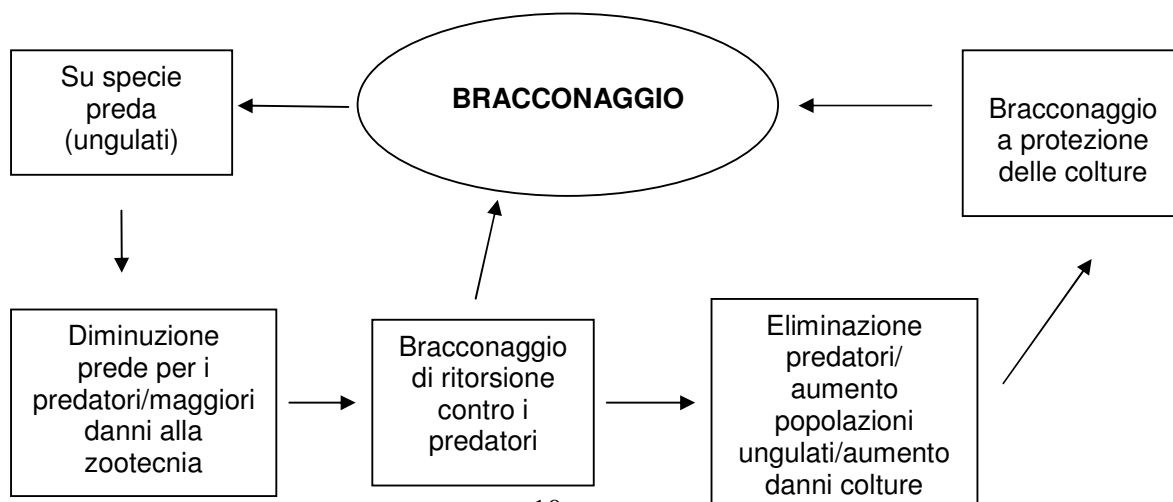
Il bracconaggio esercitato su specie-preda di carnivori selvatici tipicamente predatori come il lupo comporta la riduzione della disponibilità di prede selvatiche e di

² Il 67% dei casi conosciuti di bracconaggio è consumato a fini di lucro (Rapporto Ecomafia 2007).

³ Il Rapporto Nazionale elaborato dalla LIPU e dal Corpo Forestale dello Stato per conto della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati nel 2000, i due Rapporti LAV del 2003 e 2004 sulla Zoomafia, la pubblicazione "Volo libero" di R. Esposito & F. Mamone Capria del 2002, la pubblicazione "Zoomafia" di C. Troiano del 2000, la pubblicazione "Bracconaggio e trappolaggio" di G. Todari del 2006, oltre a centinaia di articoli sulla stampa locale e nazionale o presenti sul web



conseguenza lo spostamento dell'attenzione e della pressione predatoria su altre prede disponibili sul territorio, come i capi di bestiame domestico al pascolo brado. Studi effettuati in Italia e all'estero in zone ad alta densità di ungulati selvatici e di carnivori predatori, e dove l'attività zootecnica risulta protetta da misure di prevenzione adeguate, dimostrano che la dieta di questi ultimi è basata quasi esclusivamente su specie selvatiche, come il cinghiale, il capriolo, il daino, il muflone e il cervo, e solo marginalmente su bestiame domestico. Questo significa che in presenza di zoocenosi ben strutturate e con la piramide ecologica ripristinata si ridurrebbe di molto l'impatto che specie predatrici selvatiche, come il lupo, hanno sull'allevamento domestico e, di conseguenza, l'alto costo sociale che questo produce in termini di risarcimenti economici per i danni subiti dagli allevatori. D'altra parte, anche dai risultati preliminari e parziali di uno studio in corso nel Parco dei Monti Simbruini sulla dieta del lupo risulta che nello spettro alimentare del predatore le specie selvatiche rappresentano una buona percentuale sulla biomassa totale ingerita. La progressiva colonizzazione del capriolo, altra specie-preda del lupo, all'interno del Parco dei Monti Simbruini è purtroppo fortemente rallentata dal bracconaggio all'interno e all'esterno del Parco (il capriolo non è una specie cacciabile nel Lazio) e lo stesso cinghiale risulta fortemente prelevato all'interno del Parco; questo impedisce quindi la naturale ristrutturazione della piramide ecologica e concorre, riducendo la disponibilità di prede selvatiche nelle fasi e nei tempi necessari alla ricomposizione di un equilibrio prede-predatori, a determinare ancora una pesante azione predatoria da parte del lupo sui capi al pascolo, provocando da una parte una consistente spesa pubblica per i risarcimenti e dall'altra una prevedibile quanto illegale ritorsione degli allevatori sul carnivoro selvatico a colpi di fucile e di veleno vanificando ogni sforzo teso alla sua conservazione. Inoltre, da comparazioni effettuate sulla consistenza delle popolazioni di cinghiale tra zone con presenza di lupi e zone con assenza di lupi risulta ovviamente una densità numerica degli ungulati non equilibrata rispetto al territorio disponibile e una struttura di popolazione alterata; questa sovrappopolazione, per di più destrutturata, determina un impatto non sostenibile sull'agricoltura, in particolare su una agricoltura ormai residuale e legata solo ad economia di tipo familiare, con conseguente abbandono delle attività di coltura o con cospicue perdite economiche, anche in termini di risarcimenti. Quindi, un circuito che si chiude con un fallimento totale delle politiche di conservazione e di quelle dello sviluppo sostenibile in contesti montani e con un generale sperpero di risorse, pubbliche e private.





Le ricadute che il bracconaggio può provocare sulle attività agricole, limitando e/o sopprimendo i fattori naturali del controllo demografico delle popolazioni di ungulati attraverso l'eliminazione dei predatori, si accentuano quando il fenomeno agisce negativamente sulla struttura delle popolazioni obiettivo, causandone sostanzialmente una espansione nel medio termine, come meglio descritto al successivo punto 2.3.

Nei casi in cui il bracconaggio impatta in maniera diretta o indiretta sulle specie definite prioritarie dalla comunità internazionale, in considerazione del loro status di vulnerabilità riferita ai processi di estinzione, il danno assume ancor di più una dimensione patrimoniale in senso finanziario, in quanto tale atto rende vani gli sforzi di conservazione prodotti attraverso misure e progetti specifici finanziati con fondi pubblici, cioè versati, a questo punto inutilmente, dall'intera collettività attraverso il regime fiscale ordinario.

Impoverimento del territorio e flussi turistici.

In altre parti del mondo, in Europa e negli Stati Uniti o anche in Africa, ma anche in Italia, in Abruzzo come in Trentino o in Val d'Aosta, i grandi Parchi con presenza di alte densità di animali selvatici, che ne comportano quindi una certa visibilità, hanno saputo valorizzare questa presenza attirando massicci flussi turistici con un rilevante ritorno sulle economie locali. Questo perché la presenza in ambienti naturali di animali selvatici, soprattutto i grandi predatori, stimola da sempre un'attenzione e un fascino nell'immaginario collettivo. Accanto alla crescita economica delle comunità locali, determinata dai flussi turistici, si sviluppa un elevato livello di educazione ambientale che accresce il grado di consapevolezza e di senso civico nelle popolazioni locali e nei turisti; questo rappresenta un investimento, in termini di sensibilizzazione generale, per le politiche di conservazione delle specie animali e della natura in generale.

Il bracconaggio, come visto, riduce o elimina le presenze animali, determinando un impoverimento generale del territorio e delle sue opportunità naturalistiche, colpendo quindi indirettamente le possibilità di sviluppo di un'economia locale, che ha come unica grande risorsa il suo patrimonio naturale, in grado di attivarsi utilizzando le presenze animali come attrazione. Quando il fenomeno del bracconaggio diviene particolarmente massiccio ed inaccettabile per la coscienza collettiva, si può assistere anche ad iniziative pubbliche di associazioni e/o movimenti tendenti a boicottare apertamente il turismo in quella località, con gravi ripercussioni sulle economie locali, come per esempio è accaduto per l'isola di Ponza o per Malta.

Circolazione illegale di armi.

Come accennato nell'introduzione, il bracconaggio genera a volte veri e propri mercati occulti di armi illegali. Alcune forme che assume il fenomeno prevedono l'utilizzo di armi che vengono nascoste direttamente sul campo e che quindi non possono essere attribuibili ad un responsabile, questo per vari ed evidenti motivi. Inoltre, a volte il bracconiere coincide con persone che hanno subito condanne penali e che quindi non hanno la possibilità di detenere armi legalmente. Tutto questo alimenta un mercato illegale di armi di provenienza furtiva o clandestina e determina un diffuso possesso di armi fuori da ogni controllo degli organi preposti. E una collettività che permette



un'estesa diffusione di armi illegali al suo interno è una collettività meno sicura, anche e soprattutto dal punto di vista della sicurezza pubblica.

Commercializzazione illegale di carne di selvaggina.

Dalle informazioni disponibili sul fenomeno, risulta che la quasi totalità della carne di selvaggina proveniente dall'attività di bracconaggio *sistematico* viene commercializzata negli esercizi di ristoro della zona e/o attraverso singoli acquirenti, che in alcuni casi presentano delle vere e proprie ordinazioni preventive sulla quantità e sulle specie dei capi che si vogliono acquistare. In questo caso, il bracconaggio assume, per le caratteristiche di continuità, sistematicità, finalità e relazioni organiche con le economie locali, la funzione di reddito aggiunto per chi lo pratica e per chi ne ricetta i capi abbattuti e, di conseguenza, prefigura l'ipotesi di reati associativi anche in relazione alle attività conseguenti alla vendita. Infatti, la ricettazione e la commercializzazione abusiva dei capi abbattuti comporta dei rischi potenziali per la sanità pubblica e delle violazioni certe alle normative sanitarie e a quella sullo smaltimento dei rifiuti organici, oltre all'elusione del regime fiscale. Le carni macellate clandestinamente e destinate al consumo umano nelle attività di ristoro non sono sottoposte a nessun controllo sanitario e sono quindi potenzialmente veicolo di trasmissione di alcune patologie che colpiscono gli animali selvatici e che possono essere trasferite all'uomo (p.e. *Tularemia*, *Trichinellosi*, *Toxoplasmosi*, ecc). Si presume inoltre, che gli scarti delle macellazioni clandestine non vengano smaltiti secondo quanto stabiliscono le normative vigenti, che, in quanto rifiuti speciali, prevedono anche un iter documentale; lo smaltimento di resti organici nell'ambiente, quindi, avviene in maniera abusiva aumentando il rischio di diffusione di agenti patogeni per la fauna, domestica e selvatica, e per la collettività umana. Ciò è confermato anche dal ritrovamento da parte di alcuni Guardiaparco di resti organici di cinghiale abbandonati in diversi siti di discarica spontanea (ed abusiva) o addirittura all'interno dei contenitori di raccolta dei rifiuti urbani. La commercializzazione illegale di carne di selvaggina non riguarda solo specie cacciabili all'esterno del Parco nei periodi consentiti, come la lepre, il cinghiale e il fagiano, ma anche specie protette dalla legge nazionale e regionale, come il capriolo e la coturnice, o anche dalle direttive comunitarie, come l'istrice. Il fatto che, in determinati esercizi commerciali, sia possibile gustare pietanze a base di selvaggina illegale su prenotazione, anche se ancora riservata a pochi e fidati clienti, può aumentare la richiesta e alimentare ulteriormente il fenomeno, rafforzando il giro d'affari e la catena criminale che lo produce.

2.2 Cenni su alcuni impatti agli equilibri ecologici

Il prelievo incontrollato può provocare nelle componenti faunistiche presenti in un'area gravi conseguenze sia in ordine alla densità specifica che in ordine all'equilibrio delle loro strutture di popolazione o a quello dell'intero sistema di relazioni interspecifiche, nonché all'accrescimento della diversità nel patrimonio genetico delle sub-popolazioni. Ma il bracconaggio può anche annullare il ruolo strategico e strutturale delle aree protette e concorrere ai processi di estinzione di specie a rischio. Di seguito vengono sinteticamente descritte alcune condizioni che possono essere determinate dal bracconaggio a detrazione della funzionalità del ruolo delle aree protette, a danno dei popolamenti di singole specie e/o a carico dell'intero equilibrio ecologico.



Ruolo delle aree protette e irradiazione della fauna selvatica.

Il ruolo delle aree protette è fondamentale per assicurare rifugio e possibilità di riprodursi anche a quelle specie oggetto di caccia legale che in territorio non protetto vengono sistematicamente decimate durante la stagione venatoria, provocando una dispersione ed una rarefazione degli individui superstiti, impedendo o rendendo difficoltoso così il normale ciclo riproduttivo ed una naturale ripresa demografica nelle normali dinamiche delle popolazioni locali, determinando quindi un progressivo impoverimento del territorio in termini quantitativi. D'altra parte, il prelievo venatorio, seppur legale ma non razionale da un punto di vista scientifico, in quanto prevede un caniere procapite quotidiano (moltiplicato per circa 750.000 cacciatori in Italia) stabilito preventivamente per legge a livello nazionale che certamente non tiene conto delle specifiche situazioni faunistiche delle singole località, può già di per sé incidere pesantemente sulle componenti popolazionali locali. A questo fattore d'incidenza già significativo va poi aggiunto l'impatto causato dal comportamento spesso normativamente e/o eticamente scorretto di molti cacciatori, quando per esempio abbattano in poco tempo più selvaggina di quanto consentito o quando setacciano una zona fino all'abbattimento dell'ultimo animale presente, non accontentandosi delle prede già abbattute. Questo rappresenta il fallimento dell'applicazione di un innovativo concetto previsto dalla Legge 157/1992, la cui ratio prevedeva il legame del cacciatore ad un determinato territorio e alle sue presenze faunistiche, accrescendone il livello di cura, di gestione, di responsabilità e di senso etico. Principio purtroppo svuotato successivamente da un susseguirsi di provvedimenti di deroga su scala regionale che di fatto hanno riabilitato e riaffermato, al contrario, il concetto di mobilità del cacciatore sul territorio, abolendo sostanzialmente l'appartenenza territoriale attraverso gli A.T.C. e favorendo il ritorno a un deleterio *nomadismo* venatorio de-responsabilizzato e de-qualificato, caratterizzato solo da un'azione distruttiva che nulla ha a che vedere con una razionale gestione delle risorse faunistiche.

La funzione delle aree protette è quindi strategica anche per la conservazione delle specie animali cacciabili all'esterno, perché rappresentano un luogo di rifugio e garantiscono la normale riproduzione permettendo poi l'irradiazione degli individui anche al di fuori dei confini protetti e uno spontaneo ripopolamento del territorio. Ma il bracconaggio che opera all'interno delle aree protette, non solo durante l'apertura della stagione venatoria, interrompe bruscamente questa funzione, spesso provocando una rarefazione di animali anche all'interno delle stesse. L'importanza di questa fondamentale e necessaria funzione di *serbatoio* e di *produzione* naturale di selvaggina che rivestono le aree protette, dovrebbe essere colta proprio da quel mondo venatorio che, in conseguenza di ciò, dovrebbe contrastare con decisione il bracconaggio e chi lo pratica. Purtroppo invece, spesso si assiste ad un atteggiamento di colpevole indifferenza ed omertà quando non proprio di chiara e nefasta complicità, in nome di una passione comune.

Impatti sulla struttura delle popolazioni.

Il bracconaggio, esercitando la sua pressione in maniera non selettiva attraverso l'utilizzo di trappole o veleno oppure selezionando in modo innaturale i capi che rispondono maggiormente alle esigenze di *produttività* di carne di selvaggina, può determinare conseguenze sulle strutture delle popolazioni animali ed effetti divergenti e contrastanti



sulle classi di sesso e di età rispetto all'andamento determinato dai meccanismi di autoregolazione naturale proprio delle varie specie, che invece sono in grado di definire densità sostenibili per l'ambiente, tendendo a mantenere l'equilibrio ecologico e a garantire il successo delle specie stesse attraverso l'affermazione dei caratteri genici migliori.

Per quanto riguarda gli ungulati, per esempio, caratterizzati da veloci incrementi demografici, è necessario mantenere una piramide della struttura di popolazione⁴ che ne garantisca la stabilità e la sostenibilità: il mantenimento equilibrato di questa struttura in natura viene garantita sia dai sistemi di autoregolazione delle singole specie (territorialità, scale gerarchiche) sia dalla predazione di carnivori selvatici. Infatti, nel caso del cinghiale, specie *problematica* e molto prolifica, alcuni studi affermano che in un branco composto da un gran numero di adulti il controllo sulla riproduzione esercitato dalla femmina capo-branco tende a ridurre il numero delle nascite e quindi a mantenere una popolazione ben strutturata che tendenzialmente è in grado di sfruttare appieno le risorse naturali, evidentemente senza necessità di ricorrere alle coltivazioni umane. Inoltre, i predatori tendono a colpire le classi giovanili o le più vecchie, risparmiando i riproduttori migliori e contribuendo a mantenere la popolazione stabile e in equilibrio con le condizioni ambientali. Al contrario, una popolazione sottoposta a prelievo non selettivo è composta principalmente da animali giovani che si riproducono in maniera incontrollata e che, riducendo le risorse trofiche spontanee disponibili, debbono sfruttare le coltivazioni come risorsa integrativa per il proprio sostentamento. Una popolazione di cinghiale in cui prevalgono sproporzionatamente individui giovani o prossimi alla riproduzione, quindi, sarà sicuramente una popolazione *in espansione*, con tutte le conseguenze che questo determina in termini di impatti sull'agricoltura, mentre una popolazione è considerata *stabile* quando giovani, adulti e vecchi sono in condizioni di equilibrio numerico e funzionale e in armonia con l'ambiente che la ospita.

Il bracconaggio sul cinghiale, invece, che ha come obiettivo il procacciamento di carne di selvaggina finalizzata alla commercializzazione e/o al consumo familiare, tende a reperire più carne possibile nel tempo più breve, ottimizzando il prelievo con l'abbattimento di esemplari adulti. Ciò è stato accertato attraverso una conoscenza diretta del fenomeno e del mondo venatorio, che ha evidenziato come il cacciatore e/o bracconiere miri al *prodotto* più ampio con il minimo sforzo/rischio, quindi al maggior quantitativo di carne di selvaggina con il minor numero possibile di colpi sparati; ciò inoltre, è anche dimostrato dal posizionamento e dall'apertura del cappio delle trappole a laccio fin qui rinvenute e rimosse, lì dove un piccolo di cinghiale probabilmente riuscirebbe a passare senza rimanere catturato, mentre sembrano essere poste ad esatta misura di individui adulti.

Il bracconaggio, in conclusione, può incidere pesantemente sulla struttura della popolazione di cinghiale, determinando squilibri quantomeno nelle classi d'età con tutte le conseguenze che tale destrutturazione comporta, svuotando di significato le teorie che vedono il bracconaggio come una funzione di contenimento della popolazione e quindi dei danni causati dai cinghiali alle colture ma, al contrario, potenzialmente in grado di

⁴ Nel caso del cinghiale, alcuni studi indicano come equilibrata una popolazione come di seguito strutturata: 20% di individui vecchi, 20% di adulti, 20% di giovani sub-adulti e 40% di piccoli, selezionati poi dalla mortalità naturale.



provocarne l'incremento demografico contribuendo alla sua espansione e all'aumento degli impatti e dei danni alle attività agricole.

Anche per altre specie, come per esempio il capriolo, vale il discorso della selezione: l'abbattimento in eccesso di maschi adulti territoriali, soprattutto per il culto del trofeo, causa una destrutturazione della popolazione, con l'eliminazione dei riproduttori migliori e l'alterazione del rapporto tra classi di sesso, mentre la predazione naturale esercitata sui maschi di minor successo riproduttivo garantisce il rafforzamento di una popolazione equilibrata e sana. Uno studio recente condotto in Toscana dimostra come il bracconaggio sul capriolo incida, in termini numerici e quantitativi, in maniera almeno pari alla caccia legale, con la differenza che quest'ultima è esercitata in modo selettivo in base a piani di abbattimento elaborati con criteri scientifici in relazione alle conoscenze acquisite sullo stato delle popolazioni locali, mentre il bracconaggio, generalmente, seleziona solo maschi adulti in virtù del migliore trofeo, determinando quindi un'alterazione della struttura delle popolazioni sia tra classi di sesso che tra classi di età.

Un altro effetto che il bracconaggio può determinare sulle sub-popolazioni è quello di contribuire alla perdita di variabilità genetica: quando la grandezza di una popolazione si riduce, alterata nel rapporto tra i sessi e con la riduzione del numero di individui effettivamente riproduttivi, aumenta il pericolo di perdita di geni e la probabilità di consanguineità, con conseguente comparsa di caratteri letali.

Disarticolazione della catena alimentare.

L'equilibrio all'interno di una popolazione animale, come visto, viene definito anche dai rapporti interspecifici con altre presenze faunistiche e dai fattori ambientali esistenti nell'area in cui insiste, fattori tra i quali sicuramente figura quello umano, in tutte le sue espressioni, da quella individuabile come risorsa (quali le coltivazioni o l'allevamento) a quella determinante alcuni fattori limitanti (disturbo antropico, bracconaggio, alterazione dei sistemi ambientali). Le relazioni interspecifiche regolano le dinamiche che determinano poi gli assetti delle zoocenosi presenti e quindi, per esempio, l'equilibrio nella piramide alimentare e di conseguenza nei rapporti predatori-prede. Come visto sopra, il bracconaggio può incidere pesantemente sulla catena trofica, disarticolandone la funzionalità, abolendo l'efficienza nel mantenimento degli equilibri ecologici e di conseguenza provocando effetti negativi sulle attività agro-pastorali ed acuendo i conflitti tra le comunità umane e la fauna selvatica.

Il bracconaggio diretto verso i predatori selvatici, in particolare il lupo, causando la scomparsa locale di una funzione fondamentale nell'ecosistema, come quella del controllo demografico di specie molto prolifiche, può determinarne un aumento contingente sproporzionato e non sostenibile rispetto alle densità forestali e agro-forestali specifiche (lì dove determinate) del territorio interessato, densità elevate di ungulati selvatici che poi possono incidere in maniera significativa sia sulle attività agricole che sulle fitocenosi, in particolare sul rinnovamento forestale.

Nell'altro caso, un prelievo illegale, irrazionale e senza limiti di individui di specie-preda determina nel breve-medio termine una minore disponibilità di prede selvatiche sul territorio in cui insiste una popolazione di predatori selvatici. La rarefazione di prede selvatiche accresce necessariamente l'attenzione dei predatori selvatici sulle presenze concentrate di bestiame domestico lasciato al pascolo brado, evidentemente risorsa



alimentare più disponibile e più accessibile rispetto alla presenza frammentata e dispersiva di poche prede selvatiche, in particolare se privo di sistemi di difesa.

Considerato che la consistenza di una popolazione locale di predatori selvatici è una variabile direttamente dipendente dalla disponibilità di prede, si evince che la disarticolazione della catena alimentare, attraverso la riduzione della biomassa posta alla base della piramide, provoca una riduzione della consistenza numerica dei predatori selvatici (verosimilmente intaccata anche dagli episodi di bracconaggio di ritorsione conseguenti agli attacchi al bestiame domestico, divenuto a quel punto risorsa primaria), determinando nel periodo contingente una rarefazione di tutte le specie, quindi sia prede che predatori, ed un impoverimento faunistico generale.

Concorso nei processi di estinzione di specie a rischio.

Spesso un'area protetta viene istituita proprio per salvaguardare una o più specie a rischio di estinzione presente/i in quel territorio. A volte vengono anche protetti corridoi ecologici che consentono lo spostamento degli individui per permettere contatti tra i vari nuclei di popolazione, garantendo così la possibilità di uno scambio del patrimonio genico e della variabilità genetica necessari per rafforzare le caratteristiche di vitalità delle popolazioni delle varie specie.

Nel territorio del Parco dei Monti Simbruini sono accertate presenze faunistiche di grande rilievo: è documentata la presenza/frequentazione dell'orso bruno (*Ursus arctos*) che sopravvive nel suo ecotipo marsicano solo con nuclei ridottissimi in alcune zone dell'Appennino centrale; è presente stabilmente il lupo (*Canis lupus*) che, nonostante la sua ripresa demografica negli ultimi decenni, non è ancora completamente fuori dal rischio di estinzione; il gatto selvatico (*Felis silvestris*) e la martora (*Martes martes*); è poi presente, con un progressivo processo di colonizzazione del territorio, il capriolo (*Capreolus capreolus*) e anche il cervo (*Cervus elaphus*) sarà tra poco presente con i primi contingenti reintrodotti dal Parco; è accertata la presenza della lepre italica (*Lepus corsicanus*), differente per caratteri genetici e morfologici dalla lepre comune (*Lepus europeus*); sopravvivono popolazioni di coturnici appenniniche (*Alectoris greca*) ormai molto localizzate nel contesto appenninico; è poi frequente la presenza dell'avvoltoio grifone (*Gyps fulvus*), la nidificazione dell'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), del falco pellegrino (*Falco peregrinus*), dell'astore (*Accipiter gentilis*) e del corvo imperiale (*Corvus corax*) come anche quella del picchio dorsobianco (*Dendrocopus leucotos*), e altre specie di rapaci diurni e notturni, alcune considerate rare ed inserite nelle Liste rosse. Tutte queste specie sono protette a livello nazionale, comunitario o internazionale, alcune di esse sono considerate prioritarie per la conservazione e/o minacciate di estinzione dalla IUCN, organismo ufficiale internazionale per la conservazione delle specie.

L'emergenza ecologica che riguarda alcune di queste specie, come per esempio l'orso bruno marsicano, rappresenta un esempio che può rendere l'idea di quanto sia importante il ruolo strategico delle Aree Protette e di come può essere fatale il bracconaggio nel determinare l'estinzione di una specie. L'orso bruno marsicano, purtroppo, è considerato molto vicino alla soglia di estinzione: dagli ultimi studi effettuati e dai pareri unanimi dei massimi esperti nazionali risulta che probabilmente non sopravvivano più di 30-40 individui in tutto l'Appennino centrale. Questa scarsa popolazione, unita ai bassissimi tassi riproduttivi della specie e alla minima variabilità



genetica presente nel patrimonio genico della popolazione (dovuta al prolungato isolamento e alla costante riduzione della popolazione), rappresenta già di per sé un grande fattore di rischio per la sopravvivenza della specie. E' evidente, quindi, come la perdita anche di un solo individuo rappresenti un danno incalcolabile e un ulteriore passo decisivo verso una probabile estinzione. Essendo l'orso bruno un animale che vive su ampi territori in alcune zone dell'Appennino centrale e che necessita di un'alta idoneità ambientale dal punto di vista della copertura forestale, delle risorse alimentari, delle zone di rifugio e dello scarso disturbo antropico, si evince come le aree protette, che evidentemente hanno mantenuto in parte queste caratteristiche e possono soddisfare queste esigenze, svolgono un ruolo fondamentale nella sua conservazione. Ma il bracconaggio che utilizza mezzi non selettivi anche nelle aree protette può essere devastante per la conservazione di questa specie: basta considerare l'incidenza negativa che ha avuto, sulla popolazione residuale appenninica, l'uccisione attraverso bocconi avvelenati nel solo 2003 di ben tre orsi nel versante laziale del Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise, tra cui una femmina in piena età riproduttiva e il suo piccolo. Un danno irreparabile che, considerando la femmina riproduttiva + il piccolo e i bassissimi tassi di riproduzione della specie, si proietta inevitabilmente anche sul futuro.

Stesso discorso può essere fatto, in linea di massima, anche per le altre specie. Per esempio, il grifone: scomparso quasi completamente dal territorio italiano, essendo presente solo in un sito di riproduzione naturale, grazie al successo di un progetto di reintroduzione condotto dal Corpo Forestale dello Stato dopo l'estinzione a livello locale attualmente è presente nell'Appennino centrale con diverse decine di coppie nidificanti sui rilievi abruzzesi. Questa popolazione, che si è insediata con successo e che è aumentata numericamente al punto da colonizzare nuovi siti, è purtroppo periodicamente colpita da episodi di avvelenamento. Essendo il grifone un animale necrofago, si nutre di carcasse per lo più di animali domestici allo stato brado morti e lasciati in montagna. A volte (purtroppo troppo spesso) queste carcasse vengono in modo criminale imbottite di veleno da allevatori che mirano a colpire i predatori selvatici: questo comporta inevitabilmente l'avvelenamento e la morte di qualunque animale vi si nutra, come appunto i grifoni. L'avvelenamento, ovviamente, non ha una azione selettiva sugli individui che assumono sostanze tossiche, quindi colpisce in maniera non selettiva anche le classi di età, incidendo indiscriminatamente sia sulla popolazione giovanile che su quella degli adulti. Questa incidenza può avere effetti diversi sulle due classi d'età: infatti, mentre un incremento di mortalità giovanile anche di diversi punti percentuali può essere assorbita dalle perdite *fisiologiche* di una popolazione vitale, un pari incremento percentuale incidente sulla classe d'età adulta può avere gravi effetti, soprattutto su specie a vita lunga come appunto i grifoni, e può portare anche all'estinzione locale della specie in poco tempo, come purtroppo sta verificandosi in Spagna dove alcune specie di rapaci diurni stanno subendo un rapido consistente decremento e come, in fondo, già accaduto in passato anche sull'Appennino. Se si considera che solo nelle ultime settimane in Abruzzo sono stati rinvenuti complessivamente 21 grifoni morti avvelenati più altri due intossicati gravemente ma ancora vivi (circa un sesto dell'intera colonia del Monte Velino) si comprende facilmente come tutti gli sforzi di conservazione di una specie in passato già estinta localmente, rara ed attualmente molto localizzata, rischiano inevitabilmente il fallimento.



I problemi di conservazione si pongono anche per le specie *nuove* o *ritrovate* (criptofauna), nel senso di quelle tassonomicamente individuate di recente in base alla differenziazione di caratteri, che soprattutto le nuove tecnologie hanno consentito nel campo della genetica, oppure credute estinte e invece sorprendentemente risultate ancora presenti sul territorio. E' per esempio il caso della lepre italiana (*Lepus corsicanus*) che, differenziata dalla lepre comune (*Lepus europeus*) alla fine dell'800 in base a caratteri morfologici, era ritenuta estinta dal suo areale di distribuzione continentale, l'Italia centrale peninsulare, dalla Sicilia, la Corsica e da qualche isola minore (Elba). Ricerche condotte dapprima negli anni ottanta e poi riprese dall'INFS con una campagna nazionale supportata da tecniche di indagini genetiche, hanno accertato invece la presenza di questa specie soprattutto in Sicilia e, in maniera frammentata e non ancora del tutto indagata, soprattutto in ambienti mediterranei dell'Italia centrale.

Questa specie rappresenta un endemismo e, in quanto differenziata tassonomicamente dalla lepre comune, non è compresa tra le specie cacciabili previste dalla Legge 157/1992 (con l'esclusione della Sicilia, dove esiste una popolazione abbondante). Ma chi imbraccia un fucile per sparare ad una lepre, normalmente non ha il *tempo* e la *pazienza* (o forse la volontà) di accertare attraverso l'analisi morfologica dell'animale nel mirino, se si tratti di lepre *corsicanus* oppure *europeus*, determinando conseguentemente e inevitabilmente l'abbattimento di individui di questa specie riducendone ulteriormente la consistenza di popolazione.

Una delle misure urgenti di conservazione individuate dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica per questa rara (o in ogni caso non comune) specie autoctona ed endemica è quella di istituire aree protette o comunque precluse alla caccia nei siti in cui ne è stata accertata la presenza, proprio per la difficoltà di un rapido riconoscimento in natura che durante l'attività venatoria diviene fatale per la specie.

Questa lepre, quindi, attraverso il bracconaggio *indistinto* che viene praticato all'interno delle aree protette, cioè nelle uniche aree dove secondo l'organo tecnico-scientifico nazionale è possibile realizzare processi di conservazione, rischia concretamente l'estinzione, questa volta realisticamente, in considerazione del fatto che, a differenza delle forme di caccia di mezzo secolo fa, più impegnative e che probabilmente hanno consentito alla specie, attraverso delle nicchie di sopravvivenza, di preservarsi fino ad ora, oggi con l'ausilio degli automezzi sulle numerose strade di penetrazione prima inesistenti e con l'utilizzo di fari di profondità per immobilizzare gli animali è possibile abbattere molti individui in pochissimo tempo e senza distinzione di specie.

I processi di estinzione, a parere di chi scrive, non passano solo attraverso parametri quantitativi e la riduzione numerica della specie vulnerabile, ma anche attraverso l'eliminazione di caratteri *personali* e *individuali* del singolo animale appartenente alla specie. Il mondo scientifico e quello ambientalista normalmente hanno un approccio *complessivo* alla conservazione della fauna selvatica, in conseguenza del quale ogni sforzo è teso a preservare la *specie* e non il singolo *individuo* ad essa appartenente.

Pur riconoscendo la necessità di tale approccio nella sua oggettività tecnica e nella sua validità strategica nell'elaborazione e nell'applicazione di politiche di conservazione a largo raggio ed a lungo termine, è tuttavia innegabile che il concetto di *specie*, pur essendo un'entità astratta, è una convenzione scientifica che identifica e classifica per caratteri biomorfologici (e recentemente anche genetici) individui animali che ne



costituiscono la tangibilità e ne rappresentano l'espressione sostanziale e vivente. Quindi, il concetto di specie *contiene* i singoli individui e attraverso questi si esprime: superando i criteri di spersonalizzazione, di univoca omologazione e di *abolizione* delle singole identità che normalmente caratterizzano l'approccio agli animali selvatici, proprio per le caratteristiche biologiche (proprietà genetiche, livelli immunologici), *culturali* (dovute all'apprendimento e all'esperienza acquisiti), e caratteriali (una combinazione di aspetti, attitudini e caratteristiche comportamentali esclusiva ed originale), ogni individuo è la *specie*, rappresentandone una soggettività/personalità unica ed irripetibile che può avere ruoli e contributi importanti nei processi evolutivi, nell'affermazione e quindi nei percorsi di auto-conservazione della propria specie, perlomeno a livello di popolazioni locali. L'individuo è l'unità minima dalla quale, attraverso lo sviluppo di rapporti sociali e/o ecologici intra ed interspecifici, si strutturano le relazioni organico-funzionali di un determinato sistema, per cui è chiaro che l'apporto dato da ogni singolo individuo, con le sue qualità di ordine biologico e *culturale*, è importante nel mosaico delle strategie evolutive della specie. Ogni individuo, quindi, è una risorsa per la propria specie: oltre che nei casi specifici evidenti dove, per l'esiguità della popolazione e/o per specifiche peculiarità biologiche, anche la perdita di un solo individuo può mettere a rischio la sopravvivenza della specie (per esempio, come visto il caso dell'orso bruno marsicano), anche su un piano generale *l'individuo*, soprattutto se in posizione dominante nella comunità in cui vive, può contribuire a determinare il destino dei suoi conspecifici, ovviamente soprattutto a livello locale e/o di sub-popolazione. A questo punto, ne conviene che nelle politiche di conservazione si dovrebbe considerare e valorizzare anche il singolo *individuo* in quanto *specie*, o almeno in quanto potenziale elemento concorrente ai processi evolutivi e auto-conservativi della specie, declinando l'attenzione e le azioni di tutela anche dal generale al particolare, lì dove questo fosse possibile, e a tal fine diviene importantissimo contrastare le attività di bracconaggio che, ovviamente, sono a danno di individui. Infatti il bracconaggio, come visto, incide in maniera non selettiva, e se è vero che in genere, per esempio nel caso del lupo, le vittime per cause non naturali appartengono soprattutto alle classi giovanili, in quanto più inesperte, meno prudenti e più vulnerabili, è vero anche che individui adulti sono spesso uccisi in vari modi, uccidendo con loro patrimoni biologici e *culturali* che possono essere di significativa importanza per le dinamiche evolutive della specie, soprattutto in chiave di auto-affermazione e quindi auto-conservazione.

Canali di connessione ed isolamento dei nuclei di popolazione.

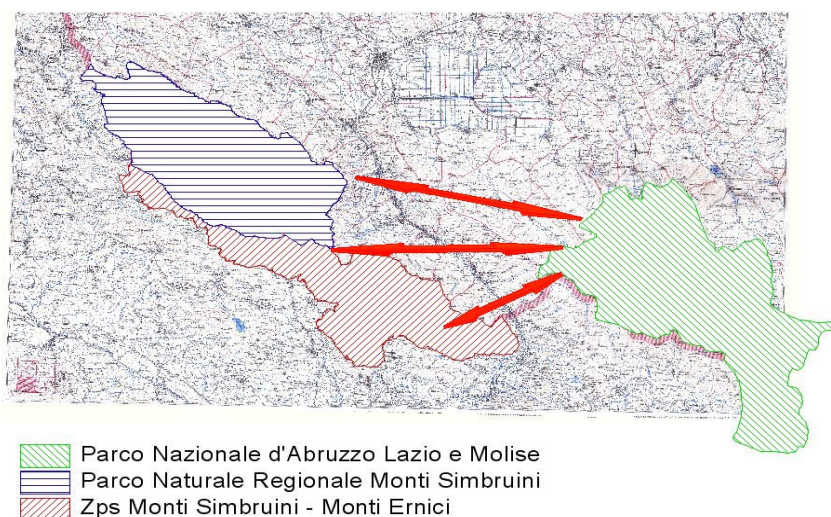
Come accennato sopra, individui di diverse specie animali, per proprie caratteristiche ed esigenze eco-etologiche, utilizzano vasti territori e quindi si muovono da un comprensorio ad un altro seguendo direttrici di spostamento che per condizioni ambientali e morfologiche permettono un flusso "migratorio" ed un fenomeno di dispersione che garantisce: a) la colonizzazione di nuovi areali; b) il ripopolamento di territori caratterizzati da una rarefazione delle presenze animali; c) lo scambio genetico all'interno di diversi nuclei di popolazione specifici; d) il ristabilirsi di un naturale equilibrio ecologico, sia intra che interspecifico.

Le aree ad elevato livello di naturalità, di cui hanno bisogno le specie meno sinantropiche, risultano purtroppo molto frammentate: gli interventi umani, le



infrastrutture, gli insediamenti e le attività antropiche hanno determinato processi di parcellizzazione di queste aree, comprimendo le zone idonee per la piena esplicazione dei sistemi faunistici ad *isole*, per quanto estese queste a volte possono essere. La connessione tra queste aree è permessa dai cosiddetti *corridoi ecologici*.

Questi corridoi di spostamento, che quindi permettono agli animali selvatici la connessione tra nuclei presenti in diverse aree frammentate ad alta densità di presenze e ad elevata idoneità ambientale (che a volte coincidono con aree protette), sono porzioni di territorio (che a loro volta garantiscono un'adeguata idoneità ecologica) che concorrono a definire una *rete*, ma che spesso non godono di nessun grado di tutela particolare dal punto di vista faunistico e naturalistico, nonostante ogni strategia di conservazione di specie animali a rischio di estinzione individui nella salvaguardia di questi canali di collegamento un elemento fondamentale per garantirne la sopravvivenza. Molto spesso le attività criminali legate al bracconaggio agiscono in maniera più impattante proprio in coincidenza di questi territori di connessione, stante il loro status di territori non protetti ma in realtà con un valore quanti-qualitativo aggiunto in termini di presenze faunistiche ed oggettivamente con uno scarso grado di sorveglianza da parte degli organi preposti. Infatti, non insistendo in questi contesti territoriali nessun vincolo di tutela speciale e di limitazione dell'attività venatoria, non esistono organi di vigilanza specifici (come i Servizi Sorveglianza dei Parchi) ma solo i Comandi Stazione montani di Corpo Forestale dello Stato e Carabinieri, normalmente con un numero esiguo di agenti assegnato e con notevoli e diversificati compiti d'istituto: per esempio, i Monti Ernici, all'interno della Zona di Protezione Speciale "Simbruini-Ernici", che rappresentano un naturale "ponte" ecologico tra il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e il Parco dei Monti Simbruini e dove segnalazioni storiche e recenti evidenziano la presenza dell'orso bruno, consistono in un totale di circa 23.000 ettari di montagne in cui possono liberamente esercitare l'attività venatoria (legale ed illegale) centinaia di cacciatori senza un controllo più serrato di quello ordinario prestato sul restante territorio montano regionale, che obiettivamente non riesce a garantire un diffuso rispetto della legalità in materia venatoria.





L'impatto che il bracconaggio determina in queste aree di grande importanza per i livelli di vitalità delle popolazioni esistenti nelle *isole* interconnesse, può determinare l'incremento di fattori negativi, quali appunto il rallentamento dei processi di espansione e/o di consolidamento delle popolazioni, dei fenomeni di ricolonizzazione di areali originari attraverso l'interruzione dell'irradiazione naturale, la riduzione di variabilità genetica specifica attraverso la contrazione degli scambi genici tra i vari nuclei popolazionali dovuta al rafforzamento della frammentazione ambientale e quindi dell'isolamento dei nuclei, l'insufficienza di condizioni ecologiche idonee alla ricomposizione di un eco-sistema in equilibrio, con tutte le conseguenze che questa comporta, come precedentemente accennato.

3. IL BRACCONAGGIO NEL PARCO

3.1 Diversificazione delle attività illecite

Il bracconaggio nell'area del Parco, come nel resto territorio nazionale, utilizza metodologie e tempistiche diverse secondo la motivazione e gli interessi che muovono il bracconiere. Le tecniche utilizzate prevedono soprattutto l'uso di armi da fuoco, lacci e trappole varie e sostanze velenose; l'attività di bracconaggio è esercitata durante tutto l'anno, con tempistiche, orarie e stagionali, diversificate in base alle varie tecniche.

L'elemento sostanziale che determina una certa sistematicità in ordine alla pianificazione, all'organizzazione e all'utilizzo di tecniche e sostanze anche particolarmente elaborate, consiste nell'ottenimento di un interesse economico e/o nella difesa di un interesse economico che si percepisce minacciato. Queste due motivazioni, di ordine economico, sono senz'altro quelle che determinano danni maggiori all'ecosistema, in quanto caratterizzate da livelli di organizzazione sempre più complessi e da uno stato di continuità dell'azione a lungo termine da una parte, da criteri di non-selettività e da meticolosa sistematicità dall'altra.

Il cacciatore che occasionalmente, per esasperazione di una passione e stimolato da un elemento psicologico contingente, si trasforma in bracconiere non rispettando i confini di un'area protetta o violando alcune delle condizioni previste dalla normativa venatoria produce un danno che può essere sporadico e limitato, se non esercitato in massa e con continuità e se indirizzato verso specie diffuse. Nonostante sia opportuno intervenire a contrasto anche di questo tipo di bracconaggio, i problemi con impatto maggiore, di natura economica, sociale, ecologica e conservazionistica, vengono prodotti dalle attività che muovono da interessi economici.

L'ottenimento o la difesa di un interesse economico infatti, determina una pressione permanente sulla specie oggetto d'attenzione, esercitata con una organizzazione strutturale delle attività e con l'affinarsi di tecniche il cui utilizzo diviene sistematico e perdurante nel tempo, producendo un danno molto pesante e costante all'ecosistema in cui insiste il fenomeno.

La difesa di interessi economici che si percepiscono minacciati dalla fauna selvatica riguarda categorie sociali che esercitano attività produttive in ambiti montani, quali allevatori, agricoltori e conduttori di aziende faunistico-venatorie, ma anche raccoglitori di tartufi e cacciatori. Normalmente, nelle azioni di "autodifesa" vengono utilizzati



sistemi di abbattimento non selettivi che provocano l'uccisione anche di animali di specie non oggetto di attenzione, quali veleno sparso sul territorio attraverso *bocconi* di carne avvelenati per eliminare predatori selvatici e/o cani di proprietà altrui, o trappole costruite con lacci d'acciaio o tagliole per difendere appezzamenti agricoli dall'intrusione di ungulati selvatici (questo in realtà solo in apparenza, come si vedrà meglio al punto 4.4.4). Questi sistemi sono veramente micidiali poiché appunto non selettivi, uccidono cioè qualunque animale cada nella trappola. Questo vale per l'utilizzo di lacci (nel 2005 sul confine del Parco tra Camerata Nuova (RM)/Rocca di Botte (AQ) una lupa di circa due anni è rimasta uccisa tra grandi sofferenze stritolata da un laccio d'acciaio presumibilmente posto per la cattura di cinghiali), ma in particolare il criminale uso di veleno è nefasto per l'intero ecosistema in cui si verifica l'avvelenamento, compresa la componente umana, lì dove si può verificare un contatto accidentale con il veleno: per esempio nel caso di avvelenamento con sostanze lipofile, le molecole depositate nei grassi dell'animale che le ha assunte, morto in seguito a gravi danni ai sistemi neurologico e/o gastroenterico non esauriscono l'azione del suo principio attivo, determinando una sua persistenza nell'ambiente e innescando una catena di morte in tutti gli animali che si nutrono della carcassa ritrovata, causando una vera e propria strage di animali selvatici, non solo di specie territoriali a presenza locale, ma anche, tenuto conto della capacità di spostamento (anche giornaliero) di decine di chilometri che hanno specialmente predatori o necrofagi apicali, individui apparentemente lontani e al sicuro rispetto al sito di posizionamento del veleno (per alimentarsi un grifone, o altro grande avvoltoio europeo può spostarsi anche di 80 km e rientrare alla colonia in giornata). I veleni utilizzati sono di diversa natura: dalla stricnina importata illegalmente in Italia (per esempio dalla Francia e dalla Romania dove è in libera vendita), al cianuro o ai composti a base di varie sostanze chimiche comunemente disponibili sul mercato (diserbanti, antiparassitari, rodenticidi, antilumaca, organofosforici, metaldeide, ecc.) o di prodotti fitosanitari (per esempio contenenti arsenico, cloralosio, crimidina, clorati, DNOC, imiraclopride, ecc.), utilizzati ad alte concentrazioni.

L'ottenimento di interessi economici, invece, prevede il procacciamento costante di individui di determinate specie, e riguarda principalmente, ma non in via esclusiva, il soggetto sociale cacciatore. L'interesse economico può essere di tipo "familiare", cioè per un uso alimentare esclusivamente personale, oppure di tipo "commerciale", cioè finalizzato alla ristorazione attraverso la vendita clandestina, sia in contesti privati che in esercizi pubblici. Il procacciamento di selvaggina finalizzata alla commercializzazione illegale (soprattutto cinghiali, ma anche caprioli, lepri, istrici, coturnici, turdidi, beccacce), che rappresenta solo una fase di un processo che si compie con il consumo finale della pietanza da parte dei ricettatori, è caratterizzato dalla continuità e dalla selettività dell'azione: infatti, gli individui delle specie da abbattere vengono determinati dalla richiesta di mercato e il rifornimento dei congelatori deve essere costante.

Dovendo garantire la selettività dei capi da abbattere e poi rivendere, normalmente questi vengono procacciati con l'abbattimento diretto a colpi di arma da fuoco, con l'utilizzo di diverse tecniche di caccia: dalle battute vere e proprie con l'utilizzo di cani in braccata in zone pregiate del Parco, alla caccia d'appostamento, sia diurna che notturna, presso siti di approvvigionamento abitualmente frequentati dagli animali o appositamente alimentati, alla caccia notturna da automezzi con l'ausilio di fari



di profondità. Ma vengono utilizzati in quantità massiccia anche trappole, in particolare quelle costruite con lacci d'acciaio. Nonostante comunemente si ritenga che l'uso di tali trappole avvenga prioritariamente nei periodi di chiusura dell'attività venatoria legale, lì dove il rumore degli spari o il trasporto di armi non giustificato rappresentano fattori di rischio aggiuntivo per i bracconieri, tuttavia, come vedremo più avanti al punto 4.4.4, i dati disponibili per il territorio del Parco disegnano un altro scenario.

3.2 Area interessata: aspetti e implicazioni sociali del fenomeno

Nell'area del Parco il fenomeno del bracconaggio si manifesta in tutte le sue possibili applicazioni mosso dalle diverse motivazioni sopra brevemente illustrate.

Nell'area interessata si registra l'attività di diverse squadre che operano in prevalenza completamente all'interno del territorio del Parco e che agiscono su diversi livelli tecnico-operativi e per motivazioni affini. Complessivamente sono state identificate oltre un centinaio di persone, a vario titolo coinvolte in atti di bracconaggio, di cui almeno una ventina impegnate in attività di tipo seriale, mentre il resto sono da considerare quali soggetti operanti in maniera più occasionale ed irregolare, con azioni discontinue sia individuali che di gruppo, oppure *fiancheggiatori* dai ruoli variabili.

Si è in presenza sia di allevatori che subiscono danni dalla fauna selvatica e che presumibilmente attuano misure di ritorsione, sia di gruppi locali e/o di singoli individui che agiscono per il procacciamento di animali a prevalente consumo personale e/o per vendita al dettaglio a privati locali, sia di gruppi molto organizzati che mirano ad ottenere il massimo dei capi possibile ad ogni battuta in quanto finalizzati al circuito clandestino della ristorazione pubblica. La composizione di queste ultime aggregazioni dedite al bracconaggio *commerciale* risulta formata sia da soggetti residenti nei comuni all'interno del Parco che da individui, a questi associati, provenienti da diversi comuni dell'interland frusinate ma anche da comuni ricadenti nelle province di Roma e dell'Aquila. Nella composizione sociale delle comunità locali interessate spesso si verifica che uno stesso soggetto appartiene a diverse categorie sociali, per esempio un allevatore può essere anche cacciatore o operatore commerciale o amministratore locale, ecc.

Le attività condotte da queste squadre, compreso l'utilizzo individuale di trappole e lacci, sembrano godere purtroppo del sostegno e della complicità, sia in termini di omertà che di attivo favoreggiamento a vari livelli, di parte del tessuto sociale delle comunità interessate, compresi esponenti politici di amministrazioni pubbliche (che in alcuni casi hanno preso ufficialmente posizione, anche con atti formali, in merito ad interventi di P.G. effettuati dai Guardiaparco). Questa comprensione/condivisione, più o meno diffusa, tendente a giustificare ed assolvere pubblicamente e quindi a favorire queste attività illegali nasce soprattutto da un forte sentimento di identità territoriale ostile e antagonista a norme "calate dall'alto" che limitano la tradizionale *fruizione storica* del loro ambiente, sentimento molto visibile contro gli organismi di gestione sovracomunali, in particolare contro il Parco. Questo impulso identitario, evidentemente anche contaminato da retaggi culturali e da percezioni alterate verso alcune specie di fauna selvatica, rappresenta una predisposizione mentale che viene anche abilmente sfruttata e strumentalizzata da elementi di determinati gruppi sociali che nutrono interessi specifici. Infatti tali soggetti, grazie anche all'intercambiabilità e alla



sovrapposizione dei ruoli comunitari, *costruiscono* una tensione sociale verso la problematica d'interesse: partendo da disagi reali e comprensibili, ma di spessore oggettivamente più ridotto, esercitano una pressione comunicativa continua che agisce anche sul substrato culturale ed emotivo delle persone prive di questi interessi specifici e disegna scenari allarmistici e situazioni insostenibili (per esempio, il caso della periodica *emergenza cinghiali*), modellando così un'opinione comune condivisa tesa ad ottenere una convergenza di obiettivi tra le diverse figure sociali e determinando e motivando una più ampia base comunitaria per interessi in realtà solo di parte. Questo elemento viene a volte pilotato, determinando il trasferimento del conflitto da un piano culturale ed individuale ad un piano istituzionale e collettivo, come accaduto con le manifestazioni *anti-Parco* del marzo 2006 che, a fronte di una scarsissima partecipazione pubblica della comunità locale alle iniziative, ha però visto una sua sostanziale e superficiale adesione alle pur non chiare rivendicazioni dei promotori. E' un meccanismo collaudato che può riproporsi, come la *marea montante* a cui si sta assistendo in questi giorni contro la proposta di Regolamento generale dell'Ente Parco, proposta che prevede norme di gestione e vincoli normalmente applicati in ogni area protetta e sanciti per legge, eppure qui duramente contestata da amministratori pubblici e gruppi d'interesse che *sobillano* e chiamano a raccolta la popolazione contro la sua eventuale approvazione, facendo leva su elementi psicologici trainanti, quali quelli culturali, identitari e tradizionali, stimolando e strumentalizzando, con definizioni improprie ed informazioni non corrette, la relativa sensibilità della comunità. Di fatto, un automatismo che all'occorrenza viene innescato su un terreno culturale evidentemente in questo senso già fertile, ricettivo e predisposto, che riesce a creare aggregazione e consenso sociale intorno ad una causa propagandata come *comune* ma in realtà al servizio di interessi di *nicchia*.

Il clima socio-culturale, e spesso socio-politico, così instaurato, che rivendica quindi la libera fruizione delle risorse del territorio a fronte dell'*oppressione* esercitata da entità esterne alla comunità *incapaci* di riconoscerne l'identità specifica e i valori tradizionali, rafforza il consenso sociale intorno agli atti di bracconaggio e consolida l'idoneità, a questo funzionale, del contesto socio-ambientale in cui si esprimono. Ciò è particolarmente visibile nei casi riguardanti il cinghiale e il lupo, dove l'*esasperazione* della comunità per i danni arrecati da queste specie è continuamente stimolata, se non del tutto indotta, determinando un consenso quasi generalizzato verso la loro soppressione illegale e creando quindi condizioni molto favorevoli per le attività di bracconaggio, sia in termini di *copertura* socio-culturale che in termini di comportamenti di fattiva collaborazione durante le fasi di cattura e di abbattimento.

I membri che compongono queste squadre, alcuni privi anche di licenza di caccia, normalmente hanno un'età compresa tra i 25-30 anni e i 45-50, ma nelle attività di supporto partecipano anche persone più anziane. Si conoscono casi in cui giovani minorenni si accompagnano a membri esperti, vengono istruiti e, acquisito un *know how*, avviati alla "carriera del bracconiere" ed utilizzati nella gestione di un vero e proprio turn over nei ruoli durante le operazioni.

E' stato inoltre accertato che esistono casi, per fortuna marginali, in cui l'attività di bracconaggio è talvolta connessa a fenomeni problematici di disagio sociale, quali l'alcolismo e l'uso di droghe. Si è a conoscenza di almeno due soggetti che hanno effettuato più volte scorribande notturne sotto l'effetto di alcol, producendo poi anche



episodi di danneggiamento di capi di bestiame domestico, e altri soggetti dediti all'uso di cocaina che svolgono occasionalmente di notte le attività di bracconaggio come *bravate*.

Per quanto riguarda l'utilizzo di veleno e trappole/lacci si è in presenza anche di persone con età superiore ai 60 o 70 anni, che generalmente agiscono da soli o con la complicità di qualche amico o parente. Risulta che i componenti delle squadre appartengono a varie classi sociali che, oltre alle attività tradizionali di ambito montano, svolgono diverse professioni e occupazioni, anche con funzioni istituzionali: ci sono disoccupati, operai, lavoratori precari, liberi professionisti, dipendenti pubblici e anche, purtroppo, qualche appartenente alle forze dell'ordine, di corpi locali e statali. Si registra la presenza, inoltre, di pregiudicati con precedenti specifici e/o per reati comuni (tra cui, porto abusivo di armi) e anche chi ricopre o ha ricoperto cariche elettive istituzionali all'interno delle amministrazioni locali.

Nella composizione delle squadre sono spesso presenti elementi non appartenenti alle comunità locali, ma legati a questa da vincoli relazionali di diversa natura e coinvolti dai soggetti locali nelle attività. Occasionalmente, proprio in virtù dell'elemento identitario sopra accennato, risulta che nativi dei comuni ricadenti nel Parco ma residenti da anni in altre località *fruiscono* del territorio protetto per soddisfare la propria passione venatoria durante i periodi tradizionali di ferie, anche estivi, e/o nei fine settimana in cui è aperta la stagione di caccia, in cui tornano nei propri luoghi d'origine.

L'azione di queste formazioni organizzate assume caratteri di versatilità, elasticità e pragmatismo, che permettono lo svolgimento di attività "polivalenti" ai membri delle stesse; infatti, risulta che i singoli componenti, mossi evidentemente da interessi stratificati, realizzano atti di bracconaggio anche in forma autonoma dal gruppo, utilizzando, a seconda della situazione, armi da fuoco e/o trappole e lacci.

Ci sono casi in cui l'atto di bracconaggio è utilizzato come forma di *collaborazione sociale* nelle relazioni tra le categorie all'interno della comunità, innescando meccanismi produttivi di *mutuo appoggio* che si configurano come vero e proprio fenomeno di *simbiosi*: in almeno tre casi si è a conoscenza del fatto che alcuni membri di queste squadre, pur non avendo interessi diretti in materia (ma, forse anche per un odio atavico, per un atto di disprezzo o perché li considerano competitori che sottraggono selvaggina), uccidono deliberatamente esemplari di lupo, ma anche altre specie di carnivori selvatici, che entrano casualmente nel loro campo d'azione durante le battute di caccia agli ungulati. Questo rappresenta un *servizio* reso agli allevatori, in quanto rappresenta un atto di prevenzione nei confronti di attacchi di predatori selvatici al bestiame, allevatori che ricambiano la cortesia sia informando i bracconieri dei movimenti degli organi di sorveglianza durante le battute sia evitando di disseminare il territorio di sostanze velenose, lì dove potrebbero cadere anche i cani da caccia dei membri delle squadre.

Questi gruppi seguono *modus operandi* diversificati secondo le loro strutture interne e i loro obiettivi e dispongono di un notevole grado di organizzazione. Posseggono, in particolare i residenti locali, una conoscenza del territorio definita al dettaglio e sanno muoversi in montagna con agilità e rapidità, utilizzando in modo disinvolto la varietà morfologica del terreno, anche su aree molto vaste, secondo le circostanze. Durante le azioni di bracconaggio, ma non solo, i membri delle squadre, con l'ausilio dei loro *collaboratori*, esercitano un totale controllo del territorio interessato e



circostante, a volte con segnalazioni di presenza degli organi di vigilanza che giungono anche da amici dei comuni limitrofi che intercettano le pattuglie in movimento.

L'attività di bracconaggio svolta in squadra prevede fasi di azione progressive che si ritiene tengano conto sia di variabili fisse che di condizioni contingenti, tali da impegnare soluzioni e tecniche adeguate alle eventualità non previste: tali modalità operative non sembrano frutto di improvvisazione ma di analisi preventive pregresse.

Le tecniche, le strategie di azione e i contesti spazio-temporali delle attività delle squadre sono strettamente connessi alle mutazioni e agli andamenti dei rapporti personali tra i membri delle stesse: per avere sempre un quadro aggiornato della situazione e delle dinamiche relazionali che determinano poi i parametri contingenti che esprime il fenomeno, è prioritario garantirsi un flusso continuo di informazioni che evidentemente non può fare a meno dell'apporto delle fonti confidenziali locali.

3.3 Area interessata: zone vulnerabili

Le aree di maggior interesse per le squadre attive all'interno del Parco sono di seguito sinteticamente elencate:

Aree di confine. Il fenomeno del bracconaggio con uso di armi da fuoco all'interno del Parco acquista consistenza soprattutto in corrispondenza della stagione aperta all'attività venatoria. Durante il periodo compreso tra la terza domenica di settembre (o prima, in caso di provvedimento di preapertura) e il 31 gennaio i confini del Parco subiscono un'elevata pressione da parte dei cacciatori che si affollano nelle zone circostanti, provenienti da tutte le aree limitrofe, ma anche dal bacino metropolitano romano, dalla Ciociaria e dall'Abruzzo. Questa pressione, che si concretizza soprattutto in corrispondenza dell'apertura della caccia al cinghiale (diversificata per le tre province interessate), si tramuta spesso in sconfinamenti all'interno del territorio protetto, anche in profondità, con episodi registrati che hanno persino caratteristiche di massa, e cioè con la presenza di decine di cacciatori con mute di cani all'interno dei confini. Tali sconfinamenti, tuttavia, non rappresentano errate valutazioni del perimetro o ignoranza dell'esistenza di vincoli, ma, come accertato e dimostrato più volte dalle reazioni di fuga dei cacciatori alla vista a distanza del personale di sorveglianza, si tratta di consapevoli scelte dettate dall'aspettativa di trovare maggiore selvaggina all'interno del Parco. Tali sconfinamenti, nonostante la mancanza di tabelle perimetrali portata comunemente a giustificazione dai trasgressori, rappresentano illeciti penali, così come stabilito da diverse sentenze e dalla Corte di Cassazione.

Quindi, per questo tipo di bracconaggio (si sottolinea di nuovo, non frutto di mero errore ma scelta consapevole effettuata con dolo) le aree più critiche del Parco sono ovviamente rappresentate dal suo intero perimetro. Tuttavia, esistono zone di confine che, per specifiche caratteristiche (dalle vie di accesso che permettono un rapido raggiungimento del sito dall'esterno, alle peculiarità morfologiche accidentate che rendono particolarmente difficili i controlli o la distanza delle zone più periferiche del Parco che sono raggiungibili dagli organi di vigilanza solo dopo un lungo tragitto che ne facilita la visibilità a distanza garantendo maggior sicurezza ai bracconieri), risultano particolarmente vulnerabili rispetto ad altre. Le zone più sensibili sono di seguito indicate, comune per comune:



- ★ **Camerata Nuova:** il confine ad est con l'Abruzzo che corre lungo il *Fosso Fioio*, sia la parte bassa raggiungibile con automezzi dall'abitato, sia la parte alta raggiungibile con automezzi da Campo la Pietra (Vallepietra) o dall'Abruzzo; il confine a nord sul piano montano con il territorio abruzzese di Rocca di Botte (AQ), in località *Colle Volubrella*.
- ★ **Cervara di Roma:** il confine a nord con il territorio abruzzese, raggiungibile con automezzi da Rocca di Botte, *Colobro*, *Colle Civitella*; ad ovest zone di confine costeggiate dalle Strade Provinciali Cervara-Arsoli e Cervara-Subiaco (*La Prugna*, *Fonte San Martino*, *Le Morre*, *Fosso delle Valli* e zone soprastanti la frazione *La Maddalena*), soggette ad incursioni di squadre e/o di cacciatori solitari;
- ★ **Subiaco:** il confine che corre lungo la S.P.Cervara-Subiaco, in particolare nelle zone di *Vignola*, *Barili*, *Colle Penino* e *Camarde*; la strada che corre lungo il fiume Aniene, in località *Le Prata*.
- ★ **Jenne:** il confine occidentale, lungo la strada che costeggia il fiume Aniene.
- ★ **Vallepietra:** il confine orientale con l'Abruzzo, che corre lungo il *Fosso Fioio*, *Campo La Pietra* e la strada bianca che lo collega al *Campo Ceraso*.
- ★ **Trevi nel Lazio:** il confine sud-ovest, rappresentato dal *Fosso delle Pecorelle*, adiacente gli Altipiani di Arcinazzo, la zona dell'*Arco di Trevi*, *Capodacqua* e del *Vallone dell'Obaco*.
- ★ **Filettino:** il confine orientale, sul perimetro di *Campo Ceraso*, *Serra San Michele* e sulla cresta del *Monte Viperella*, nella zona di *Fonte della Moscova* e *Monte Piano*; a sud, nell'area di *Pratiglio Sant'Onofrio* e nell'omonimo *Vallone*, e lungo i confini con *Campo Catino*.

Aree interne. Come già visto, il bracconaggio assume anche forme di fenomeno *para-imprenditoriale* ponendosi quasi come aperta sfida alle leggi e alle istituzioni. Contando sulla scarsa attenzione che normalmente gli organi di P.G. investono su questa tipologia di reati, e approfittando dell'ordinario movimento di cacciatori e del consueto rumore di spari nelle aree circostanti, che derivano dall'apertura della stagione venatoria, squadre di bracconieri si recano in zone pregiate ed interne del Parco e vi svolgono vere e proprie battute di caccia con braccata, dall'impatto devastante. Da informazioni acquisite risultano casi avvenuti in passato di battute di caccia durate anche più giorni, con pernottamento sul posto e, addirittura, con "servizi guida" da parte di residenti locali dietro elargizione di compensi economici. Tali battute, tuttavia, si svolgono anche nel periodo di chiusura dell'attività venatoria. All'interno del territorio del Parco, le zone di Riserva integrale individuate dal Piano di Assetto sono le aree di *Monte Tarino* e *Monte Tarinello*, l'altopiano di *Faito* e le sorgenti dell'Aniene. In particolare, l'altopiano di *Faito* (comuni di Vallepietra, Trevi nel Lazio e Filettino), il *Monte Tarino* (Filettino, Vallepietra) e il *Monte Tarinello* (Vallepietra) rappresentano zone di delicato equilibrio ecologico, in quanto vengono utilizzate come aree di riproduzione e rifugio da diverse specie considerate prioritarie e superprotette dalle normative, poiché di alto valore naturalistico o a rischio di estinzione. Proprio le aree limitrofe a queste zone, quindi, caratterizzate da una disagiata accessibilità e da una conseguente bassa frequentazione umana nonché da una importante presenza di specie selvatiche, in termini di quantità e di varietà,



rappresentano territori molto ambiti dai bracconieri. Altre zone interne soggette al fenomeno del bracconaggio, non ricomprese nei perimetri della riserva integrale ma molto importanti per presenze faunistiche, sono distribuite su tutto il territorio del Parco, come di seguito sinteticamente riportate comune per comune:

- ★ **Camerata Nuova:** *altipiano di Camposecco* (bracconaggio notturno con faro finalizzato all'abbattimento di lepri, cinghiali e caprioli), *Campitelloni, Valle del Monte Autore, Monte Nero* (bracconieri isolati o in numero ridotto, beccaccia, lepre, cinghiale, capriolo) ;
- ★ **Cervara di Roma:** *Le Valli, Fosse Rotonde, Camporotondo* (squadre al cinghiale, notturno con faro per lepri e cinghiali, isolato per beccaccia lungo i fossi);
- ★ **Subiaco:** *Campo Minio, Valle Maiura, Campo Miceti, Campo dell'Osso, Valle delle Mele, Livata* (notturno con faro per lepri e cinghiali), zone sul piano pedemontano e fossi che le risalgono, *Vignola e Barili* (cinghiali, anche dalle abitazioni!), *Le Cammore, Relutta, San Donato* (beccacce, lepri e cinghiali, isolati e/o in piccole squadre);
- ★ **Jenne:** *Frassigno, Campitelli* (lepre, cinghiale), *Fondi* (lepre e cinghiale, notturno con faro), *Punta Leccino*;
- ★ **Vallepietra:** zona montana *Campitelli*, (cinghiale, capriolo), *Campo La Pietra* (notturno con faro, lepri), *Morra Costantino*, zone a valle, bacino del *Simbrivio, Fosso dei Muralli, Cese degli Angeli, Costa della Gallina, Dente di Faito, Morra Rossa, Monte Castello, Serra Carpino* (cinghiale, capriolo);
- ★ **Trevi nel Lazio:** *Serra Carpino, Coste Orsane, Valle Cisterna, Aravecchia, Le Fontane*, (cinghiali e lepri, anche notturno con faro), *Colle San Leonardo, Colle Viglio* (lepre, cinghiale, capriolo), zona del *Pertuso, Fontana Mora, Colle Savia, Casarene, Portella*;
- ★ **Filettino:** zona del *Vallone San Onofrio e Pratiglio* (cinghiale, lepre, capriolo), *Serra Magliano* (cinghiale, capriolo), *Monte Cotento* e i valloni che conducono al *Faito, Fosso di Acqua Corore e Roglioso* (cinghiale, capriolo), *Val Granara e Colle Albaneti* (cinghiale, capriolo), le pendici del *Monte Viglio e Monte Piano* (cinghiale, lepre, coturnice), *Campo Staffi e Monte Viperella* (notturno con faro, lepre).

C'è da segnalare che squadre miste tra residenti in territorio ricadente in provincia di Frosinone e residenti in comuni limitrofi ricadenti in provincia di Roma (Vallepietra), o in provincia di Roma (Camerata Nuova) e dell'Aquila (Rocca di Botte) utilizzano anche vaste zone montane a cavallo dei confini comunali, spaziando da un territorio all'altro, in particolare nel comprensorio dell'altipiano di Faito che tocca il territorio di tre comuni (Trevi nel Lazio, Filettino e Vallepietra) e nell'area montana tra i comuni di Cervara di Roma, Camerata Nuova e Rocca di Botte. Esiste anche un'altra pratica piuttosto diffusa ed esercitata soprattutto nel periodo estivo: l'uso di armi da fuoco direttamente dalle abitazioni in orario serale o notturno, quando gli animali, soprattutto cinghiali, escono dal limite inferiore del bosco per avvicinarsi alle aree coltivate. Questo fenomeno si verifica soprattutto nelle contrade extra-urbane,



caratterizzate da una urbanistica “a macchia di leopardo”, con un’edilizia residenziale irregolare e dispersiva posta in ambito rurale, inserita cioè in ambienti semi-naturali e al limite delle aree boscate, e protetta da strutture di perimetrazione, che ne rendono alquanto difficoltosi anche l’intervento e l’attività di repressione.

Aree per le trappole e il veleno. Alcune aree sensibili per l’utilizzo di sistemi di cattura non selettivi, quali veleno e trappole o lacci, sono di seguito sinteticamente riportate:

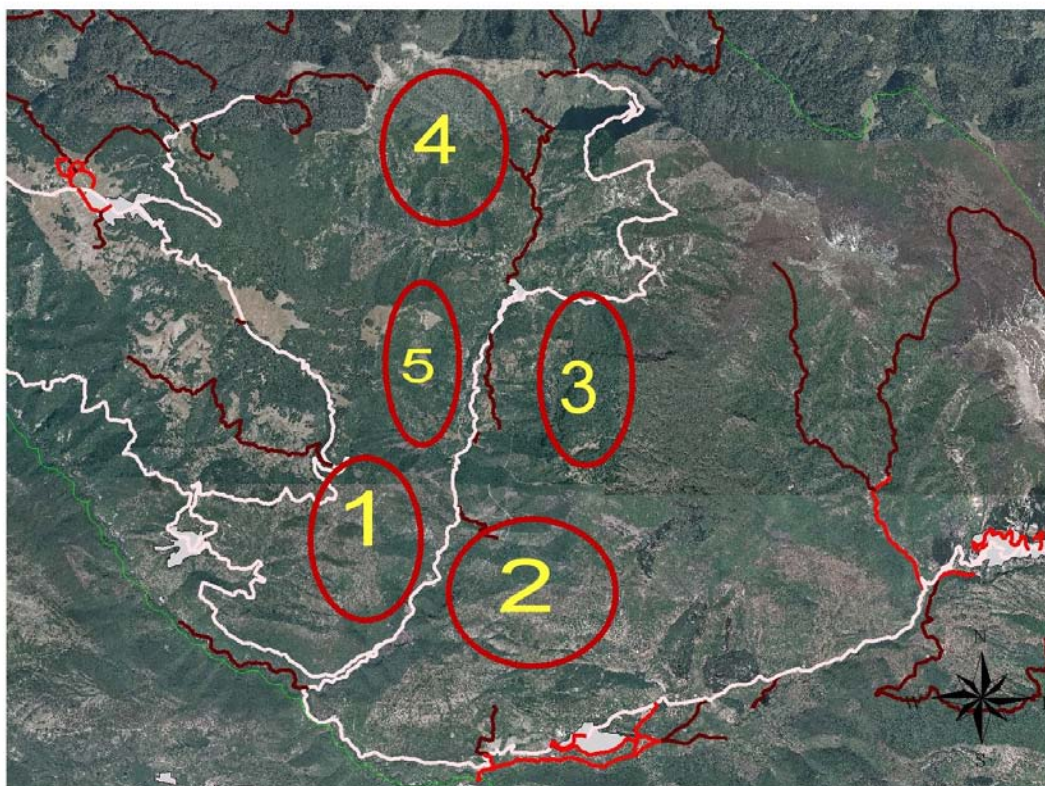
- ★ **Camerata Nuova:** per l’uso di trappole e lacci le zone submontane coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato, *Sternarelle, Fosso Fioio, Pachetto, Cesa Cotta, Madonna delle Grazie*; per il veleno i pascoli e le *Coste di Camposecco, Le Paghetto, Campitelloni, Femmina Morta, San Bartolomeo, Vorracchietto, Tre Valloni*;
- ★ **Cervara di Roma:** per l’uso di trappole e lacci le zone coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato, *Villa Maddalena, Le Morre*; per l’uso di veleni i pascoli di *Prataglia, Camporotondo, Colle Civitella, Campaegli, Le Valli, Fosse Rotonde, Coste del Vallone, Vorracchio*;
- ★ **Subiaco:** per l’uso di trappole e lacci le zone abitate, coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco sul piano submontano nei dintorni dell’abitato e delle contrade, *Barili, Vignola, Scarambi, Relutta, Cerasolo, Vallecchie, Cammore, Nocicchia, Taleo* e gli appezzamenti coltivati lungo il corso del fiume Aniene, *Le Prata*; per l’uso di veleni i pascoli di *Livata, Campo dell’Osso, Campo Minio, Le Genzane, Valle Maiura, Campo Buffone, Campaegli, Canali, Valle delle Mele, La Grotta*;
- ★ **Jenne:** per l’uso di trappole e lacci le zone coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato, *Porcaro, Monna Frassetta, Colle dei Porcili, Lescuso, Punta Leccino, La Cimata, Ponte le Prata, Colle Ciocche* e gli appezzamenti coltivati lungo il corso del fiume Aniene; per l’uso di veleni i pascoli di *Frassigno, Morra dell’Aquila, Fondi, Campitelli, Volubro Nuovo, Palascuso, Porcilai*;
- ★ **Vallepietra:** per l’uso di trappole e lacci le zone coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato e gli appezzamenti sul piano medio-montano, *Ponte del Tartaro, Pantano, Cese degli Angeli, Muralli*, corso del torrente *Simbrivio* dall’acquedotto alla confluenza con l’Aniene, *Monte Castello, Colle Clemente, Serra Dragone, Casarina, Costa della Gallina*; per l’uso di veleni i pascoli di *Campo La Pietra, Campitelli, Monna Frassella, Fosso Fioio* ma anche la zona di *Colle Clemente*;
- ★ **Trevi nel Lazio:** per l’uso di trappole e lacci le zone coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato, *Malemitto, Aravecchia, Le Fontane, Orsane, Collalto, Sosiglio, Cordoniglio, Pertuso* e gli appezzamenti coltivati e non lungo il corso del fiume Aniene; per l’uso di veleni i pascoli di *Aravecchia, Le Fontane, Casarene, Vallone San Onofrio, Pecorelle, Colle Viglio, Faito*;
- ★ **Filettino:** per l’uso di trappole e lacci le zone coltivate ed ex-coltivi al margine del bosco nei dintorni dell’abitato, *Pertuso, Pantano, Cerreto, Albaneti, Fosso Maggiore, Fosso Vardano, Val Granara*, corso dell’Aniene e del Fosso di *Acqua Corore*; per l’uso di veleni i pascoli di *Serra Magliano, Colle Viglio, Pratiglio San Onofrio, Monte Viglio, Campo Staffi, Monte Viperella, Serra San Michele, Campo Ceraso*.



C'è anche da segnalare che, a volte, l'attività di avvelenamento sul suolo avviene ad opera di allevatori abruzzesi, stante la zona di confine che permette il passaggio dei capi al pascolo, oltre che dei predatori selvatici, oltre i confini regionali; l'area più interessata dallo sconfinamento di bestiame "abruzzese" è la dorsale Monte Viperella - Serra San Michele - Campo Ceraso - Campo La Pietra, raggiungibile dall'Abruzzo attraverso due strade bianche carrozzabili che provengono da Capistrello e Cappadocia (AQ) e dalla Strada Provinciale per Campo Staffi. A questi, peraltro, è riconducibile l'uso di una tecnica per l'uccisione di predatori selvatici accertata in località Campo Ceraso nel 2003: vetro triturato e frammentato inserito nei tessuti muscolari di una carcassa equina, in grado di provocare gravi lesioni all'apparato laringo-tracheale e gastroenterico dell'animale che dovesse nutrirsi della carcassa, con conseguente agonia e morte dovuta ad emorragia interna.

3.4 Anatomia di una squadra

Si è tenuta sotto costante osservazione una determinata zona per un periodo di alcuni mesi (ottobre 2004 – febbraio 2005), e ciò ha consentito di intuire alcune caratteristiche operative delle attività delle squadre, conoscenza successivamente confermata ed arricchita dalle cognizioni ed informazioni acquisite nel biennio 2005-2006. Si è notato che la squadra oggetto di attenzione ha effettuato una selezione e una rotazione quasi scientifica nell'utilizzo del territorio d'interesse: di settimana in settimana la battuta veniva eseguita in comprensori diversi della stessa valle, seguendo probabilmente il movimento degli animali costretti a cambiare area dal disturbo e dalla pressione della squadra, oppure in base ad una ragionata *gestione* venatoria del territorio.





Il territorio montano interessato dalle attività della squadra ricade sotto l'amministrazione di due-tre comuni confinanti e questo consente ai membri l'accesso e/o il disimpegno su diversi versanti. I casi di battute illegali sono stati registrati maggiormente in giorni festivi e prefestivi (sabati, domeniche, festività infrasettimanali, ecc.), probabilmente perché alcuni dei componenti assidui svolgono professioni che non possono abbandonare nei giorni feriali e forse anche perché in quei giorni, con la presenza di molti cacciatori oltre i confini del Parco, gli spari destano meno attenzione. Nei giorni feriali e precedenti ai festivi, invece, viene probabilmente svolta dai componenti locali un'attività di ricognizione sul territorio che evidenzia segni di presenza freschi delle specie d'attenzione, al fine di individuare l'area ottimale da utilizzare per la successiva battuta.

La squadra, composta da soggetti locali e da persone provenienti da comuni limitrofi e/o da località più distanti, giunge sul posto normalmente al mattino molto presto, ma si ha notizia di casi in cui i membri esterni hanno passato la notte sul posto, ospiti dei complici locali. Si è a conoscenza del fatto che alcuni bracconieri locali, figure di spicco della squadra, dispongono di armi da caccia (sia fucili a canne sovrapposte ad anima liscia sia carabine di precisione ad anima rigata dotate di cannocchiale) non registrate o di provenienza furtiva che vengono occultate direttamente in montagna, utilizzate e poi riposte, evitando così rischi legati al loro trasporto e l'attribuzione al responsabile. L'esistenza di tale pratica, indicata dalle informazioni acquisite, è stata confermata dal rinvenimento nel corso del 2005 da parte dei Carabinieri nel comune di Vallepietra (Rm), in seguito a segnalazione, di un fucile da caccia, risultato in seguito ad accertamenti rubato nel 1975, nascosto sul campo in ambito montano.

Durante tutta la fase della battuta la squadra possiede un totale controllo del territorio, mantenendo "sentinelle" sulle strade di accesso alla valle fino al termine della fase di disimpegno che, attraverso radio trasmittenti e/o telefonia mobile, avvertono i bracconieri in battuta dei movimenti degli organi di sorveglianza. Tale controllo del territorio, in relazione alla presenza e al riscontro di persone sospette estranee alla comunità, viene esercitato anche in contesti non operativi della squadra. Si è accertato che, oltre ai componenti della squadra addetti al controllo del territorio, esiste un fenomeno spontaneo di segnalazione dell'arrivo di organi di vigilanza che riguarda parte della popolazione legata da relazioni personali (e forse da interessi) ai bracconieri: questo atteggiamento alimenta l'idoneità del contesto socio-ambientale favorevole a queste attività illegali e ne rafforza il livello di sicurezza nelle varie fasi di esecuzione (vedi punto 3.2). Anche per quanto riguarda la suddivisione dei ruoli operativi sembra esistere una sorta di turnazione: i diversi componenti (soprattutto locali) di volta in volta ricoprono il ruolo di sentinella, di cacciatore, di recuperatore e di staffetta.

La squadra normalmente viene accompagnata sul posto da complici che poi, cambiando ruolo, si trasformano in sentinelle e/o in recuperatori. Si è notato che, evidentemente in seguito ad un certo livello di pressione sui contesti indagati da parte del Servizio Monitoraggio e Sorveglianza del Parco (che indubbiamente ha rappresentato un elemento di novità contro il quale sono state subito adottate contromisure), le squadre si muovono con molta più prudenza evitando di lasciare sul territorio elementi che creino sospetti o che mettano in evidenza l'azione in corso: evitano, a differenza di qualche tempo fa, di lasciare auto parcheggiate in loco facendosi appunto accompagnare,



occultano i foderi dei fucili in auto posteggiate nel centro urbano, a volte, in virtù delle turnazioni sopra citate, alcuni dei membri locali più noti si rendono visibili nei bar e nelle piazze dei paesi mentre è in corso la battuta da parte dei complici meno conosciuti oppure parcheggiano le loro auto ben visibili in contesti lontani ed estranei al luogo di battuta, sapendo che la propria auto è conosciuta e lasciando quindi supporre la propria presenza in un altro luogo, depistando e tentando di condurre l'attenzione della Sorveglianza in altre località.

La squadra, giunta sul posto, si dispone sull'area individuata per la battuta, posizionando le poste e lasciando i cani che stanneranno gli animali selvatici. La sentinella, posizionata normalmente in postazione strategica che le garantisce una visione di insieme sia rispetto alla zona di battuta che rispetto al controllo delle vie di accesso, spesso contribuisce alla battuta comunicando via radio/telefono la posizione dei cani e/o anomalie nella disposizione dei singoli componenti. L'addetto al recupero provvederà, in seguito a comunicazione da parte dei complici, a raggiungere il luogo più comodo e più accessibile per il carico di armi e di selvaggina. Per gli spostamenti di supporto e per le operazioni di disimpegno, contando ormai sul fatto che le proprie autovetture sono conosciute dagli organi di vigilanza, vengono sempre più spesso utilizzate auto di proprietà di parenti ed amici, disponibili forse proprio grazie al vincolo solidaristico che più sopra si accennava: ad oggi ne sono segnalate almeno una ventina nel caso specifico.

E' stato inoltre accertato, almeno in un caso, che una squadra di bracconieri locali attiva nel Parco utilizza sistemi di protezione per le loro vie di fuga e/o di accesso di tipo quasi *paramilitare*: su piste forestali in zone interne al bosco, per rallentare e/o impedire l'intervento di contrasto del personale di sorveglianza, vengono posizionate tavolette di legno armate di chiodi poste sulla lettiera e coperte con foglie, per provocare la foratura dei pneumatici dei mezzi di servizio, che in due occasioni hanno subito danni.

La fase di disimpegno prevede la mobilitazione di tutti i ruoli della squadra: mentre i cacciatori escono dal bosco per raggiungere il recuperatore in attesa, le sentinelle controllano la strada nei due sensi di marcia e "coprono" l'attività di recupero, che si svolge in pochissimi minuti. Normalmente armi e selvaggina vengono trasportati separatamente in auto diverse per evitare la correlazione, e quindi la contestazione di un reato più grave, in caso di controllo casuale da parte delle forze dell'ordine. A volte gli animali abbattuti vengono sezionati direttamente sul luogo di abbattimento e le singole parti anatomiche trasportate all'interno di zaini, altre volte gli animali vengono provvisoriamente depositati in strutture di campagna di proprietà di amici e/o complici o comunque in disuso disponibili nei pressi del luogo di uscita e recuperati in seguito.

Se, durante la battuta, è stata segnalata la presenza di pattuglie della Sorveglianza che si mantengono in zona perché hanno avuto cognizione di quanto sta accadendo, il disimpegno avviene con una molteplice possibilità di soluzioni, secondo il contesto ambientale in cui si muove la squadra e in relazione alla pressione che queste pattuglie riescono ad esercitare sul luogo e verso i soggetti noti esposti. Generalmente attendono che la situazione sia più tranquilla, e ci sono stati casi in cui hanno dovuto attendere diverse ore nascosti nel bosco e approfittare del buio per uscire da punti non facilmente individuabili dalla pattuglia presente sul posto, stante le innumerevoli possibilità di passi in un versante montano molto boscoso e il controllo costante della strada da parte delle sentinelle e delle staffette. In questi casi escono senza nulla, né armi né selvaggina,



accuratamente occultati nel bosco e recuperati in un secondo momento, a notte fonda o nelle primissime ore del mattino successivo. Si è accertato che, in casi di necessità legati alla presenza di organi di vigilanza, queste fasi di disimpegno prevedono l'applicazione di differenti tattiche, possibili grazie all'ottima conoscenza del territorio, che prevedono anche l'uscita direttamente su altri versanti del comprensorio montuoso dove, dopo ore di cammino, raggiungono comuni limitrofi in cui vengono recuperati da amici.

Quando i membri della squadra provenienti dall'esterno fanno ritorno nelle aree di residenza con armi e selvaggina, le loro auto vengono precedute, a distanza variabile, da altre auto di residenti locali con funzioni di staffetta che aprono la strada e verificano che non ci siano posti di controllo delle forze dell'ordine, comunicando quindi il via libera o l'allarme.

3.5 Dinamiche criminose con interessi interprovinciali

Dall'elaborazione delle informazioni raccolte nel tempo dagli appartenenti al Servizio Monitoraggio e Sorveglianza dell'Ente Parco e dalla successiva analisi deduttiva, si ipotizza che alcune di queste squadre intreccino probabilmente relazioni organiche di affari con intermediari e complici di contesti geografici diversi, a livello interprovinciale (Frosinone, Roma, Latina) ma in alcuni casi anche interregionale (Abruzzo).

Le connessioni che permettono le diverse fasi del ciclo bracconaggio – ristorazione (offerta – richiesta) si sviluppano esclusivamente attraverso canali d'illegalità. Alcune di queste fasi, come il procacciamento di armi da caccia di provenienza furtiva da riporre in montagna e la ricettazione di carne di selvaggina destinata alla somministrazione pubblica, richiedono necessariamente collegamenti con soggetti estranei al contesto strettamente territoriale in cui si realizzano le attività di bracconaggio: infatti, questo contesto socio-ambientale, per le ridotte dimensioni della presenza antropica e del tessuto produttivo commerciale presenti, non è in grado di supportare un'estensione potenziale del mercato tale da garantire introiti più ampi. In base ad informazioni acquisite (che è stato possibile confermare con un solo elemento oggettivo, il ritrovamento casuale nel 2005 da parte dei Carabinieri di un fucile rubato e nascosto sul campo nel comune di Vallepietra) si è a conoscenza di episodi di compravendita clandestina di fucili da caccia (doppiette e carabine) nell'area del Parco: si può quindi dedurre che esiste effettivamente un canale di rifornimento di armi di derivazione furtiva che proviene da contesti geografici diversi e che incrementa le disponibilità delle squadre, aumentando implicitamente peraltro sia lo spettro dei settori d'interesse della filiera sia il volume complessivo dei flussi economici.

Anche per quanto riguarda la commercializzazione illegale di carne di selvaggina, sovrapponendo la stima di capi abbattuti in un determinato arco di tempo con le realtà produttive della zona dedite alla ristorazione, e pur valutando come importante il tasso di ricettazione di selvaggina da parte di singoli privati locali, appare evidente come l'offerta sopravanzi di molto la potenziale richiesta: da qui l'ipotesi che parte della selvaggina abbattuta illegalmente possa rifornire congelatori di attività ristorative esistenti in contesti geografici diversi dall'area interessata, usufruendo presumibilmente di contatti a disposizione di quei membri delle squadre che provengono da comuni esterni all'area Parco, lasciando prevedere appunto flussi che interessano aree geografiche piuttosto estese, limitrofe e/o ricadenti in altre province e, probabilmente, regioni.



3.6 Combinati di norme violate e reati associativi

Queste dinamiche criminose, che partono originariamente dal bracconaggio come elemento con peculiare connotazione e finalità, conseguenza di esasperazione della passione venatoria o come atto di sussistenza in contesti socio-economici depressi, rappresentano oggi forme di reddito aggiunto od esclusivo per alcuni dei soggetti coinvolti, tali da richiedere una costante produttività, da raggiungere attraverso alti livelli di organizzazione, una convergenza di interessi sostenuti da diverse categorie sociali e il procacciamento strutturale di presupposti logistici e di strumenti necessari.

L'organicità tra i diversi settori d'interesse e delle finalità perseguite sistematicamente dai soggetti coinvolti con azioni pianificate e ruoli predefiniti, fa prefigurare probabilmente anche l'ipotesi di reati associativi.

L'elenco delle normative violate durante tutte le fasi del bracconaggio finalizzato alla ristorazione dimostra come questa attività non possa più essere considerata come un fenomeno di nicchia che riguarda una legislazione spesso percepita dagli organi di polizia giudiziaria come "minore", quella appunto riferita alla protezione della fauna selvatica e alla regolamentazione dell'attività venatoria.

Ma prima ancora di considerare le violazioni di norme specifiche o del Codice Penale, è da sottolineare il fatto che il bracconaggio impatta concettualmente anche con una serie di impegni assunti dallo Stato italiano attraverso la sottoscrizione di accordi e convenzioni internazionali finalizzate alla conservazione di habitat e specie selvatiche, come brevemente indicato nella tabella seguente:

CONVENZIONE	DATA	LEGGE DI RECEPIMENTO IN ITALIA	OGGETTO
Convenzione di Parigi	Del 18 ottobre 1950	L. 24.11.1978 n. 812	Protezione degli uccelli
Convenzione di Bonn	Del 23 giugno 1979	L. 25.01.1983 n. 42	Conservazione specie migratorie
Convenzione di Berna	Del 19 settembre 1979	L. 5.08.1981 n. 503	Conservazione vita selvatica e ambiente in Europa
Convenzione di Ramsar	Del 2 febbraio 1971	D.P.R. 13.03.1976 n. 448	Conservazione zone umide
Convenzione CITES	Del 3 marzo 1973	L. 19.12.1975 n. 874 L. 150/92	Convenzione sul commercio delle specie selvatiche
Direttiva CE "Uccelli"	Del 2 aprile 1979	DPR 357/97 DPR 120/03	Conservazione uccelli selvatici
Direttiva CE "Habitat"	Del 21 maggio 1992	DPR 357/97 DPR 120/03	Conservazione di habitat e specie

Fermo restando l'importanza e l'opportunità di intervenire anche solo a garanzia del rispetto di tali accordi e a difesa di un patrimonio indisponibile dello Stato, e in alcuni casi anche della comunità internazionale, quale la fauna selvatica, con una rapida analisi del fenomeno si evidenziano violazioni di normative di diversi settori: dalle fattispecie di reati previste dal Codice Penale, quali furto ai danni dello Stato (nei casi in cui i bracconieri siano privi di Licenza di caccia, come recentemente sentenziato dalla Corte di Cassazione), ricettazione ed eventualmente l'articolo 727 sui maltrattamenti



inflitti ad animali (per esempio con l'utilizzo di trappole o veleni), alle violazioni di normative sulla protezione ambientale, la Legge 157/1992 sulla fauna selvatica e la Legge 394/1991 sulle Aree Protette ma anche violazioni alla normativa sulle armi, al TULPS e alla legge sulle telecomunicazioni (per l'utilizzo illecito di apparati radio rice-trasmittenti); ancora, la fase di ricettazione prevede illeciti riscontrabili sulla normativa sanitaria e all'elusione del regime fiscale in merito alla macellazione, al consumo e alla commercializzazione clandestina di selvaggina non controllata, e in quanto tale comportante gravi rischi potenziali per la sanità pubblica: infatti, le carni macellate clandestinamente e destinate al consumo umano nelle attività di ristoro non sono sottoposte a nessun controllo sanitario e sono quindi potenzialmente veicolo di trasmissione di alcune patologie che colpiscono gli animali selvatici e che possono essere trasferite all'uomo (p.e. Tularemia, Trichinellosi, Toxoplasmosi, ecc).

E' stato accertato, inoltre, che gli scarti delle macellazioni clandestine ovviamente non vengono smaltiti secondo quanto stabiliscono le normative vigenti, che prevedono anche un iter documentale; lo smaltimento di resti organici nell'ambiente, quindi, avviene in maniera abusiva (come testimoniato dai numerosi ritrovamenti di scarti organici di cinghiale, in discariche, sul territorio o addirittura all'interno di cassonetti per la raccolta di rifiuti urbani), aumentando il rischio di diffusione di agenti patogeni per la fauna, domestica e selvatica, e per la collettività umana.

Anche l'utilizzo di sostanze tossiche, da parte di alcuni allevatori e tartufai, per confezionare bocconi avvelenati destinati ai predatori selvatici o a cani rappresenta violazione di leggi, quali quella che regola la vendita controllata di tali sostanze ma anche sicuramente l'applicazione degli art. 727, 544 e 674 C.P., l'infrazione alle leggi 157/1992 e 394/1991 e l'ipotesi di disastro ambientale in caso di tragiche conseguenze del gesto sulle zoocenosi presenti.

Tutte le violazioni di legge sopra indicate sono punite con sanzioni penali.

In conclusione, è evidente come il bracconaggio non *consuma* solo reati in ordine alla materia venatoria ma, potenzialmente e concretamente, le attività connesse ad un bracconaggio anche non del tutto sistematizzato spaziano tra diversi ambiti normativi previsti dal Codice Penale e anche da legislazioni speciali di settore: è evidente che l'accettazione passiva ed indifferente di comportamenti illeciti in materia venatoria e la sostanziale tolleranza esistente verso i reati di bracconaggio, comunemente ritenuti *minori*, possono sicuramente rappresentare l'origine di illegalità di ben altra dimensione e gravità che, anche in connessione organica con il bracconaggio strutturato in sistema, saranno con certezza successivamente molto più difficili ed impegnative da contrastare.



4. RAPPORTO SUL BIENNIO 2005-2006

4.1 Raccolta informazioni ed elaborazione database specifici

Come facilmente comprensibile, attività propedeutica alla prevenzione ed alla repressione del bracconaggio è quella di ottenere una conoscenza del fenomeno più dettagliata possibile, attraverso l'acquisizione di informazioni specifiche.

Le informazioni è possibile ottenerle in modo diretto e in modo indiretto: direttamente dal monitoraggio sistematico del fenomeno e dal controllo quotidiano del territorio, indirettamente da relazioni che evidentemente vanno *coltivate* con eventuali fonti locali. In un contesto socio-culturale come quello che caratterizza l'area interessata, che purtroppo come visto al precedente punto 3.2 aumenta l'idoneità ambientale per le attività delle squadre con i comportamenti di omertà e/o di vero e proprio favoreggiamento attivo, è molto difficile acquisire informazioni che possano essere incrociate e sovrapposte con quelle derivanti dalle attività di monitoraggio diretto. I tentativi fin qui svolti hanno comunque evidenziato che, sfruttando alcuni elementi psicologici e instaurando un rapporto di fiducia, rafforzato costantemente, con alcuni soggetti della comunità locale, è possibile incrinare quella collettiva condivisione spontanea, incondizionata e non ragionata di logiche poste alla base del fenomeno, da permettere gradualmente l'emergere di indicazioni utili in merito alla problematica.

I fattori psicologici su cui è stato possibile agire con qualche risultato sono caratterizzati da una tipizzazione sia attiva che passiva: il fattore tipo-attivo è caratterizzato da una *non adesione* alla logica delle squadre e delle sue finalità, tipica di coscienze che si oppongono a tali pratiche con una motivazione intellettuale determinata da fattori culturali, che pur restando in qualche misura ostaggio del contesto socio-culturale in cui vivono, tuttavia risultano reattive a stimoli perduranti e a rapporti umani che ne possano garantire la copertura di fronte alla comunità; il fattore tipo-passivo è caratterizzato da una *adesione generica condizionata*, tipiche di soggetti che non hanno una convergenza di interessi specifici con le attività delle squadre né una cognizione puntuale della problematica ma si uniformano con ingenuità e un consenso confuso e superficiale alle logiche dominanti nella comunità; altro fattore che caratterizza la tipizzazione passiva è l'*adesione incondizionata conflittuale*, tipica di soggetti che, pur condividendo pienamente le logiche e le finalità delle squadre, sono con queste in conflitto per motivi personali oppure sono mossi da sentimenti di invidia e/o risentimento poiché vincoli di natura relazionale o psicologica gli impediscono lo svolgimento delle stesse attività, causando frustrazione e desiderio di rivalsa.

Le informazioni raccolte non si limitano alla segnalazione dei casi di bracconaggio, ma comprendono tutti quegli elementi di tipo relazionale, logistico e organizzativo relativi ai soggetti interessati, che concorrono poi a definire di volta in volta le composizioni delle squadre, le loro modalità operative e gli apparati logistici disponibili, favorendo la lettura delle situazioni sia preventivamente in chiave diagnostica che operativamente in sede di attività di contrasto.

Tutte le informazioni acquisite con metodi diretti ed indiretti confluiscono in un unico database che viene sistematicamente aggiornato. Queste informazioni permettono



di avere un quadro complessivo della situazione, differenziato e selezionabile per comune, per squadra o per comprensorio di attività, confrontabile nel tempo e che può essere utilizzato sostanzialmente per ricostruire connessioni organiche e andamenti relazionali, per intuire i criteri operativi e organizzativi delle squadre, per prevedere i tempi e i luoghi delle loro attività e per tentare di individuare preventivamente i possibili punti di vulnerabilità nelle loro dinamiche di svolgimento.

Tuttavia, si sottolinea ancora come il quadro informativo a disposizione sia assolutamente parziale e solo indicativo di un fenomeno che in realtà ha certamente dimensioni molto maggiori e molto più ramificate, anche all'esterno dell'area protetta.

4.2 Rappresentazione grafica delle informazioni disponibili

Le informazioni raccolte finora, per quanto parziali e frammentate, permettono comunque una prima lettura del fenomeno, nelle sue tipologie, nelle sue variabili spaziotemporali, nelle sue componenti socio-culturali e nelle sue motivazioni principali, e consentono di formulare una ipotesi di massima degli impatti che esso produce sulle zoocenosi. La rappresentazione grafica dei casi conosciuti e dei loro elementi peculiari permette una percezione immediata in forma numerica del fenomeno, che di seguito viene analizzata, rimandando agli allegati in coda al presente lavoro l'elaborazione di alcuni grafici, tabelle sinottiche e cartografie che esprimono un resoconto per aspetti tematici, relativo al biennio gennaio 2005 – dicembre 2006.

4.3 Elaborazione delle informazioni disponibili

Nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2005 e il 31 dicembre 2006 sono stati registrati n° **217** casi di bracconaggio tentato o consumato ai danni della fauna selvatica del Parco, attraverso l'utilizzo di armi da fuoco, di veleno e di trappole e lacci.

I **217** casi sono suddivisi per comune (vedi Tabella n° 1). Emerge che il comune con più casi registrati complessivamente è Trevi nel Lazio, con il 19,9% del totale (**43** casi), mentre il comune che presenta meno casi è Jenne con il 10,2% (**22** casi). Complessivamente, nei due comuni in provincia di Frosinone, Trevi nel Lazio e Filettino, si registra il 36,4% (n=**79**) dei casi segnalati sull'intero territorio del Parco, mentre il comune in provincia di Roma con più casi pervenuti risulta essere Vallepietra (15,6% del totale con casi n=**34**).

L'analisi grafica dei casi conosciuti di bracconaggio nel biennio 2005-2006 (n=**217**) evidenzia una sostanziale differenza tra le due annualità: i casi conosciuti nel 2005 sono stati **81** (il 37% del totale), mentre quelli registrati nel 2006 sono **136** (63%). Questa crescita esponenziale dei numeri si conferma tra tutti i metodi (armi da fuoco da **48** casi a **84**, con un + 75% nel biennio, utilizzo di trappole da **24** a **49**, con un + 104%), tranne nel caso di uso di veleni, che registra un vistoso calo del 66%, passando dai **9** casi conosciuti del 2005 ai **3** del 2006 (Tabelle n° 2, 3 e 4).

Dei casi complessivi registrati (n=**217**), il 65% (n=**141**) si sono verificati nel periodo di apertura della stagione venatoria (settembre-gennaio), mentre il restante 35% (n=**76**) durante il suo periodo di chiusura (Tabella n° 5).

I casi di utilizzo di armi da fuoco appare prevalente rispetto all'uso di trappole (Tabella n° 2), il 60,3% sul totale di n=**217** (**132** casi), e assume maggiori proporzioni



nel periodo dell'apertura della stagione venatoria (74%, **98** casi) pur mantenendo livelli preoccupanti anche nel periodo di chiusura (26%, **34** casi, Tabella n° 6). Nel 21,2% (n=**28**) dei casi registrati si tratta di casi di sconfinamento di squadre esterne, mentre nel restante 78,8% (n=**104**) si tratta di bracconieri locali che svolgono la loro attività illegale completamente all'interno dei confini del Parco.

I casi di utilizzo di lacci per la cattura di frodo di fauna selvatica (n=**73**) generalmente ha riguardato l'innescare di più trappole per ogni singolo caso. Il totale dei lacci rinvenuti e rimossi nel periodo interessato è di **235**, di cui **144** (61,3%) finalizzati alla cattura di cinghiale, **62** (26,4%) per avifauna (+ **12** trappole a scatto) e **29** (12,3%) per la cattura di altro, come istrice o predatori carnivori (vedi Tabella n° 7).

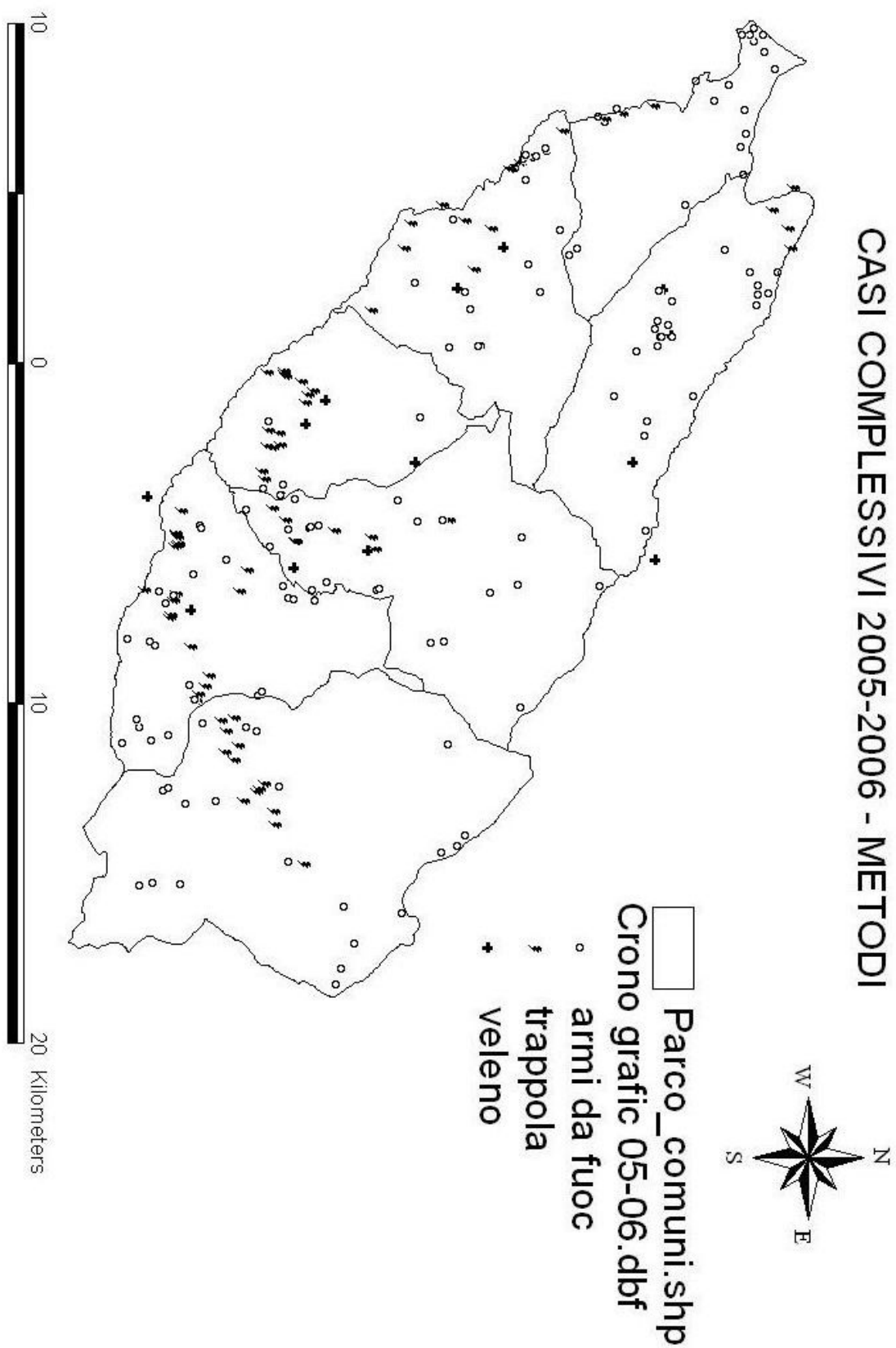
L'utilizzo di trappole, più difficile da accertare data la particolare "elusività" della tecnica, è stato riscontrato in **73** casi. Nel 49,3% di essi (n=**36**) l'utilizzo è stato accertato in periodo di caccia chiusa, mentre il restante 50,7% (n=**37**) nell'apertura della stagione venatoria, conseguendo una sostanziale continuità del prelievo durante tutto l'arco dell'anno. Nel 76,7% dei casi di utilizzo di lacci (n=**56** su n=**73**), questi sono stati apposti in contesti estranei a siti in attività di coltura o comunque ad altro scopo utilizzati (cioè apposti in bosco o presso fossi, ex-coltivi, ecc.) e solo nel 23,3% dei casi (n=**17**) questi erano innescati su recinzioni di appezzamenti in attualità di coltivazione o comunque ad altro scopo utilizzati (Tabella n° 8).

I casi conosciuti di utilizzo di veleno sono stati complessivamente **12**, equamente distribuiti tra le quattro stagioni (vedi Tabella n° 9) anche se gran parte (75%) si sono registrati nel 2005 (**9**) e solo il 25% del totale nel 2006 (**3** casi). Ai dodici casi registrati nel territorio del Parco andrebbe aggiunto un altro caso registrato nel 2006 nel territorio di Cappadocia (AQ), in località Monte Morbano, sia per la pochissima distanza dai confini sia per gli eventuali impatti sulla fauna selvatica che regolarmente frequenta il territorio del Parco. Nel 75% dei casi (**9**, a cui però andrebbe aggiunto il caso di Monte Morbano) si è a conoscenza di morte certa di animali, di cui in **4** casi si tratta di fauna selvatica, mentre nei restanti **5** si tratta di animali domestici (soprattutto cani, ma anche gatti): ovviamente pure in questi casi non si può escludere la morte di animali selvatici che non si è potuta verificare. Come riportato nella successiva nota 5, si è venuti a conoscenza solo al momento di chiusura del presente lavoro (e quindi non è riportato nel database e di conseguenza nel calcolo effettuato) di altri due casi, uno riportato dall'Istituto Zooprofilattico del Lazio e della Toscana e avvenuto nel 2006 nel comune di Subiaco, accertato attraverso analisi tossicologica su carcassa di volpe, e un altro nel comune di Cervara di Roma nel 2006, portando quindi il numero totale dei casi conosciuti a **14** nel biennio 2005-2006. Nel 29% dei casi complessivi (n=**63** su n=**217**), le informazioni raccolte danno indicazione anche della specie oggetto di caccia e del numero di esemplari abbattuti negli episodi segnalati (Tabella n° 10).

4.4 Analisi delle informazioni disponibili

Di seguito alcune valutazioni e riflessioni sui numeri del fenomeno prodotti dall'elaborazione delle informazioni disponibili relative al biennio 2005-2006.

Come indicato in precedenza, i **217** casi presi in esame riguardano atti di bracconaggio finalizzati esclusivamente e/o in via complementare all'abbattimento di fauna selvatica. Si sottolinea ancora che i **217** casi riportati non rappresentano l'entità



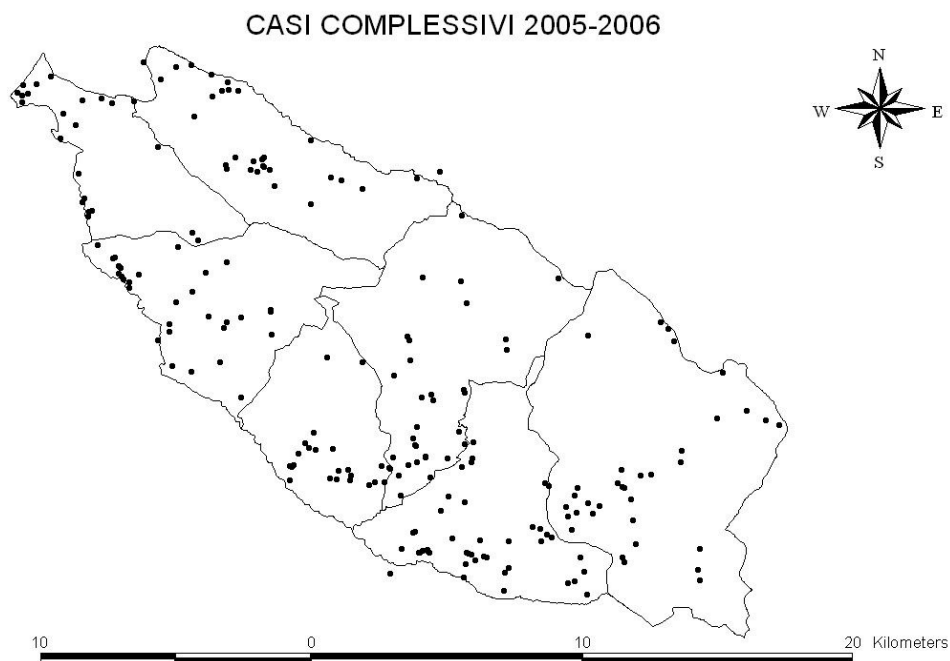


reale del fenomeno, ma solo ciò di cui si è a conoscenza e che sicuramente rappresenta solo una parte di quanto realmente si verifica sul territorio.

La raccolta delle informazioni è avvenuta in modo casuale ed opportunistico, ed in ogni caso non standardizzata, e l'elaborazione dei dati non ha alcuna valenza scientifica o statistica, ma puramente indicativa ed interpretativa.

4.4.1 Distribuzione

Dal quadro emerge una sostanziale omogeneità del fenomeno sull'intero territorio dei sette comuni del Parco, con una sensibile flessione nei comuni di Camerata Nuova, Cervara di Roma e soprattutto Jenne, determinata probabilmente da cause specifiche: a Camerata Nuova il problema è probabilmente sotto-documentato; infatti, in considerazione dei particolari atteggiamenti di ostilità e di diffidenza verso il Parco, nonché di chiusura culturale del tessuto sociale locale, non è semplice instaurare relazioni tra la comunità ed il personale di sorveglianza e questo non favorisce l'acquisizione di informazioni indirette; Cervara di Roma, avendo una ampia superficie comunale al di fuori del perimetro del Parco, probabilmente riesce ad assorbire le necessità venatorie locali, peraltro di un numero assai ridotto di cacciatori rispetto agli altri comuni, ricorrendo meno al bracconaggio; a Jenne, sia il bassissimo numero di cacciatori presente, sia l'opportunità di una porzione del territorio comunale esterna al Parco, sia la dislocazione in loco della sede dell'Ente, e quindi la continua presenza durante tutto il giorno di personale di sorveglianza, riduce i casi, in particolare di quelli con uso di armi da fuoco (3) in quanto meno "elusivi" e più facilmente identificabili, e quindi più rischiosi per i bracconieri; il numero ridotto di casi con armi da fuoco a Jenne (comunque in aumento, con 1 caso nel 2005 e 2 nel 2006) tuttavia comporta l'aumento dell'utilizzo dei lacci (n=16, il 22% del totale), quale tecnica meno "invasiva" dal punto di vista della visibilità e quindi più praticabile nel contesto specifico.

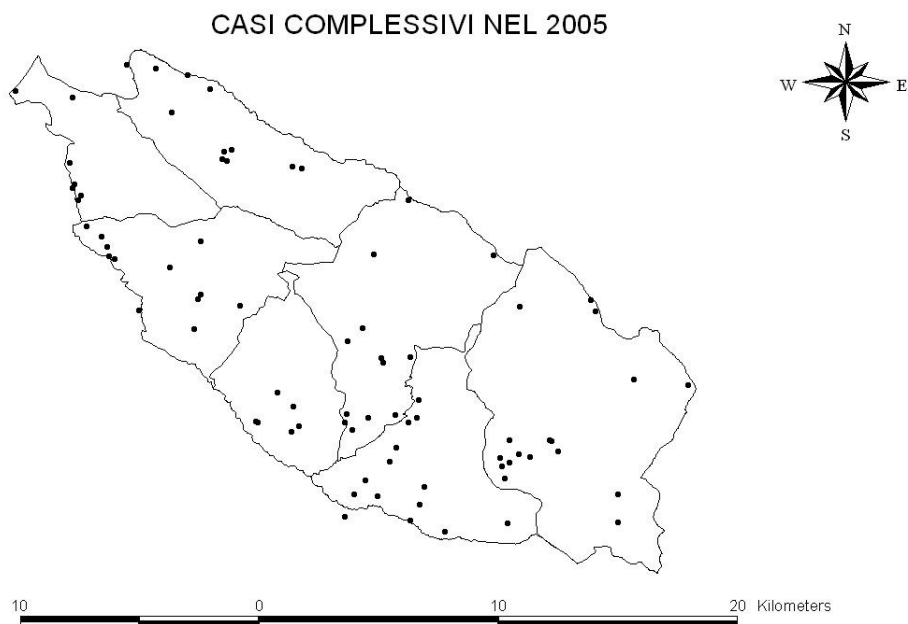


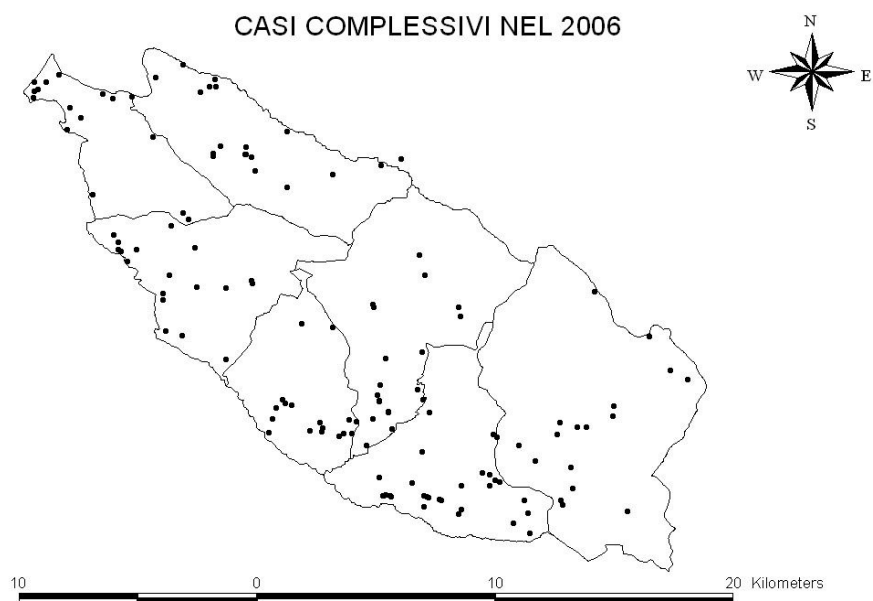


4.4.2 Tempistica

Il trend che si registra nelle attività del bracconaggio dimostra un dinamismo del fenomeno che mantiene una continuità durante tutto l'arco dell'anno. Pur esprimendo il picco maggiore (141 casi) durante il periodo di apertura della stagione venatoria (settembre-gennaio), presumibilmente favorito dalla possibilità di circolazione di armi più giustificata (infatti la percentuale dei casi accertati con utilizzo di armi da fuoco quasi triplica, passando da 34 a 98) che permette anche una maggiore diversificazione delle tecniche, tuttavia il livello della pressione venatoria illegale si mantiene sostanzialmente impattante anche nel periodo di chiusura della caccia, febbraio-agosto (76 casi). Le sostanziali differenze numeriche registrate nei due anni presi in esame, non necessariamente riguardano un oggettivo incremento delle attività di bracconaggio, ma piuttosto probabilmente derivano da un aumento dello sforzo di monitoraggio del fenomeno e della quantità di informazioni acquisite, che può essere spiegato in particolare con due fattori: 1. una ottimizzazione della raccolta di informazioni indirette, ottenuta dall'ampliamento delle relazioni con soggetti locali o da un loro approfondimento, che ne ha permesso un afflusso maggiore; 2. una accresciuta esperienza e cognizione di causa da parte di alcuni Guardiaparco neo-assunti, che ha portato ad instaurare nuove relazioni con le comunità locali e ha permesso l'esplicitarsi di uno spirito d'iniziativa e di una attitudine maggiori nel loro operato quotidiano, per esempio nelle attività di bonifica del territorio da trappole e lacci.

La sovrapposizione delle cartografie relative ai casi conosciuti registrati nel 2005 e quelli registrati nel 2006 evidenzia una incidenza del fenomeno sostanzialmente confermata sulle stesse aree: zone di confine per quanto attiene il bracconaggio di sconfinamento, aree interne per le attività delle squadre locali e zone d'interesse per l'utilizzo di trappole e lacci.





4.4.3 Utilizzo di armi da fuoco

Da quanto emerge, considerando in ogni caso come l'utilizzo di trappole e lacci sia più difficile da individuare, l'utilizzo di armi da fuoco appare prevalente rispetto ad altre tecniche, questo probabilmente per i seguenti principali motivi: 1. durante l'apertura della stagione venatoria è favorita la circolazione di armi; 2. l'uso di armi da fuoco permette la diversificazione delle pratiche (bracconaggio di sconfinamento, bracconaggio notturno con fari di profondità, bracconaggio di appostamento, bracconaggio in battuta, ecc.); 3. l'utilizzo di armi da fuoco permette sia l'ampliamento delle specie target, potendo consentire l'abbattimento di specie appartenenti sia all'avifauna che ai mammiferi ungulati e/o lagomorfi, sia la selettività in caso di prelievo mirato e specifico; 4. l'utilizzo di fucili soddisfa la passione venatoria del bracconiere per l'attività di campo, a differenza della passività nell'utilizzo delle trappole. Per esempio, l'uso di armi da fuoco è significativo durante tutto l'anno, ma è da notare come l'apertura della stagione venatoria determina, attraverso la sola pratica dello sconfinamento da parte di squadre esterne (n=28), un aumento del 27% dei casi portando il totale da n=104 a n=132.

Nonostante "l'apporto" dei bracconieri esterni (ma in molti casi delle stesse squadre esterne fanno parte soggetti residenti nel territorio del Parco), il numero più consistente di casi di bracconaggio è da imputare tuttavia a bracconieri locali che, indifferentemente dai contesti spazio-temporali e dalle pratiche utilizzate, mantengono una pressione considerevole delle loro attività durante i 12 mesi dell'anno (34 casi con uso di armi da fuoco a caccia chiusa e 70 a caccia aperta, stornati dai 28 casi di sconfinamento ascrivibili a squadre esterne). L'utilizzo di armi da fuoco in orario notturno nei casi conosciuti (dove per utilizzo in orario notturno si intendono tecniche che prevedono l'ausilio di fari con spari da autoveicoli o l'appostamento su siti frequentati dalla fauna selvatica usufruendo del favore del buio, quindi anche in orari tardo-pomeridiani e/o serali in autunno/inverno) è pari a 32, quindi il 30,7 % del totale.



Per quanto riguarda il bracconaggio organizzato in battuta completamente all'interno del Parco, si registra un calo sostanziale dei casi che vedono come protagonisti soggetti provenienti dall'esterno dell'area protetta rispetto ai casi registrati fino alla stagione venatoria 2004-2005. Questo calo è da ascrivere, molto probabilmente, all'entrata in vigore del nuovo regolamento sul transito con le armi approvato prima con una Ordinanza e poi con Delibera dal Commissario Straordinario a partire dall'agosto 2005, che ha precluso l'ingresso con le armi nel territorio del Parco alle persone non residenti, accentuandone quindi i fattori di rischio.

4.4.4 Utilizzo di trappole e lacci

L'utilizzo di trappole e lacci per la cattura di frodo di fauna selvatica, in particolar modo cinghiali, si ritiene che sia molto più massiccio di quanto emerge dai risultati prodotti dalle occasionali attività di contrasto e di bonifica puntiforme del territorio condotte su iniziativa personale da pochi Guardiaparco, in assenza totale di qualunque pianificazione predisposta dai responsabili dell'Ente: i **73** casi accertati, che in parte hanno determinato la rimozione di **235** lacci nel periodo interessato, testimoniano un utilizzo molto diffuso di tale tecnica, probabilmente per i seguenti principali motivi: 1. assoluta economicità per la costruzione della trappola (il materiale per la costruzione di un laccio dovrebbe costare tra 0,50 e 1 euro); 2. produttività mediamente alta della trappola; 3. fattore di rischio prossimo alla zero, in considerazione delle condizioni spazio-temporali ed ambientali in cui si esprime la pratica, con una sostanziale certezza di impunità (1 sola comunicazione di notizia di reato contro responsabili noti nel periodo interessato, che comunque rappresenta un risultato a fronte di altri contesti dove non viene mai accertata alcuna responsabilità penale).

Il 61,3% dei lacci rinvenuti (n=**144**) erano posti per la cattura di frodo di cinghiale: questa specie risulta la più ricercata dai bracconieri, probabilmente perché connessa a dinamiche di mercato più diffuse e quindi a valore commerciale più elevato.

Il 26,4% dei lacci rinvenuti (n=**62**) riguarda trappole finalizzate alla cattura di uccelli appartenenti alla famiglia dei turdidi, soprattutto tordi sasselli, tordi bottacci e merli. La particolarità di tale tecnica, che sembra essere di origine sarda e il cui utilizzo è stato registrato solo nel comune di Filettino, è quella di costruire le trappole con laccioli realizzati con crine equino da apporre a sostegni in legno di nocciolo (in quanto molto flessibile, regolare e resistente) sotto cespugli di ginepro. Si presume che la selvaggina così catturata soddisfi esclusivamente consumi alimentari a livello familiare.

Il restante 12,3% dei lacci rinvenuti (n=**29**) riguardano soprattutto trappole poste a difesa di appezzamenti in attività di coltura o utilizzati per la stabulazione di piccolo bestiame domestico, finalizzati presumibilmente alla cattura e/o all'uccisione di istrici e di volpi o altri predatori selvatici.

Da segnalare che: 1. nel conteggio numerico e percentuale dei casi totali non è stato considerato il ritrovamento e il sequestro di **12** trappole a scatto per avifauna, in quanto al momento del ritrovamento queste non risultavano innescate; 2. in base ad informazioni attendibili ma non precise nella localizzazione, nonostante gli sforzi non si è riusciti ad individuare un chiusino di cattura abusivo (simile a quello rinvenuto nel territorio di Jenne nel 2003) che dovrebbe trovarsi nel territorio di Subiaco. Inoltre, in base ad elementi oggettivi in possesso del personale, si ritiene che una trappola dello



stesso tipo dovrebbe essere utilizzata in una zona non ancora identificata ricadente nel comune di Jenne. L'utilizzo di tali trappole, che prevede l'uso di esche alimentari, è particolarmente efficace (e quindi di conseguenza impattante) perché consente la cattura simultanea di numerosi animali, anche di interi nuclei familiari. Infatti la tecnica viene normalmente utilizzata anche per catture legali a scopo scientifico e/o di gestione faunistica ; 3. da registrare una tecnica utilizzata a Jenne (ma probabilmente non solo, visto che ci sono segnalazioni anche per il comune di Trevi nel Lazio) dove il mezzo di caccia è rappresentato dagli autoveicoli: esiste un fenomeno (peraltro confermato da diversi resti organici rinvenuti sulle strade in assenza di carcasse) che prevede la ricerca e l'investimento volontario di fauna selvatica, in particolare di lepri e di istrici. I casi segnalati o presunti di utilizzo di tale tecnica non sono stati ricompresi nel conteggio del presente lavoro, per cui sono eventualmente da aggiungere ai **217** casi conosciuti e riferiti.

L'analisi delle informazioni relative all'utilizzo di trappole permette di disarticolare due luoghi comuni molto diffusi sull'interpretazione del fenomeno:

1) che l'uso dei lacci sia una pratica esclusiva ed alternativa dei cacciatori, che innescano le trappole soprattutto quando la caccia è chiusa, poiché preferiscono abbattere gli animali, soprattutto cinghiali, con armi da fuoco all'esterno del Parco durante l'apertura della stagione venatoria: i numeri dimostrano il contrario, con il 49,3% dei casi (n=**36**) accertato in periodo di chiusura della caccia e il restante 50,7% (n=**37**) durante l'apertura della stagione venatoria, evidenziando un prelievo illegale pressoché costante durante tutto l'anno. Questo dato si può spiegare con il fatto che l'uso dei lacci è praticato non solo in via esclusiva da cacciatori, ma anche da coltivatori, allevatori ed altre categorie, e con il fatto che l'apposizione di lacci in zone interne del Parco, lontano dai confini, non ha ripercussioni, o comunque di minima entità, sui movimenti e sui flussi di spostamento degli animali da e per l'esterno, garantendo quindi ai cacciatori un prelievo aggiuntivo a quanto ottenuto all'esterno del Parco con armi da fuoco.

2) che l'uso dei lacci sia motivato da necessità di difendere le colture, o terreni in altro modo utilizzati, dalle incursioni della fauna selvatica, e in particolare dai cinghiali: anche in questo caso i dati smentiscono totalmente questa interpretazione, infatti su **73** casi accertati solo il 23,3% (n=**17**) poteva essere giustificato con questa motivazione mentre nel restante 76,7% (n=**56** casi) le trappole erano poste in altri ambienti, bosco, fossi, ex-coltivi, dove non c'era nessuna coltivazione da proteggere e quindi con l'esclusiva ed evidente motivazione di catturare selvaggina in modo fraudolento.

Da sottolineare infine come in quasi tutti i casi di trappole poste presso coltivi, nelle recinzioni di questi siano stati lasciati aperti i soli varchi di accesso in cui sono stati rinvenuti i lacci, lasciando presumere la volontà di cattura di fauna selvatica piuttosto che quella di protezione dei prodotti agricoli o dei piccoli animali domestici, che poteva essere esercitata con la semplice ed efficace chiusura di tutti i varchi esistenti, senza tralasciarne alcuno.



4.4.5 Utilizzo di sostanze tossiche e velenose⁵

La pratica di utilizzare sostanze velenose, attraverso il confezionamento di appositi bocconi da spargere sul territorio o l'inserimento delle sostanze tossiche all'interno di carcasse di animali domestici morti, è perpetrata soprattutto come prevenzione/ritorsione verso le aggressioni al bestiame domestico da parte di predatori selvatici o come atto ostile verso i cani di squadre avversarie di cacciatori e/o di raccoglitori di tartufi. Tuttavia, si registra almeno un caso nel biennio 2005-2006 di avvelenamento effettuato in aree semi-urbanizzate e certamente destinato ai cani randagi e/o vaganti e alle colonie feline libere di frequentare gli spazi urbani. Tra i restanti 11 casi, apparentemente solo uno è attribuibile a dispute tra raccoglitori di tartufi, mentre gli altri 10 casi, cioè l'83,3% dei casi complessivi, sono probabilmente riferiti a tentativi di eliminare predatori selvatici, nello specifico lupi. In 8 casi gli avvelenamenti si sono avuti in aree in cui erano stati registrati danni all'allevamento, mentre in 1 caso sembra che sia stata realizzata un'operazione di *bonifica preventiva ad ampio raggio* dai predatori, intervenendo addirittura su territori ricadenti in due comuni limitrofi. Anche il caso registrato nel territorio di Cappadocia (AQ) limitrofo al confine orientale del Parco, in località Monte Morbano, sembrerebbe essere destinato a colpire i lupi. In 6 casi, stando ad alcuni elementi oggettivi, si ritiene che il veleno sia stato sparso sul territorio attraverso bocconi, in 2 casi sarebbe stato inserito all'interno di carcasse di animali domestici abbandonate in montagna, mentre per i restanti 4 casi si ignora la modalità utilizzata.

In un solo caso, quello registrato in località Camposecco nel comune di Camerata Nuova nel settembre del 2005, avendo a disposizione sia la carcassa-esca che i cadaveri degli animali morti avvelenati (nello specifico, almeno due avvoltoi grifoni ed una volpe) è stato possibile effettuare delle analisi tossicologiche che, effettuate nell'ambito delle indagini di P.G. da due Istituti Zooprofilattici Sperimentali, quello dell'Abruzzo e del Molise in Teramo e quello del Lazio e della Toscana in Roma, hanno permesso di individuare le sostanze utilizzate, come di seguito dettagliatamente riportate:

IZS	SPECIE	REPERTO	SOSTANZA
Lazio/Toscana	Volpe	Contenuto Gastrico	Fosforo di Zinco Stricnina
Lazio/Toscana	Grifone 1	Rigurgito	Fosforo di Zinco
Lazio/Toscana	Cavallo	Muscolo	Crimidina
Abruzzo/Molise	Grifone 2	Fegato	Carbammati
Abruzzo/Molise	Grifone 2	Rene	Carbammati
Abruzzo/Molise	Grifone 3	Vomito	Carbammati
Abruzzo/Molise	Grifone 4	Contenuto Prestomacale	Carbammati
Abruzzo/Molise	Grifone 4	Fegato	Carbammati
Abruzzo/Molise	Grifone 4	Intestino	Carbammati Pesticidi Organoclor.: P,P-Dde

⁵ Sono state registrate, solo durante la chiusura del presente lavoro e quindi non sono incluse nel calcolo, le segnalazioni di altri 2 casi di avvelenamento nel corso del 2006: uno accertato dalla ASL territoriale e dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Lazio e della Toscana, avvenuto nel comune di Subiaco in contrada Barili e riscontrato attraverso l'analisi di una carcassa di volpe che, alle analisi tossicologiche effettuate, è risultata positiva al fosforo di zinco (rodenticida), quindi certamente intossicata a morte con bocconi contenenti alte concentrazioni del veleno; un secondo caso riportato da un allevatore locale che riferisce di bocconi sparsi in località Coste del Vallone nel comune di Cervara di Roma nell'ottobre 2006.



Come si evince chiaramente, si è trattato di utilizzo volontario di sostanze tossiche ad alte concentrazioni e di sostanze molto velenose: dai campioni analizzati dall'IZS dell'Abruzzo e del Molise è risultato presente soprattutto un *carbammato*, sostanza contenuta in prodotti utilizzati in agricoltura e normalmente sottoposti a vendita controllata presso i consorzi agricoli; dai campioni analizzati dall'IZS del Lazio e della Toscana sono risultati presenti *fosfuro di zinco*, sostanza presente nei topicidi, prodotti in libera vendita, e *stricnina*, di cui è assolutamente vietato il commercio e di fatto introvabile sul mercato legale. Il fatto che campioni biologici provenienti dalla stessa scena e appartenenti agli stessi animali, analizzati da laboratori diversi (per quanto afferenti entrambi a strutture pubbliche) abbiano evidenziato la presenza di sostanze diverse, può far ipotizzare che:

1. si sia verificato un errore tecnico in fase di analisi (per esempio, scambio di campioni biologici);
2. le ricerche tossicologiche sono state effettuate solo su alcuni ceppi di sostanze, evidentemente selezionati diversamente dai due istituti;
3. si è trattato di due diversi casi di avvelenamento simultanei e a poca distanza, anche in considerazione dei diversi tempi di effetto del principio attivo delle varie sostanze;
4. oppure che la carcassa-essa fosse stata imbottita con le diverse sostanze in differenti parti anatomiche e che gli individui avvelenati si siano alimentati esclusivamente su una di queste.

In un altro caso registrato nel territorio di Subiaco e nel caso registrato a Cappadocia (AQ), le testimonianze parlano di cani colpiti da morte iperacuta in pochi minuti dal momento dell'ingestione dei bocconi: questo elemento, associato alla sintomatologia descritta dagli stessi testimoni, fa ipotizzare ancora l'utilizzo di *stricnina*.

Questi episodi dimostrano l'esistenza e la circolazione nei comuni del Parco della *stricnina*, e questo elemento è molto preoccupante, soprattutto in considerazione del fatto che, essendo il prodotto non commerciabile in Italia, significa che esiste una precisa, forte e determinata volontà di utilizzo che, in assenza di immediata legittima disponibilità, ricorre evidentemente anche a canali di rifornimento illegali con l'estero.

4.4.6 Prelievo, impatti conosciuti e impatti presumibili

I casi conosciuti in cui l'informazione su un atto di bracconaggio ha fornito anche il *bottino* prodotto, e cioè l'uccisione di esemplari di fauna selvatica, sono il 29% (n=63) del totale registrato (n=217). Questi numeri, in alcuni casi cumulativi di diversi episodi ripetuti da uno stesso responsabile in un breve arco di tempo e registrati successivamente nel database come unico dato, ci dicono che è molto difficile, se non impossibile, ipotizzare anche una semplice stima degli impatti causati dal bracconaggio sulla fauna del Parco. Esistono dei numeri minimi certi, che però risultano insignificanti se si considera che i 217 casi di bracconaggio conosciuti sono solo una parte di quanto accade realmente e che solo nel 29% di questi (n=63) si dispone di informazioni sugli animali abbattuti. Mentre è doveroso sottolineare come in molti casi di rinvenimento di lacci e trappole si è intervenuti prima che questi potessero catturare animali, è anche opportuno segnalare come tutte le informazioni che riportano segnalazioni di spari presumibilmente hanno comportato abbattimento di fauna selvatica, in quanto è improbabile che bracconieri in azione completamente all'interno del Parco si espongano a rischi inutili con colpi sparati improduttivamente. Tuttavia, di seguito si riferisce di quanto a conoscenza in relazione all'abbattimento e al prelievo per alcune specie.



Lupo. Nel corso dei quindici mesi che vanno dal dicembre 2003 al marzo 2005 si è registrata l'uccisione certa di 3 esemplari: 2 all'interno dell'area protetta nel comune di Cervara di Roma uccisi a fucilate, e 1 (probabilmente membro familiare di un branco che è presente stabilmente nel territorio del Parco) immediatamente fuori dai confini del Parco, sul confine tra Rocca di Botte (AQ) e Camerata Nuova, caduto in un laccio d'acciaio; per quest'ultimo caso le informazioni acquisite riferirono della presenza nella stessa area di 2 lupi uccisi, ma del secondo non è stata rinvenuta la carcassa. Si presume che, per le modalità, i periodi stagionali e i contesti ambientali in cui si sono svolte le uccisioni, si sia trattato per tutte di eventi casuali, nel senso che i tre esemplari uccisi probabilmente sono stati vittime non di una azione premeditata contro i lupi ma di gesti criminali verificatisi casualmente in un caso durante una battuta di caccia al cinghiale abusiva nel Parco (ma resta ovviamente la volontarietà dell'atto, nell'ambito del *mutuo appoggio* sopra accennato) e l'altro attraverso un sistema di cattura tanto non selettivo quanto illegale (laccio) nelle intenzioni mirato al cinghiale. La tecnica di eliminazione tradizionale utilizzata dagli allevatori infatti, che in via preventiva e/o di ritorsione effettuano una "bonifica" del territorio dai predatori selvatici, prevede prevalentemente l'utilizzo di sostanze tossiche e in questo caso le carcasse di lupo uccise illegalmente dagli allevatori raramente vengono ritrovate o fatte ritrovare (ad eccezione di casi specifici in cui il ritrovamento della carcassa vuole costituire un chiaro messaggio di sfida alle autorità, come nel caso del lupo ucciso e fatto ritrovare appeso ad un albero con un cartello dispregiativo nel comune di Acuto (FR) nell'aprile del 2005), e vengono accuratamente occultate per evitare un intensificarsi della pressione degli organi di sorveglianza sulle loro attività.

Informazioni assunte (e connotate da una certa attendibilità, in quanto riportate e confermate da fonti diverse e non connesse tra loro) indicano che, nel corso del solo 2006, siano stati uccisi tra i 3 e i 6 lupi con utilizzo di armi da fuoco e di veleno, anche se solo di 2 probabili individui sono stati rinvenuti dal personale Guardiaparco resti biologici nei comuni di Camerata Nuova e di Filettino. Pur in assenza di elementi oggettivi di riscontro, come i resti organici per esempio, anche il monitoraggio dei siti di marcatura del lupo presenti sul territorio, associato alla presenza di *voci* ricorrenti su sue uccisioni illegali, può fornire delle indicazioni indirette su eventuali atti di bracconaggio rivolti contro la specie. Infatti, il lupo è una specie fortemente territoriale che delimita il proprio territorio defecando sistematicamente in siti scelti in base a determinate caratteristiche morfologiche. Ogni lupo (o branco di lupi) è fortemente legato al suo territorio e l'improvvisa mancanza di segni di marcatura in siti conosciuti, può essere indicativa della scomparsa degli esemplari che insistevano su quel dato territorio. Considerato che difficilmente un lupo adulto territoriale abbandona volontariamente un territorio eletto come proprio, la prolungata mancanza di marcatura in un sito utilizzato sistematicamente in assenza di altre cause possibili (ad esempio un prolungato disturbo per attività antropiche o altri fattori contingenti) sovrapposta alle *voci* che parlano di uccisioni, può indurre a considerare quale morto (e quindi ucciso) l'animale che frequentava quel territorio, per quanto ne manchi conferma con elementi oggettivi.

Cinghiale. Il personale del Servizio Monitoraggio e Sorveglianza realizza da circa due anni alcune fasi operative previste dal "Piano di gestione del Cinghiale" che mirano a stimare la distribuzione, la densità e la struttura della popolazione all'interno del Parco.



Dall'elaborazione parziale e preliminare dei dati fin qui raccolti, la popolazione di cinghiale appare abbondantemente al di sotto della densità biologica specifica e della capacità portante del territorio in cui insiste. Incrociando i dati fin qui raccolti nelle attività previste dal Piano con le richieste di risarcimento avanzate da cittadini che hanno subito danni al patrimonio agricolo e confrontando il dato con quello di altre aree, si ottiene una ulteriore indicazione dell'ipotesi di *esiguità* della popolazione di cinghiale presente all'interno del Parco. Pur tenendo conto dell'azione predatoria del lupo sul cinghiale (che si stima comunque significativa in base all'analisi preliminare dei campioni fecali raccolti sul campo attribuibili al lupo), risulta evidente come la popolazione di cinghiale, che per proprie peculiarità specifiche ha notevoli capacità di ripresa demografica, è sottoposta ad un fattore limitante presumibilmente legato al prelievo illegale di capi.

Nel periodo interessato 1° gennaio 2005 - 31 dicembre 2006 per la specie cinghiale si è a conoscenza di almeno **93** animali abbattuti in tutti i comuni del Parco. Questa cifra tiene conto solo dei casi accertati e dei ritrovamenti di resti organici o segni diagnostici su siti di cattura nel caso di utilizzo di trappole. In questo calcolo non sono state ricomprese numerose pelli di cinghiale rinvenute recentemente presso discariche spontanee (e abusive) nei comuni di Subiaco e Jenne e nei raccoglitori di rifiuti urbani presso Livata, nello stesso comune di Subiaco, per cui il numero è sicuramente superiore. Nonostante si è a conoscenza del fatto che le vittime del bracconaggio prevalentemente sono adulti e che in qualche caso siano state femmine gravide ed esemplari appartenenti alle classi d'età più giovanili, tuttavia le informazioni a disposizione non sono in grado di produrre puntuali valutazioni in merito alle classi di sesso e di età colpite dal fenomeno.

In ogni caso, pur considerando come la stima dell'impatto del bracconaggio sulla popolazione di cinghiale sia di difficile definizione, appare certo che questo rappresenta un importante e pesante fattore di condizionamento, sia in termini di prelievo illegale che di dinamiche ecologiche che vengono a determinarsi con l'alterazione della struttura della popolazione.

Capriolo. Per quanto riguarda il bracconaggio a danno del capriolo, le informazioni disponibili, quelle generiche e non particolareggiate, parlano di un *pressing* sulla specie soprattutto nel comprensorio sud-est del Parco, nel territorio dei comuni di Trevi nel Lazio e di Filettino, da dove presumibilmente si è originata l'espansione verso nord-ovest dopo la reintroduzione effettuata sui Monti Ernici nei primi anni novanta. Le squadre attive all'esterno nel territorio ciociaro, dove sembra che esse pratichino il bracconaggio al capriolo (non è specie cacciabile neanche all'esterno delle aree protette) in maniera intenzionale e persistente, spesso sconfinano soprattutto nel versante sud-est più decentrato del Parco, nell'area di Pratiglio San Onofrio. Risulta che anche i bracconieri residenti, soprattutto nei comuni di Trevi nel Lazio, di Camerata Nuova e di Vallepietra e forse in maniera casuale ed opportunistica, non risparmiano esemplari di capriolo che entrino nel loro raggio d'azione. Le informazioni disponibili parlano di un numero minimo certo di abbattimenti di caprioli nel Parco nel periodo interessato di almeno **12** individui: fermo restando quanto già detto in premessa al presente punto 4.4.6 relativamente alla scarsa percentuale di casi conosciuti, c'è da sottolineare come la popolazione locale di capriolo, nonostante si registri una progressiva diffusione e colonizzazione dell'intero territorio del Parco, probabilmente consiste ancora in densità



molto basse, per cui un prelievo anche di entità modeste in assoluto, nello specifico può risultare un fattore limitante importante nei processi di espansione e di ricolonizzazione.

Lepre. Il bracconaggio nei confronti della lepre si è registrato in particolare in due modalità: in notturna da autoveicoli e in forma di caccia vagante con l'ausilio di cani in piccole squadre. Nel primo caso, questo si è manifestato in maniera massiccia in ambito montano nel territorio del comune di Subiaco, con frequentazione dei limitrofi comuni di Cervara di Roma e di Jenne, in ambienti aperti quali i pianori carsici di Livata, Campo dell'Osso, Valle Maiura, Campaegli e Fondi, percorribili con automezzi. La seconda modalità si è manifestata soprattutto come fenomeno di sconfinamento a piedi, a nord nel comune di Cervara di Roma, a est Vallepietra e Filettino e a sud in quello di Filettino, ma anche con specifica attività di bracconieri residenti, soprattutto nel comune di Trevi nel Lazio e Camerata Nuova. Si riporta, infine, quanto già accennato al punto 4.4.4, lì dove si segnalava la pratica di investire volontariamente le lepri di notte lungo le strade provinciali, soprattutto nel comune di Jenne. Le informazioni disponibili parlano di un numero minimo certo di individui abbattuti di **22**, ma questo va considerato come assolutamente non corrispondente all'entità reale che si prefigura molto più massiccia: infatti, numerose segnalazioni di colpi di armi da fuoco uditi di sera/notte, sono state riferite con notevole ritardo rispetto a quando verificatesi e successivamente, proprio in virtù di queste notizie, è stato possibile sovrapporre cronologicamente queste informazioni con una effettiva rarefazione nella frequenza degli avvistamenti più volte registrata nel tempo dal personale Guardiaparco nelle aree più idonee, durante il normale servizio in orario serale. Per quanto riguarda la specie lepre, c'è da collegare l'aspetto quantitativo a quanto accennato al precedente punto 2.3, in relazione alla specie autoctona ed endemica *Lepus corsicanus* o Lepre italica: non c'è alcuna informazione in merito alla specie abbattuta, essendo stata accertata nel territorio del Parco anche la presenza di lepre italica negli anni 80-90, recentemente confermata da analisi morfologica di individui effettuata da alcuni Guardiaparco esperti in materia.

Grifone. Dopo il successo del progetto di reintroduzione del Grifone effettuato dal Corpo Forestale dello Stato nella limitrofa Riserva Naturale del Monte Velino (AQ), la specie ha aumentato la sua presenza nelle aree limitrofe fondando nuove colonie, come quella di Petrella Liri nel comune di Cappadocia (AQ), nei Monti Simbruini abruzzesi. Da questi siti, come dimostrato dal controllo radiotelemetrico effettuato dal personale Guardiaparco su un individuo rinvenuto avvelenato ancora vivo e poi curato e liberato, i grifoni si spingono alla ricerca di carcasse sul territorio del Parco, in particolare nell'area montana del comune di Camerata Nuova, anche se avvistamenti si sono registrati anche nei comuni di Jenne, Vallepietra e Filettino. Nel settembre del 2005, proprio nel comune di Camerata Nuova, è stata avvelenata una carcassa equina, probabilmente destinata ai lupi (si veda precedente punto 4.4.5) che ha causato la morte di almeno **2** grifoni e l'avvelenamento di un terzo. Il ritrovamento di questi tre individui non può escludere, purtroppo, che altri animali siano morti e non siano stati ritrovati. Questa pratica, particolarmente nefasta, aveva già causato nello stesso territorio di Camerata Nuova la morte di altri 7 grifoni nel 1998, mentre è di questi giorni il ritrovamento tra la vicina Riserva Naturale Orientata del Monte Velino e il territorio di Cappadocia (AQ), limitrofo al Parco, delle carcasse di altri 21 grifoni avvelenati.



Coturnice. Il bracconaggio ai danni della coturnice, specie molto localizzata nel Parco e in tutto l'Appennino, si è registrato con certezza in un unico caso, che però avrebbe determinato la drastica riduzione, se non la temporanea scomparsa, del nucleo presente nell'area sommitale del Monte Tarino, sui confini comunali Vallepietra-Filettino. Infatti, le informazioni (fornite da un cacciatore frequentatore della zona che è stato testimone a distanza dell'atto, e che ha compreso l'episodio anche attraverso le sue conoscenze specifiche delle tecniche di caccia, della presenza di coturnice nella zona e di altri elementi oggettivi) fanno ritenere pesantemente decimate le brigate che frequentavano in quel momento il Monte Tarino. Altre segnalazioni, non supportate da ulteriori elementi, indicano casi di bracconaggio a danno della specie anche nel territorio sud-orientale di Filettino, dal Monte Piano verso le quote medio-alte del Monte Viglio. Inoltre, le presenze della specie registrate anche nel recente passato in località Campitellino, nel territorio di Jenne, non è stato possibile confermarle successivamente, in particolare dopo le ripetute segnalazioni della presenza di cani da caccia in attività nella zona.

Beccaccia. Non si dispone di informazioni in merito all'abbattimento di beccacce, ma solo di diverse segnalazioni di casi con sparo, per cui certamente con abbattimenti di individui. I casi riguardano principalmente le zone di Colobro-Prataglia, nel comune di Cervara di Roma con fenomeni di sconfinamento, e, in maniera più persistente e sistematica lungo i fossi che dal piano sub-montano del comune di Subiaco risalgono verso l'area tra S. Donato e La Grotta e quindi di Livata-Fondi di Jenne.

Volpe. Oltre all'esemplare morto avvelenato con la carcassa equina in cui morirono i grifoni, sono diversi gli individui rinvenuti uccisi soprattutto a causa di veleno e di lacci. I ritrovamenti sono avvenuti nei comuni di Camerata Nuova, Cervara di Roma, Subiaco, Vallepietra, Trevi nel Lazio e Filettino.

Animali domestici e da reddito. Nonostante sia stato accertato che esiste un fenomeno di abigeato anche di una certa consistenza, perpetrato da residenti ma anche da esterni al territorio del Parco in danno di bestiame di proprietà al pascolo brado, effettuato sia attraverso furto diretto di capi vivi che attraverso abbattimento e macellazione in loco con asportazione delle masse anatomiche più d'interesse, esistono anche casi di uso di armi da fuoco intenzionalmente diretto verso il bestiame domestico senza interesse per la carcassa e apparentemente senza motivazione, a volte con la morte dell'animale a volte con il suo ferimento, dipendentemente dal tipo e dal calibro di cartuccia utilizzato: si sono registrati casi di uccisione di bovini ed equini a colpi di fucile caricato a palla o pallettoni e casi di ferimento con piombo fino (da lepre), in grado solo di ferire superficialmente animali di grossa taglia. Probabilmente questi episodi sono da ricondurre ad atti ostili verso i proprietari dei capi colpiti o ad atti di vandalismo fine a se stesso compiuti durante escursioni di caccia notturna, forse da soggetti in stato alterato, causato da alcol o droghe. Tuttavia, sono numerosi i casi, registrati un po' in tutti i comuni del Parco, in cui animali domestici sono rimasti vittime di sistemi di bracconaggio destinati alla fauna selvatica. Soprattutto i lacci hanno causato spesso la cattura, e in molti casi la morte, di cani (da pastore o da caccia), gatti, ovini, caprini e in un caso anche di una mula, liberata dal proprietario. Anche l'utilizzo di veleno ha determinato la morte di numerosi cani di proprietà, da pastore, da caccia e da tartufo.



5. ATTIVITA' DI CONTRASTO

5.1 Metodi: standardizzati, opportunistici, contingenti, coordinati

Il contrasto del fenomeno richiede un approccio operativo che, come visto, deve prevedere un monitoraggio dettagliato e continuato delle dinamiche criminose, in tutti i suoi rapporti e difformità nei contesti in cui si genera, con particolare attenzione alle variazioni degli andamenti relazionali consueti e alla presenza nell'area interessata di determinati soggetti. Questo monitoraggio mirato del territorio, che evidenzia anomalie nei movimenti quotidiani dei soggetti in attenzione o che registri movimenti diagnostici, è prioritario al fine delle attività di prevenzione e/o di repressione del fenomeno. Alle informazioni dirette derivanti dalle attività di monitoraggio è indispensabile integrare ulteriori e necessarie informazioni indirette provenienti da fonti inserite nel tessuto sociale locale, come visto fondamentali per cogliere ogni elemento variabile delle squadre.

Parte del personale del Servizio Sorveglianza ha operato nelle attività di contrasto negli ultimi due anni, sia registrando l'evoluzione del fenomeno e cercando di conoscerlo nei dettagli, attraverso l'acquisizione diretta ed indiretta di informazioni, sia effettuando servizi predisposti di prevenzione/repressione mirati e tentando azioni di repressione in contesti di attività contingente delle squadre, applicando, anche in via sperimentale, diversi metodi d'intervento operativamente integrati.

Le attività di monitoraggio del fenomeno si sono integrate ad azioni mirate in contesti ambientali e temporali prevedibili, permettendo: a) di creare appositi database di riferimento contenenti informazioni specifiche che permettono la conoscenza e la lettura del fenomeno; b) di tentare azioni di repressione, sia applicate in modo spontaneo e improvvisato ad attività registrate contestualmente alle fasi di monitoraggio, sia predisposte appositamente in base alle previsioni elaborate. Tali attività, nonostante la mancata pianificazione di una strategia, la scarsa organizzazione dell'Ente e il modesto flusso di informazioni, hanno prodotto comunque qualche apprezzabile risultato: ciò dimostra la validità del metodo integrato che, una volta a regime e calibrato sui contesti specifici, può rivelarsi un ottimo strumento di contrasto sul campo.

L'integrazione dei vari metodi operativi, di seguito brevemente illustrati, è stata ovviamente condizionata da presupposti oggettivi determinati dalle risorse professionali disponibili, dalle opportunità concesse dalle condizioni logistiche, dalla disponibilità di mezzi e strumenti e dai vari impegni d'istituto.

Per *metodo standardizzato* si intende la pianificazione di interventi in tutti quei contesti spazio-temporali in cui è prevedibile il manifestarsi di attività illegali di bracconaggio: per esempio, attività di bonifica del territorio da trappole e lacci, organizzata e svolta da un numero adeguato di Guardiaparco, in tutti quei contesti ambientali dell'intero Parco che si presume, in seguito all'analisi di vari fattori, siano soggetti a tali attività in quel determinato segmento temporale; oppure, disponibilità di personale permettendo, il pattugliamento sistematico dei punti più sensibili del perimetro del Parco nei giorni di prevedibile massimo afflusso di cacciatori all'esterno.



Per *metodo opportunistico* si intende il tentativo pianificato di intervenire su situazioni che, in base ad informazioni acquisite o a previsioni elaborate, si ritiene possano verificarsi in un determinato contesto spazio-temporale: per esempio, l'organizzazione di un'azione di repressione di una battuta di caccia illegale in una determinata zona, la cui probabile realizzazione è ipotizzata in base ad informazioni specifiche o alla presenza di elementi diagnostici o a semplice previsione elaborata dai dati a disposizione; ovvero, la predisposizione di servizi di appostamento, in presenza di condizioni oggettivamente favorevoli che li permettano, in caso di trappole e/o lacci rinvenuti casualmente durante il servizio oppure preventivamente segnalati, ecc.

Per *metodo contingente* si intende il tentativo improvvisato di intervenire su situazioni illegali che si registrano casualmente in quel momento, anche in assenza di un piano operativo preventivo, utilizzando tutte le conoscenze specifiche disponibili e tentando eventuali manovre di contrasto all'attività in corso.

Per *metodo coordinato* si intende un intervento o una serie di interventi concordati e pianificati preventivamente con altre forze dell'ordine presenti sul territorio e in coordinamento con loro.

Analizzando le modalità di azione delle squadre, e tenendo conto del contesto ambientale in cui si svolgono le operazioni, appare evidente che tentare azioni di contrasto e di repressione all'interno dei luoghi di battuta, per assicurare i responsabili alla giustizia ed evitare la prosecuzione del reato, è sconsigliabile sia per le reali possibilità di successo nell'intento sia per motivi di sicurezza: per quanto riguarda il raggiungimento dell'obiettivo, infatti, non è conveniente perché la conoscenza al dettaglio del territorio di cui dispongono i bracconieri (e di cui in genere non dispongono gli organi di sorveglianza) consente loro un ampio ventaglio di opzioni per la fuga ed il disimpegno. Per quanto riguarda la sicurezza, invece, infiltrarsi in un bosco per sorprendere i bracconieri intenti in una battuta di caccia rappresenta un forte pericolo per la incolumità degli operatori: oltre al rischio di essere oggetto di colpi di arma da fuoco in maniera accidentale, infatti c'è anche il rischio concreto di ritrovarsi sotto una volontaria minaccia a mano armata da parte di bracconieri determinati a non farsi prendere in un contesto ambientale loro favorevole che gli permette notevoli possibilità di fuga, come già accaduto in passato ad un Guardiaparco del Servizio Sorveglianza.

Le fasi dell'operazione di bracconaggio più favorevoli e più sicure per un intervento da parte degli organi di Polizia Giudiziaria risultano essere le fasi di entrata e le fasi di recupero dal luogo di battuta. Questi momenti sono infatti molto delicati per i bracconieri, perché li vedono esporsi, muovendosi in luoghi scoperti con armi ed eventuale selvaggina al seguito. Proprio per questo, nell'organizzazione della squadra è dedicata molta attenzione a queste fasi e sono previsti specifici ruoli interni per il controllo del territorio e per le funzioni di copertura.

5.2 Utilizzo di Sistemi Informativi Territoriali

I Guardiaparco del Servizio che si dedicano al monitoraggio e al contrasto del bracconaggio stanno tentando di applicare in via sperimentale una strategia che utilizza sistemi GIS per *leggere* il fenomeno nei suoi aspetti caratterizzanti, seriali ed occasionali, in modo da favorirne la prevenzione e/o la repressione delle sue varie espressioni.



Tutte le informazioni acquisite su casi di bracconaggio e raccolte su database vengono georeferenziate e riprodotte su cartografia digitale del Sistema Informativo Territoriale del Parco. Queste informazioni, rappresentate graficamente, permettono di avere una *carta delle criticità* costantemente aggiornata, un quadro complessivo della situazione, differenziato per comune, per squadra o per comprensorio di attività, differenziando le aree di attività per metodologie utilizzate, selezionando i parametri temporali in riferimento alle singole tipologie e/o ambienti, accertando la persistenza e la ricorrenza di evento nelle singole aree, consentendo quindi l'interpretazione del fenomeno e favorendo la previsione di evento e le relative misure di contrasto.

Infatti, dall'analisi delle singole situazioni riprodotte in cartografia è possibile seguire il trend locale e complessivo del fenomeno, prevederne con una certa probabilità il possibile ripetersi, attraverso l'analisi della ricorrenza di evento per ogni singolo tema, e creare l'opportunità di costruire impianti operativi sia in ordine alla probabilità del verificarsi di ogni singolo caso di bracconaggio, sia in ordine alle dinamiche, operative e relazionali, delle attività di filiere esistenti con ramificazioni non solo locali. Valutata cioè la singola situazione, in relazione ad esempio alla differenziazione delle tecniche utilizzate, alla tipologia di ambiente, al lasso temporale interessato, all'incidenza su determinate aree, ecc., è possibile predisporre servizi dedicati di prevenzione e/o di repressione.

Quindi, per esempio, dopo aver desunto dai dati disponibili e dalla lettura della *carta delle criticità* che il fenomeno dello sconfinamento si ripropone in particolare e con maggior frequenza in una data area e particolarmente in determinati giorni, si possono predisporre specifici servizi che permettano di operare con buone probabilità di successo. Oppure, nel caso per esempio dell'utilizzo di laccioli per la cattura di frodo di turdidi, che vengono innescati presso cespugli di ginepro in occasione delle prime nevicate a media quota, lo studio della carta della vegetazione del S.I.T., contestualmente alla consultazione delle previsioni meteorologiche e alla conoscenza dei soggetti sospettati e delle loro modalità operative, permette di predisporre servizi mirati alla cattura dei responsabili o, in subordine, al ritrovamento, alla rimozione e al sequestro delle trappole. Stesso discorso per quanto riguarda l'utilizzo di lacci per la cattura di frodo di ungulati selvatici, dove vengono sovrapposte le informazioni *storiche* del fenomeno alla presenza di risorse trofiche spontanee su base stagionale (castagneti, cerreti, leccete, coltivazioni agricole, raggruppamenti di fruttiferi spontanei o inselvatichiti, ecc.) o punti di abbeveraggio o *insogli*, per individuare le aree presumibilmente di maggior frequenza della specie in un determinato periodo e quindi eventuali trappole poste sui passi in loco maggiormente utilizzati dai cinghiali.

Ma l'analisi e l'interpretazione delle informazioni acquisite possono permettere la predisposizione di servizi di prevenzione/repressione anche in contesti più articolati e più complicati da contrastare. Ad esempio, in presenza di squadre di bracconieri locali molto motivate e determinate, in quanto stimolate da scopi di lucro, e di conseguenza molto ben organizzate e che dispongono di un totale controllo del territorio, le analisi delle informazioni acquisite hanno permesso la ricostruzione di organigrammi e relative dinamiche relazionali, modalità operative sul campo, modalità di utilizzo del territorio, nonché vari anelli di una catena che risulta terminare nelle attività di ristorazione.



La conoscenza delle attività pregresse e delle modalità in cui queste si sono svolte, ha consentito di ricostruire l'utilizzo del territorio per le attività di battuta, evidenziando una sorta di rotazione pressochè regolare dei vari comprensori della valle principale, lasciando intuire quale sarebbe stata utilizzata nella prossima occasione. Altri elementi che aiutano nell'ipotizzare quale sarà la zona della prossima battuta sono gli eventuali elementi diagnostici che è possibile registrare durante gli ordinari servizi di vigilanza nei giorni precedenti (quali movimenti di persone locali note e in quali aree, presenza di non residenti ugualmente noti quali complici delle squadre locali, ecc.) nonché la verifica di quale giorno della settimana ricorre più spesso o in via esclusiva (se festivo, prefestivo o feriale) dall'analisi delle informazioni disponibili.

5.3 Fattori di criticità e limiti nelle attività di contrasto

Le attività svolte finora dal Servizio Sorveglianza per contrastare il fenomeno, anche se in presenza di motivazione e volontà appropriate, hanno subito dei limiti posti da fattori di criticità in alcuni casi fisiologici in un Servizio strettamente territoriale la cui specificità non è rivolta esclusivamente verso compiti di polizia, in altri casi da fattori contingenti caratterizzanti l'organizzazione e la dotazione del Servizio, che determinano una sostanziale prevedibilità e quindi inefficienza di qualunque azione.

La qualifica di Agente di Polizia Giudiziaria riconosciuta al personale Guardiaparco dalla Legge Regionale n° 29 del 1997 è strettamente vincolata ai limiti territoriali di competenza. Questo ha comportato, e comporta ancora, una evidente riduzione dei margini operativi, lì dove l'intuito istintivo o la ragionata analisi del personale impegnato suggerisce dinamiche e/o connessioni che travalicano i confini giurisdizionali del Parco. Inoltre, sempre in tema di qualifiche, risulta penalizzante e limitante l'intera sfera operativa il fatto che al personale impegnato non sia ancora stata riconosciuta la qualifica di Agente di Pubblica Sicurezza dalla Prefettura di Roma (vedi seguente punto 6.3): questo mancato riconoscimento, oltre a rendere inutilizzabile di fatto l'analogo rilascio ottenuto invece dalla Prefettura di Frosinone, non consente di disporre né di una totale autonomia esecutiva né di una funzione operativa fondamentale, come quella per esempio di intervenire su autoveicoli anche in assenza di evidente reato, né tantomeno di aumentare la sicurezza degli operatori durante le attività d'istituto, prevedendo la dotazione di uno strumento di difesa personale. Anche per quanto riguarda il perfezionamento e il proseguimento delle indagini, risulta ostativa l'impossibilità di accedere a dati sensibili necessari ai fini dell'identificazione di soggetti e/o automezzi e alla verifica e/o conferma di relazioni organiche nelle organizzazioni in attenzione.

Altro fattore limitante le attività di contrasto è rappresentato dai vincoli di ordine contrattuale, funzionale, logistico ed organizzativo: il bilancio finanziario della Regione Lazio, di cui il personale del Servizio Sorveglianza è dipendente, prevede sempre meno risorse per alcuni aspetti del salario accessorio che comportano maggiorazioni retributive, quali turni straordinari e/o notturni; le turnazioni del Servizio, che per quanto strutturate necessariamente in maniera verticale, ma essendo numericamente scarso il personale che si dedica alla problematica, a volte non permettono di seguire con continuità temporale le varie situazioni d'attenzione o comportano l'interruzione di azioni di appostamento o



di repressione per il sopraggiungere della fine del turno; il regime contrattuale norma in maniera eccessivamente rigida i rapporti gerarchici interni, tale da obbligare l'intera funzionalità operativa a dipendere da una unica responsabilità, che non sempre dimostra sensibilità e cognizione del problema adeguate, determinando per esempio una contrazione del grado di iniziativa, la difficoltà di differire od anticipare l'orario di servizio adeguatamente agli orari sensibili, l'impossibilità di svolgere servizi con modalità non ordinarie o la carente efficienza delle dotazioni tecniche e logistiche.

Ancora, un altro fattore limitante le attività di contrasto del bracconaggio è rappresentato dalle difficoltà di mobilità non prevedibile in contesti operativi: il personale operante è conosciuto sul territorio, e neanche l'utilizzo di automezzi e abiti personali garantisce la possibilità di intervento sul reato senza che i bracconieri ne siano a conoscenza, avvertiti dai complici addetti al controllo dei punti di accesso, compromettendo l'esito dell'intervento stesso e non consentendo l'identificazione dei responsabili e il loro fermo in flagranza.

Infine, altro elemento critico è rappresentato dalla mancanza di stretta collaborazione da parte delle forze dell'ordine presenti sul territorio, sia per quanto riguarda lo scambio e l'integrazione di informazioni specifiche, che ne causa quindi la dispersione e la frammentazione determinandone l'inutilizzabilità in un quadro d'insieme, sia per l'impossibilità quasi costante (a volte apparentemente non giustificata) di intervenire in appoggio alle unità del Servizio Sorveglianza del Parco che lo richiedano in situazioni d'urgenza contingenti e non concordate precedentemente.

Nonostante quanto sopra riportato, si ritiene che il fattore limitante maggiore è rappresentato dalla scarsa attenzione e cognizione di causa verso la problematica da parte dell'Ente Parco, poiché da questa discendono quasi tutti gli altri fattori.

5.4 Risultati delle attività di contrasto

E' indubbio che l'impegno dimostrato dal personale che si è attivato autonomamente a contrasto del bracconaggio, per quanto apprezzabile, non può ritenersi sufficiente ad eliminare un fenomeno diffuso che insiste su 30.000 ettari di montagne: realisticamente potrà solo contenerlo ulteriormente, ottimisticamente prevedendone una sua riduzione. E' altrettanto indubbio che la strategia di contrasto con cui si è strutturata la loro volontà di intervenire, attraverso la metodologia sperimentale sopra accennata, necessita per la sua validazione, in relazione ai risultati attesi, di tempi medio-lunghi. Tuttavia si può affermare che al momento questi sforzi hanno già consentito di incidere concretamente sul fenomeno e di ottenere più di un risultato. La conoscenza al dettaglio delle dinamiche locali ha consentito, per esempio, di catturare bracconieri in azione nella modalità dello sconfinamento o in attività notturna, oppure di condurre positivamente campagne di bonifica del territorio da trappole e lacci, anche con l'individuazione dei responsabili. Gli interventi sulle squadre interne seriali, nonostante lo sforzo profuso, non hanno consentito il fermo dei responsabili: questo per il totale controllo del territorio che esercitano i membri e per gli effetti combinati di quanto descritto ai precedenti punti 3.4 e 5.3. Nei due anni presi in esame sono state denunciate dai Guardiaparco 6 persone per reati legati al bracconaggio, sequestrate armi, selvaggina e 247 trappole illegali, elevate diverse sanzioni amministrative soprattutto riferibili



all'addestramento e allo sconfinamento di cani da caccia. Ma al di là del numero di sequestri penali eseguiti e/o di comunicazioni di notizie di reato inoltrate all'Autorità Giudiziaria, è importante sottolineare due risultati principali dell'impegno profuso: 1. la conoscenza più approfondita del fenomeno, che in queste pagine viene descritta, e che si auspica possa rendere i suoi frutti maggiori nel prossimo futuro, soprattutto in chiave preventiva e nella mitigazione, ove possibile, di alcune cause che lo determinano; 2. la riduzione dei casi di bracconaggio attraverso i servizi di prevenzione, effettuati in seguito all'analisi dei dati disponibili, almeno in due situazioni particolarmente gravi che il personale ha seguito con maggior attenzione: la pressione selettiva esercitata sulle squadre, o sui singoli membri, con una certa precisione e definizione in relazione alle loro presumibili intenzioni di operatività, derivanti dall'analisi degli elementi diagnostici registrati, ha consentito di creare un contesto ambientale molto meno favorevole alle loro attività, suggerendo certamente a volte la rinuncia allo svolgimento delle stesse attività di bracconaggio e contenendo quindi oggettivamente il fenomeno, sia con uso di armi da fuoco che con uso di trappole, come confermato anche dalle fonti confidenziali locali. Per esempio, pur non volendo attribuire ai Guardiaparco meriti che non hanno, tuttavia si ritiene che il loro deciso e costante operato abbia contribuito alla conservazione, almeno fino a recenti verifiche, di un nucleo familiare di lupi con piccoli dell'anno, la cui presenza è stata accertata lo scorso novembre, in una zona di confine dove nel dicembre 2003, in una situazione analoga, furono uccisi a fucilate due giovani lupi di circa sette mesi. Gli effetti della presenza costante nell'area e sui confini dei Guardiaparco nei tre mesi successivi, specificatamente localizzata in seguito all'avvistamento del branco di lupi, ha determinato, con una pressione persistente esercitata sulle squadre esterne anche attraverso l'identificazione dei cacciatori presenti e la contestazione di verbali amministrativi, prima l'impossibilità di incursioni all'interno del Parco, in un'area purtroppo molto vulnerabile e problematica rispetto al bracconaggio, poi il progressivo allontanamento delle loro attività dalle adiacenze del perimetro. Fino a poco tempo fa la famiglia di lupi, in seguito a sessioni di *wolf-howling* specificamente svolte e al monitoraggio delle tracce su neve, risultava ancora presente nella sua integrità. E questo è un risultato che, per quanto solo parzialmente attribuibile alle attività mirate dei Guardiaparco, compensa il personale dei tanti sforzi fatti e testimonia di un loro concreto impegno per la conservazione della fauna selvatica particolarmente protetta.

5.5 Rapporti tra la viabilità secondaria e il bracconaggio

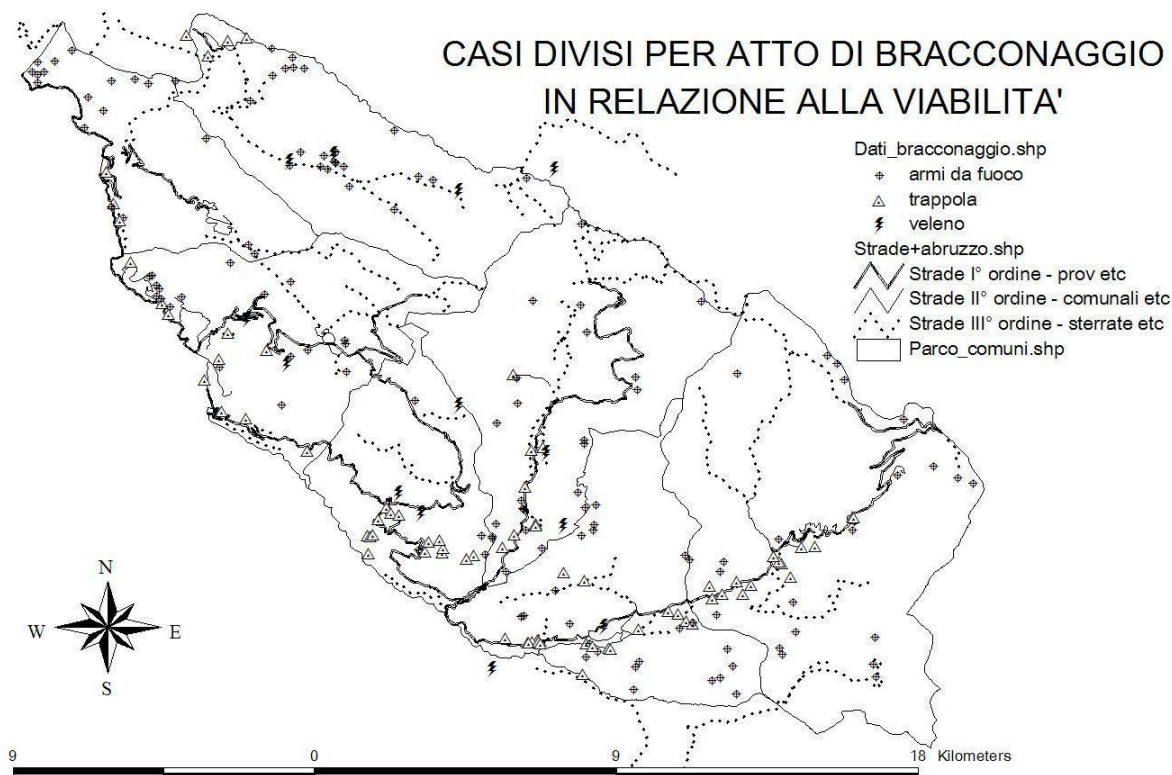
E' noto che uno dei fattori principali di degrado ambientale è rappresentato dalla viabilità secondaria di penetrazione, cioè da quella rete di strade bianche, piste forestali, tracciati antincendio, piste da sci di fondo, carrareccie in qualche modo carrozzabili, in quanto elemento che favorisce il disturbo antropico e lo svolgimento di attività illecite, dal bracconaggio al taglio abusivo, dall'abbandono di rifiuti all'abigeato.

Attraverso una lettura anche superficiale delle carte topografiche del Parco (nonostante su queste non siano riportate tutte le piste esistenti, ma solo quelle in qualche modo *storicamente* presenti) è possibile farsi un'idea della consistenza numerica delle vie bianche di penetrazione esistenti sull'area d'interesse, con un fitto reticolo che si espande in ogni porzione di territorio. Questa viabilità secondaria di penetrazione, che



permette di raggiungere località molto interne in ambito montano e delicate dal punto di vista ecologico, rappresenta un elemento che favorisce molto le dinamiche delle attività di bracconaggio; infatti, permette alle squadre di raggiungere facilmente e velocemente frazioni di territorio anche aspro e accidentato e/o in quota e, stante l'estensione della rete viaria, non permette contestualmente un adeguato controllo del transito da parte degli organi di sorveglianza, poiché costituisce un ambito troppo dispersivo che impedisce la concentrazione degli accessi: in ogni caso, non essendo il transito e la circolazione esplicitamente interdetti con ordinanze e cartellonistica specifica (ma solo prescritto dal Piano di Assetto), anche in caso di presenza dei Guardiaparco sulle strade bianche questi non potrebbero contestare nulla a chi ne usufruisce con mezzi a motore.

Alcune aree molto vulnerabili sono attaccate dalle attività illecite proprio grazie a queste vie di penetrazione, che ne permettono il facile raggiungimento con automezzi, anche non dotati di trazione integrale, o anche una certa disponibilità di alternative per il disimpegno in caso di presenza del personale di sorveglianza. Dai dati disponibili relativi al biennio 2005-2006 si evince che almeno il **63,6%** (n=84) dei casi di bracconaggio con utilizzo di armi da fuoco è stato possibile, o comunque favorito, dalla presenza di viabilità secondaria; per quanto riguarda l'uso di trappole e lacci, almeno il **41%** (n=30) dei casi è stato possibile, o comunque molto favorito, dalla presenza e dall'utilizzo di questa rete viaria. E' infatti ragionevole ritenere che, in assenza di questa viabilità, la fatica e il tempo necessari per raggiungere i siti di attività e/o di cattura ed il ritorno da questi, magari con selvaggina da trasportare a mano, avrebbero rappresentato fattori di ostacolo alle attività di bracconaggio, determinandone probabilmente una loro riduzione.





6. CONCLUSIONI

6.1 Necessità di definizione di una strategia complessiva e di una pianificazione delle misure di mitigazione e delle azioni di contrasto

Lo scopo del presente documento è di descrivere brevemente, ma il più possibile in dettaglio, un fenomeno criminoso dall'impatto assolutamente non marginale per gli aspetti sociali, economici, culturali e conservazionistici dell'intera collettività; si pone, inoltre, anche l'obiettivo di sensibilizzare gli organi istituzionali preposti alla gestione delle risorse naturali e alla prevenzione/repressione dei reati in materia, in particolare l'Ente Parco, inducendoli a contrastarlo adeguatamente a difesa degli interessi comuni.

E' assolutamente necessario che l'Ente Parco, nei suoi indirizzi politici, nelle sue linee generali d'intervento e nella programmazione degli obiettivi, dimostri un'attenzione adeguata al fenomeno e alle sue conseguenze, non solo relative agli impatti sulle componenti faunistiche, attenzione che si traduca in una seria elaborazione di una strategia complessiva sia in fase di ricomposizione, o comunque di mitigazione, dei conflitti fauna selvatica/attività antropiche, sia in fase di prevenzione/repressione del bracconaggio, attraverso una pianificazione delle azioni di conoscenza e di monitoraggio del fenomeno e delle conseguenti attività di contrasto, a cui dedicare il personale a disposizione, risorse strumentali ed opportunità logistiche adeguate.

Questa strategia, come detto, deve avere un carattere *complessivo*, nel senso che da una parte deve intraprendere percorsi concertati con le categorie interessate disponibili a dialogare al fine di produrre strumenti amministrativi in grado di mitigare le cause di conflitto tra la fauna selvatica e le attività umane, dall'altro deve contrastare con fermezza il bracconaggio sistematico esercitato a scopo di lucro, ottimizzando le risorse e gli strumenti disponibili e cercando sinergie con soggetti istituzionali esterni all'Ente Parco.

Il collante che deve essere alla base di tutto, come accennato in precedenza, deve essere un chiaro orientamento politico, sia dell'organo rappresentativo dell'Ente Parco che del competente Assessorato regionale, che determini indirizzi ed obiettivi forti, perentori e periodicamente verificabili da perseguire nella gestione dell'area protetta. Gli indirizzi politici, al fine del raggiungimento degli obiettivi, non potranno eludere la necessità di approvare strumenti amministrativi, o produrre modifiche agli esistenti, adeguati a fronteggiare il fenomeno del bracconaggio. Il Regolamento generale dell'Ente Parco, attualmente in fase di recepimento delle osservazioni da parte dei rappresentanti dei comuni locali, può essere sicuramente una base da cui partire per la gestione di alcuni aspetti in qualche modo legati al bracconaggio, seppur forse sia necessaria qualche modifica ed integrazione. Ma il problema maggiore è rappresentato, come accennato sopra, dalla tenace opposizione che i sindaci locali hanno già annunciato contro l'approvazione del Regolamento, *sobillando* le popolazioni locali anche con la diffusione di notizie non attinenti al vero. Quindi, già dal grado di tenuta che il prossimo Consiglio Direttivo e l'Assessorato regionale sapranno avere rispetto alle pressioni degli amministratori locali del Parco nel respingere il Regolamento e dalla disponibilità a confrontarsi sugli argomenti concreti direttamente con le categorie interessate potrà misurarsi la reale volontà di contrastare il bracconaggio degli organi politici competenti.



Gli aspetti del Regolamento generale sulle attività che principalmente sono in connessione con le azioni di contrasto del bracconaggio, sono essenzialmente tre:

1. *il transito all'interno del Parco con armi da fuoco*: come già accennato più sopra, è necessario mantenere il divieto di transito ai non residenti, divieto reso possibile dall'attuale Commissario Straordinario attraverso specifico atto, visto che questa limitazione ha determinato, o comunque concorso a determinare, una significativa riduzione di casi con partecipazione di responsabili esterni al territorio del Parco. Tuttavia, sarà possibile prevedere una deroga per i non residenti purché nativi del posto e proprietari di una abitazione all'interno del Parco: questo per mitigare l'ostilità che provoca, in alcuni casi comprensibilmente, il provvedimento nelle popolazioni residenti o nei soggetti nativi che, pur residenti fuori Parco, frequentano normalmente il proprio paese di origine. E' fondamentale, inoltre, consentire il transito agli autorizzati solo su percorsi obbligati che conducano direttamente dal luogo di residenza all'esterno del Parco, escludendo la viabilità secondaria, come previsto dall'attuale regolamentazione.

2. *il libero transito sulla rete di viabilità secondaria esistente*: soluzione ideale sarebbe quella, partendo da una classificazione che suddivida le piste da chiudere in maniera definitiva da quelle che possono avere una fruizione controllata, di subordinare il transito su quest'ultime ad un regime autorizzatorio per usi civili ed attività produttive (così come previsto da norme quali la Legge Regionale n° 29/1987 e il Piano di Assetto del Parco) e porre barriere fisiche permanenti sulle altre. Ma, come detto, i rappresentanti degli enti locali competenti non solo non sembrano interessati ad attuare quanto previsto in materia (addirittura ci sono casi in cui sistematicamente accolgono i ricorsi presentati in seguito alla contestazione di sanzioni amministrative specifiche, elevate in base alla citata L. R. 29/1987) ma sono pronti a dare battaglia sulle norme che intervengono su tale materia previste dal Regolamento generale: questo atteggiamento dei sindaci, oltre a favorire logisticamente le attività illecite più varie (dal furto di legname, all'abigeato, al deposito incontrollato di rifiuti, ecc.), può solo contribuire ad aumentare l'idoneità complessiva dei contesti socio-ambientali in cui il fenomeno del bracconaggio esplica le sue attività.

3. *le procedure per il risarcimento dei danni causati dalla fauna selvatica*: come visto, spesso il bracconaggio di *ritorsione* contro i predatori selvatici ha caratteristiche di disastro ambientale, proprio perché utilizza sistemi non selettivi come il veleno. Nonostante l'Ente Parco risarcisca i danni attribuiti al lupo, continuano ad esistere malcontenti e, di conseguenza, atteggiamenti di giustizia *fai da te*, come unica forma di gestione della specie lupo: i principali motivi di insofferenza da parte degli allevatori sono essenzialmente il ritardo nella liquidazione del danno e l'importo del risarcimento, ritenuto non adeguato in quanto al netto dell'effettivo danno indotto, oltre alla morte del capo. Se tutto ciò è ragionevole ritenere che si possa affrontare in maniera produttiva (prendendo ovviamente dei provvedimenti, per esempio sul rispetto dei 90 giorni come tempo di liquidazione e sulla affidabilità dell'accertamento del danno, poiché evitare di risarcire casi verificatisi per cause diverse dalla predazione consentirebbe di prevedere importi più alti e comprensivi dell'indotto a chi effettivamente subisce un evento di predazione), è altrettanto vero che una delle cause che favoriscono la predazione sul bestiame domestico è la metodologia di allevamento prevalentemente adottata, in gran parte assolutamente non professionale ed esercitata come attività integrativa del reddito.



Infatti, l'impatto predatorio nell'area d'interesse, spesso sovradimensionato ed accentuato da una percezione culturalmente predisposta verso un concetto di nocività della specie, è strettamente connesso alle modalità di allevamento, che prediligono il pascolo brado in quota con controllo diretto umano praticamente inesistente. In assenza di qualunque misura di protezione del bestiame, come al contrario avveniva nel passato in queste comunità rurali e stante la tutela legale del lupo, le domande relative agli indennizzi sui presunti casi di predazione si sono moltiplicate, aumentando progressivamente negli anni, forse anche per una maggiore informazione relativa alle opportunità di risarcimento. E' inevitabile, a questo punto, intervenire seriamente e professionalmente sulle norme del regolamento e sulle tipologie di allevamento, dialogando con le associazioni di categoria più disponibili e con i Servizi Veterinari delle ASL competenti per i sopralluoghi, perché la situazione che l'Ente Parco si trova a gestire è da una parte paradossale, e dall'altra davvero preoccupante: a fronte di un massiccio esborso di cifre per i risarcimenti dei danni provocati dal lupo, o a questo attribuiti, (circa 70.000 euro annui) al fine di ammortizzare gli effetti del conflitto, si ritrova praticamente in una situazione comunque difficile per la conservazione e tutela della specie (in quanto in ogni caso i lupi vengono uccisi) e con uno scontento sociale delle categorie interessate mai sopito e sempre pronto ad esplodere e ad essere strumentalizzato. Collegato al discorso risarcimento danni, c'è infine da segnalare che sarebbe molto utile ripristinare un passaggio che era presente nel vecchio regolamento e che è stato abolito nell'attuale: l'interdizione al pascolo e a qualunque altra attività, per un periodo da individuare, in tutta l'area circostante in cui sia stato accertato un caso di avvelenamento. Questo consentirebbe: 1. la messa in sicurezza per animali ed esseri umani, evitando che vengano a contatto accidentalmente con le sostanze velenose, permettendo una bonifica dell'area da parte del personale; 2. un effetto negativo su tutti gli allevatori della zona (o i praticanti altra attività, per esempio tartufai, ecc.), che verrebbero così sollecitati ad una sorta di controllo reciproco sull'uso illegale di tali sostanze.

Per quanto riguarda le attività di contrasto del fenomeno, l'Ente Parco dovrebbe da una parte valorizzare ed ottimizzare le risorse umane dipendenti, e dall'altro dovrebbe ricercare sinergie operative con soggetti istituzionali esterni, quali altre forze dell'ordine locali e statali, Procure della Repubblica competenti, guardie volontarie.

Il personale Guardiaparco è presente in numero potenzialmente sufficiente per tentare di affrontare la situazione: il problema è che, in assenza di qualunque indicazione chiara e determinata proveniente dai dirigenti, senza alcuna pianificazione di servizi specifici elaborata dai funzionari (pur in presenza di obiettivi politici espressi chiaramente nel Piano delle attività predisposto dal Commissario Straordinario) e senza alcuna forma di coordinamento in materia, pochi di loro si organizzano autonomamente in base ad una motivazione e/o attitudine personale che, in quanto non prevista né richiesta dal contratto di lavoro come "requisito obbligatorio", non può certo pretendersi da chiunque. All'interno del Servizio Sorveglianza è auspicabile (nonché necessario):

1. l'adeguamento della struttura operativa (turnazioni verticali con orario sufficientemente ampio, flessibilità oraria dipendentemente dalle necessità operative, diversificazione degli orari e delle modalità di servizio in base alle necessità, plasticità nella capacità di reazione, disponibilità del personale, attrezzatura tecnica, ecc.);



2. valorizzazione ed ottimizzazione del personale (attraverso percorsi di professionalizzazione, di formazione specifica e di opportuna *sensibilizzazione* sulla problematica, inserita nel contesto generale degli obiettivi istituzionali di conservazione);
3. se necessario, selezione del personale realmente interessato ed idoneo alle attività di contrasto del bracconaggio al fine di costituire un nucleo operativo interno che si occupi prioritariamente, e con un certo grado di autonomia, della problematica;
4. razionalizzazione e funzionalizzazione delle dinamiche interne al Servizio in merito alla raccolta e alla condivisione delle informazioni, con procedure standardizzate ed efficaci che riconducano in tempo reale ogni elemento utile ad un unico database centralizzato;
5. istituzione, attraverso specifica contrattazione sindacale, dell'istituto della reperibilità per il personale di Sorveglianza;
6. pianificazione dei servizi antibracconaggio con le modalità integrate di cui al punto 5.1, in seguito all'elaborazione della carta delle criticità.

Stante la dimensione criminale che il bracconaggio va assumendo, man mano che crescono la quantità di denaro ricavabile e il volume di affari stimolati dai vari interessi, è auspicabile che cresca un'attenzione sul fenomeno parallela ed adeguata anche da parte degli organi di Polizia Giudiziaria presenti sul territorio. Esistono contesti in cui probabilmente non è più sufficiente solo un'azione di contrasto sul campo per identificare i responsabili delle varie illegalità, o quantomeno questo rappresenterebbe solo un risultato minimo e parziale a fronte di dinamiche criminose più evolute e più consistenti che, come ipotizzato più sopra, rivestono rilevanza penale e motivo di interesse economico ben maggiori. Per la portata economica presunta, per la sistematicità e la pianificazione delle attività illegali svolte, per la continuata associazione di soggetti ed interessi coinvolti, per la quantità di norme violate, e per il rischio di un'evoluzione a sistema del fenomeno si ritiene opportuno che sulle attività di queste squadre siano effettuati percorsi investigativi adeguati, per disarticolarne l'intero sistema e renderlo inoffensivo, piuttosto che concentrare le energie sul singolo atto di bracconaggio. Ma anche in quei casi in cui il bracconaggio, privo di interessi *commerciali* ma esercitato per "autodifesa" o procacciamento con metodi non selettivi o perpetrato volontariamente a danno di predatori selvatici, impatta pesantemente a livello ecologico, conservazionistico, sociale e culturale, provocando gravissimi danni a popolazioni di specie a rischio di estinzione (per esempio come l'orso bruno, il grifone o il lupo) è doveroso intervenire con meticolose indagini di polizia giudiziaria al fine di identificare il responsabile. La sostanziale impunità che da sempre ha caratterizzato il compimento di questi reati ha concretamente permesso il loro riproporsi continuo, alimentando la percezione di *fattibilità* da parte del bracconiere e consentendo l'innescio di una coazione a ripetere.

Tale sensibilità è necessario sia presente anche nell'Autorità Giudiziaria competente per territorio, che troppo spesso con superficialità non sostiene le ipotesi investigative optando per una interruzione delle indagini e per una precoce archiviazione dei procedimenti. Dovrebbe invece saper cogliere l'esigenza e l'importanza di interventi anche simbolici (lì dove, ovviamente, siano supportati da elementi oggettivi) in un humus culturale che nutre se stesso con interpretazioni simboliche: in una comunità marginale chiusa, culturalmente statica, arroccata sulle sue tradizioni e che alimenta tuttora alcuni aspetti della propria esistenza individuale e sociale con definizioni allegoriche delle dinamiche naturali, ma anche di quelle sociali, è importante penetrare



con un linguaggio anche non verbale che sia chiaramente riconoscibile, un codice di segnali, di eventi e di ruoli che siano espressione di una chiara volontà, che rappresentino efficaci indizi da interpretare, e che siano univocamente interpretabili. La mancata comprensione di queste dinamiche culturali e di questi paradigmi della comunicazione nei contesti analizzati, comporta una conseguente mancanza di azione di trasformazione e di emancipazione civica, che pure è dovere di ogni soggetto istituzionale.

Per quanto detto fin qui, quindi, l'Ente Parco dovrebbe intraprendere percorsi di stretta collaborazione con le forze dell'ordine presenti sul territorio e le Procure della Repubblica competenti, rapporti costanti che possano esprimere e mantenere nel tempo una sinergia operativa a livello territoriale che riesca a produrre una azione costante a bassa intensità e una continua attenzione ad alta definizione sia sul fenomeno diffuso che sulle attività a maggior carattere criminale, compatibilmente con i compiti istituzionali di ognuno. Questa collaborazione potrà esprimersi anche attraverso impegni formali, quali per esempio Protocolli d'intesa con la Polizia Provinciale e/o accordi con le associazioni ambientaliste e venatorie per le attività delle proprie guardie volontarie. E', inoltre, sicuramente preziosa una fattiva collaborazione di soggetti del mondo venatorio locale.

Per superare i fattori di criticità evidenziati nel precedente punto 5.3 ed affrontare il fenomeno, soprattutto quando riveste una dimensione territoriale extra-giurisdizionale per connessioni e canali operativi dei vari membri delle filiere, sarebbe ideale la costituzione di un nucleo di intervento a livello regionale, una struttura leggera e dinamica, caratterizzata da agilità e rapidità di intervento, in grado di sostenere il personale delle aree protette che per vari motivi trovano difficoltà ad esercitare una proficua azione di contrasto al bracconaggio. La costituzione di questo gruppo operativo comporterebbe il vantaggio di unire in un processo di collaborazione le esperienze maturate sul campo negli anni da parte di molti Guardiaparco e la possibilità di azioni efficaci in ogni area protetta regionale. Inoltre, tale nucleo specializzato permetterebbe un confronto produttivo tra i diversi contesti socio-ambientali e i diversi livelli espressivi del fenomeno e consentirebbe un'analisi congiunta delle dinamiche criminali che interessano ambiti territoriali più estesi della singola area protetta e permetterebbe l'intercambiabilità del personale negli interventi; infatti, uno dei fattori limitanti le attività di contrasto del bracconaggio, come già visto, è rappresentato dalle difficoltà di movimento non prevedibile in contesti operativi. Una proposta in questo senso era stata già avanzata all'Assessore regionale all'Ambiente Angelo Bonelli che però, durante la fase di studio sulla fattibilità dell'idea sul piano normativo e sindacale, si dimise dall'Assessorato lasciando cadere, conseguentemente, la realizzazione della proposta.

6.2 Rischi ed opportunità per il progetto di reintroduzione del cervo

In considerazione del prossimo rilascio in natura di un certo numero di cervi, in base ad un progetto di reintroduzione finanziato dalla Regione Lazio e realizzato dall'Ente Parco, crescono le preoccupazioni per il possibile intensificarsi del bracconaggio. Il ritorno del cervo nell'ecosistema simbruino, oltre ad avere una valenza culturale e turistica, è importante soprattutto sul piano ecologico, lì dove la specie andrà ad ampliare lo spettro alimentare dei predatori selvatici, in particolare il lupo, riequilibrando ulteriormente la piramide trofica e, rappresentando una preda alternativa,



auspicando una riduzione della sua attenzione predatoria sull'allevamento domestico. Come accennato, da quanto registrato in altre aree del Paese dove è stabile la presenza del cervo, in particolare sull'arco alpino e sull'Appennino centro-settentrionale, questo è soggetto ad un bracconaggio più o meno intensivo, al fine di commercializzarne carni e trofei. E' ragionevole ritenere, quindi, che la presenza di questi animali, in uno scenario in cui il bracconaggio già si avvia verso livelli operativi strutturati e seriali, può incrementarne l'attenzione criminale e intensificarne le attività e i flussi dei ricavi illeciti.

Se il progetto di reintroduzione del cervo può attirare l'attenzione di un bracconaggio che rischia di strutturarsi in sistema già nei livelli attuali, può però anche rappresentare l'occasione per l'Ente Parco, partendo dalla necessità di impostare nell'immediato efficaci misure di salvaguardia e di sorveglianza del progetto di reintroduzione stesso, di assumere una seria volontà di contrastare il fenomeno a largo raggio ed a medio-lungo periodo, elaborando e perseguendo una specifica strategia di contrasto con professionalità, determinazione e tenacia: nel prossimo periodo potremo assistere alla scelta che farà in merito la nuova gestione dell'Ente Parco.

6.3 Sicurezza degli operatori della Sorveglianza

Un aspetto importante, che consente un adeguato contrasto sul campo del bracconaggio, è sicuramente la sicurezza degli operatori e la dotazione di strumenti indispensabili per il successo degli interventi. I Guardiaparco del Servizio Monitoraggio e Sorveglianza dell'Ente Parco rivestono la qualifica di Polizia Giudiziaria ma svolgono il servizio disarmati: questo consente ai bracconieri un'arroganza che, in alcuni casi, mette seriamente a rischio l'incolumità del personale, come l'episodio accaduto nel novembre del 2002 che ha visto la minaccia a mano armata nei confronti di un Guardiaparco da parte di un bracconiere sorpreso in attività in una zona centrale del Parco, con conseguente fuga del reo, oppure quello del gennaio 2006, quando due Guardiaparco in appostamento antibracconaggio sono stati oggetto di un colpo di fucile a scopo intimidatorio sparato da un'auto in corsa a pochi metri dalle loro teste. Ma, al di là di questi episodi, sono numerose le minacce che vengono fatte giungere al personale di sorveglianza ed episodi di prepotenza: questi atteggiamenti particolarmente ostili ed aggressivi da parte di alcuni soggetti delle comunità locali, sono tendenzialmente e superficialmente supportati dal tessuto sociale locale che identifica nei Guardiaparco l'intero Ente Parco, evidentemente invisibile alla popolazione o a parte di essa (sollecitata nelle dinamiche descritte al punto 3.2), riversando su di loro, in quanto presenti sul territorio e quindi *accessibili* ai cittadini, tensioni e malesseri che riguardano la gestione dell'Ente a livello politico-dirigenziale, quando non direttamente a livello centrale regionale (vedasi quanto accaduto nelle manifestazioni *anti-Parco* del marzo 2006). Tali atteggiamenti, peraltro a volte alimentati anche da posizioni e comportamenti *incendiari* irresponsabili e molto criticabili da parte di amministratori ed esponenti politici locali, vengono ulteriormente stimolati dal vigente reale regime di impunità, o anche favoriti dall'assenza di reazione e di semplice pubblica condanna, nei confronti dei responsabili.

Sul discorso dell'armamento per difesa personale dei Guardiaparco agenti di P.G. operanti sul territorio si è creata, nel Parco dei Monti Simbruini, una situazione a dir poco paradossale: su richiesta del legale rappresentante dell'Ente Parco la Prefettura di Frosinone ha rilasciato la qualifica di agente di Pubblica Sicurezza, che consente di



dotarsi di arma da difesa senza il porto d'armi, mentre la Prefettura di Roma ha respinto due volte la medesima richiesta. A questo punto, i Guardiaparco dei Monti Simbruini ricoprono in metà territorio di competenza la qualifica di P.S. e potrebbero essere armati, mentre sulla rimanente metà questo non gli è consentito. Oltre al fatto che sarebbe opportuno che in una stessa Repubblica fossero applicate le stesse norme sull'intero territorio, è necessario che i responsabili dell'ordine pubblico competenti per territorio capiscano a fondo come è difficile contrastare un fenomeno criminoso che vede protagonisti uomini armati che molto spesso operano in orari serali o notturni, in ambienti montani isolati e, a volte, senza la possibilità di comunicare. Le obiezioni di ordine giuridico, avanzate a motivazione dell'impossibilità del rilascio, sono state abbondantemente superate, sia da interpretazioni autorevoli della legislazione in materia provenienti dal Gabinetto del Ministero dell'Interno, sia dalla *prassi* reale, che ha visto tutte le Prefetture delle province del Lazio (ad esclusione, appunto, di Roma) riconoscere tale qualifica al personale di Sorveglianza delle aree protette regionali. Inoltre, c'è da considerare che nella Legge Finanziaria 2007 il Governo ha riconosciuto, nell'equiparazione al Corpo Forestale dello Stato, la qualifica di P.S. ai Guardiaparco dei Parchi nazionali: per analogia di profilo professionale e di mansioni svolte, questo dovrebbe far riflettere chi ancora si arrocca su posizioni di negazione di tale prerogativa.

Un altro aspetto importante che può rafforzare la sicurezza degli operatori della Sorveglianza durante il loro lavoro quotidiano è di tipo morale e psicologico: sarebbero doverose, da parte delle istituzioni da cui dipendono, in primis l'Ente Parco ma anche il competente Assessorato regionale, manifestazioni di valorizzazione e di apprezzamento del loro operato quotidiano e misure di tutela che dovrebbero prontamente esplicitarsi, quando necessario. Misure di tutela che, attraverso per esempio la pubblica condanna dei ripetuti atteggiamenti e/o atti ostili di rappresentanti istituzionali locali nei loro confronti, l'interesse e l'apprezzamento per le attività condotte dal personale spesso in condizioni molto difficili o la costituzione in parte civile in occasione di procedimenti giudiziari conseguenti le attività di P.G. del personale, aumenterebbero il senso di appartenenza dei singoli Guardiaparco ad una *mission* condivisa e collettiva, oltre che in linea con gli obiettivi istituzionali, e ne rafforzerebbero l'elemento psicologico operativo e l'approccio mentale e morale. Purtroppo, normalmente invece, si assiste ad un completo disinteresse per le attività svolte, quando non ad un silenzio a volte percepibile apertamente come *ostile*, da parte dei vertici dell'Ente Parco. Addirittura, si assiste a tentativi di ristrutturazione del Servizio che, qualora realizzati, ne comporterebbero la defunzionalizzazione e il drastico crollo dell'efficienza operativa e contro i quali la gran parte del personale si oppone anche attraverso un duro confronto sindacale.

Queste condizioni ambientali negative (interrotte recentemente solo dalle note ufficiali di stima e di solidarietà espresse dall'attuale Commissario Straordinario) aumentano il disorientamento e le difficoltà nello svolgimento delle attività di vigilanza e determinano la percezione di un crescente isolamento che unisce, all'ostilità percepibile all'esterno, la *freddezza* ed il distacco partecipativo della piramide dirigenziale dell'Ente, consentendo ai livelli di sicurezza di abbassarsi ulteriormente durante lo svolgimento dei compiti d'istituto, in quanto il singolo operatore, durante attività potenzialmente comportanti anche un certo grado di pericolo, è consapevole di essere solo ed isolato, e di non avere strutture di *appartenenza* che supportano il suo operato, né in termini di tutela



istituzionale delle strutture politico-amministrative di riferimento, né, in genere, in termini di ausilio e collaborazione delle forze dell'ordine presenti sul territorio.

Tuttavia, nonostante quanto sopra, i Guardiaparco dei Monti Simbruini continueranno a svolgere la loro attività come sempre, con impegno, professionalità e passione.

6.4 Considerazioni finali

Come visto finora, la fauna selvatica è considerata dalla legge *patrimonio indisponibile dello Stato*: il bracconaggio quindi sottrae a fini privati un bene pubblico, collettivo, arrecando un danno alla ricchezza comune sia in quanto patrimonio naturale, sia in quanto atto che inficia gli sforzi di conservazione condotti da enti pubblici e, in minor misura, privati, determinando un elevato spreco di risorse economiche nazionali e comunitarie. Inoltre, appare evidente come il bracconaggio, nella sua duplice veste di “caccia di frodo” e di “ritorsione”, impatti negativamente sulle attività umane, acuendone i conflitti e alimentando i problemi economici alle attività agro-pastorali, ed impedendo un naturale ristrutturarsi della piramide ecologica: questa garantirebbe un riequilibrio nelle dinamiche interspecifiche della fauna selvatica e un alleggerimento della sua pressione sulle attività umane. L'intensità del fenomeno, come visto, oltre che dal consumo familiare è stimolata da una forte motivazione di ordine economico: l'acquisizione di reddito attraverso la commercializzazione abusiva di carne di selvaggina, sia nei canali della ristorazione pubblica locale e/o extra-locale che nel mercato nero e al dettaglio esistente nelle varie comunità del Parco. Questo elemento, rappresentando fonte di un relativamente facile ma cospicuo guadagno, per il perseguimento del quale il bracconaggio potrebbe evolversi a sistema, lascia prevedere un sicuro perdurare delle attività di caccia illegali che, se non adeguatamente contrastate, saranno probabilmente interessate anche da un prevedibile sostanziale incremento.

Per ridurre il fenomeno e, in prospettiva, estinguerlo è sicuramente importante lavorare a livello di consapevolezza e di accrescimento culturale dell'intera comunità: ma educare al rispetto dell'ambiente e della vita è uno sforzo indirizzato soprattutto alle giovani generazioni, è un investimento che si realizza oggi nei confronti di un bacino ricettivo che darà i suoi frutti domani; questo percorso educativo, quindi, deve viaggiare parallelamente all'educazione alle regole democratiche, anche con esempi concreti che appartengono al mondo degli adulti, come le misure di prevenzione e di repressione di un crimine che impatta pesantemente contro l'attuale patrimonio naturalistico comune e che limita il diritto delle future generazioni ad usufruirne. Per garantire questo diritto e per restituire fiducia nelle istituzioni a quelle persone oneste e rispettose delle regole, fruitori degli ambienti naturali, allevatori, agricoltori, ambientalisti, cacciatori, cittadini in genere, che vedono impuniti crimini a danno della collettività intera, è necessario che ogni soggetto istituzionale consideri il bracconaggio per quello che è, un **reato** previsto dalle leggi vigenti, e impieghino la propria professionalità ed energia per contrastarlo adeguatamente. Al momento, come meglio spiegato in precedenza, l'azione dell'Ente Parco appare del tutto insufficiente, se non inesistente, mentre le attività di conoscenza e di contrasto del fenomeno sono condotte da pochi Guardiaparco e solo su spinta motivazionale personale: si auspica che quanto descritto nel presente Rapporto possa sensibilizzare i nuovi organi politici e gestionali dell'Ente Parco e che questi possano implementare con determinazione le azioni di contrasto ritenute necessarie.



7. ALLEGATI

7.1 Tabelle sinottiche

- Tabella 1 -

Totale casi n=217								
Comuni	Armi da fuoco	Trappole	Veleno	Totali	Percentuali per Comune	Percentuali armi da fuoco per Comune	Percentuali trappole per Comune	Percentuali veleno per Comune
Camerata	21	4	3	28	12,90%	75,00%	14,00%	11,00%
Cervara	20	3	0	23	10,60%	87,00%	13,00%	0
Filettino	22	14	0	36	16,60%	61,00%	39,00%	0
Jenne	3	16	3	22	10,20%	13,50%	73,00%	13,50%
Subiaco	19	10	2	31	14,30%	61,30%	32,00%	6,50%
Trevi	23	18	2	43	19,90%	53,40%	42,00%	4,60%
Vallepietra	24	8	2	34	15,70%	70,50%	23,50%	6,00%
Totali	132	73	12	217	---	---	---	---

- Tabella 2 -

Metodi	Anno 2005	Anno 2006	Totali	% complessiva metodi
Armi da fuoco	48	84	132	60,80%
Trappole	24	49	73	33,60%
Veleno	9	3	12	5,60%
Totali	81	136	217	---
Percentuali totali	37,00%	63,00%	---	---

- Tabella 3 -

Anno 2005 Totale casi n=81					
Comuni	Armi da fuoco	Trappole	Veleno	Totali Comuni	Percentuali per Comune
Camerata	8	1	1	10	12,30%
Cervara	5	2	0	7	8,70%
Subiaco	8	3	2	13	16,00%
Jenne	1	4	2	7	8,70%
Vallepietra	8	2	2	12	14,80%
Trevi	8	4	2	14	17,30%
Filettino	10	8	0	18	22,20%
Totali	48	24	9	81	---
Percentuali totali	59,00%	30,00%	11,00%	---	---

- Tabella 4 -

Anno 2006 Totale casi n=136					
Comuni	Armi da fuoco	Trappole	Veleno	Totali Comuni	Percentuali per Comune
Camerata	13	3	2	18	13,20%
Cervara	15	1	0	16	11,80%
Subiaco	11	7	0	18	13,20%
Jenne	2	12	1	15	11,00%
Vallepietra	16	6	0	22	16,30%
Trevi	15	14	0	29	21,30%
Filettino	12	6	0	18	13,20%
Totali	84	49	3	136	---
Percentuali totali	61,70%	36,00%	2,30%	---	---



- Tabella 5 -

Casi in relazione all'apertura della stagione venatoria n=217		
Periodi di caccia	Casi	Percentuali
Caccia chiusa	76	35,00%
Caccia aperta	141	65,00%
Totale	217	---

- Tabella 6 -

Utilizzo di metodi in relazione all'apertura della stagione venatoria casi n=217				
Periodi di caccia	Armi fuoco	Trappole	Veleno	Totali
Caccia chiusa (a)	34	36	6	76
Caccia aperta (b)	98	37	6	141
Percentuali sul totale	26,00% (a)	49,30% (a)	50,00% (a)	217
	74,00% (b)	50,70% (b)	50,00% (b)	---

- Tabella 7 -

Casi di uso di trappole n=73			
Lacci rinvenuti n=235	per Cinghiale n=144	per Avifauna n=62	per altre specie n=29
Percentuali per specie	61,30%	26,40%	12,30%
Altre trappole n=12	---	per Avifauna n=12	---

- Tabella 8 -

Utilizzo di trappole in relazione all'ambiente casi n=73		
Uso di trappole	Aree non coltivate/utilizzate	Aree coltivate/utilizzate
Casi n=73	56	17
Percentuale	76,70%	23,30%

- Tabella 9 -

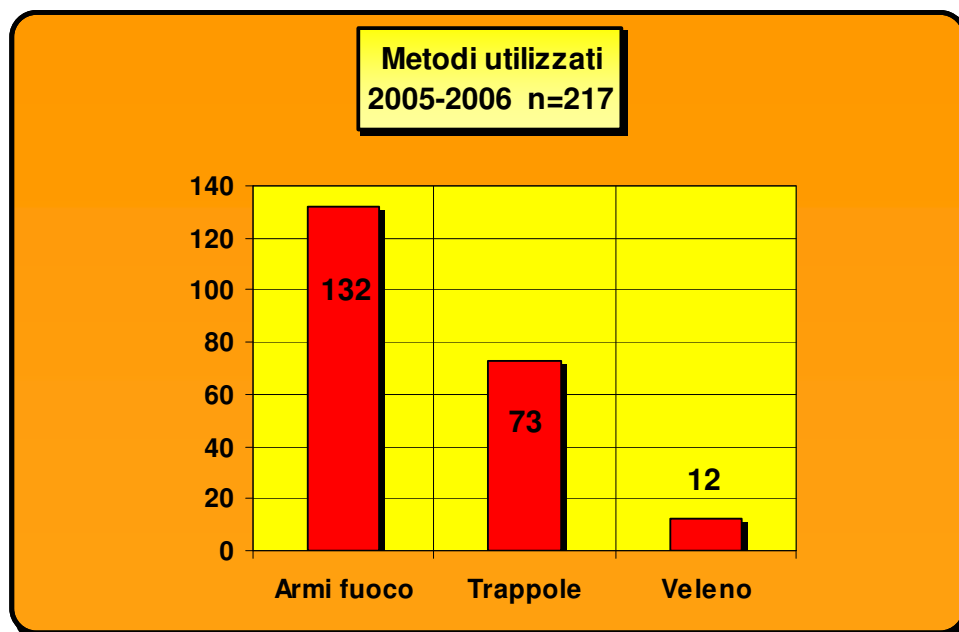
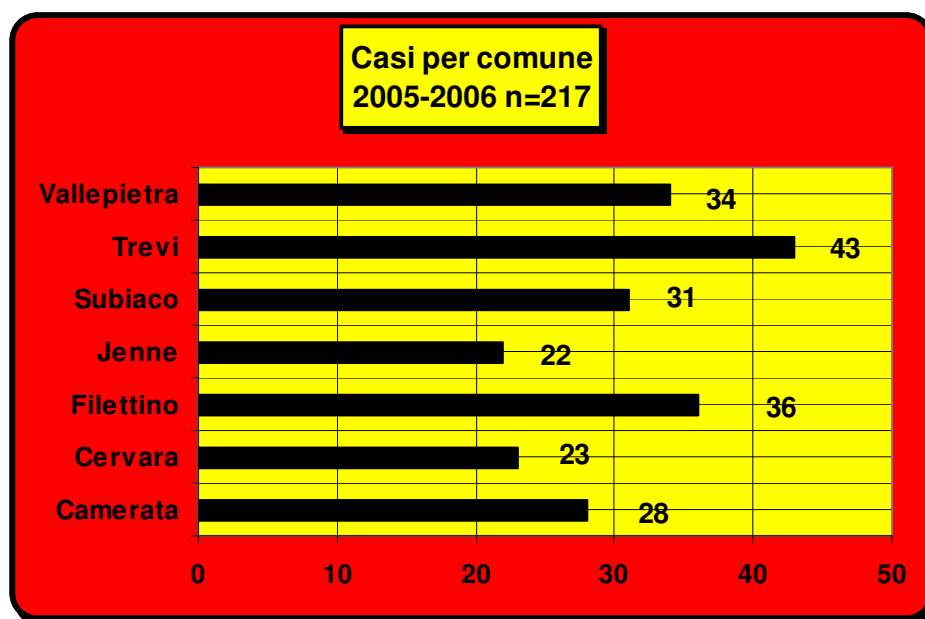
Utilizzo del veleno in relazione alle stagioni casi n=12	
Casi di uso di veleno	Stagioni
3	inverno
3	primavera
3	estate
3	autunno

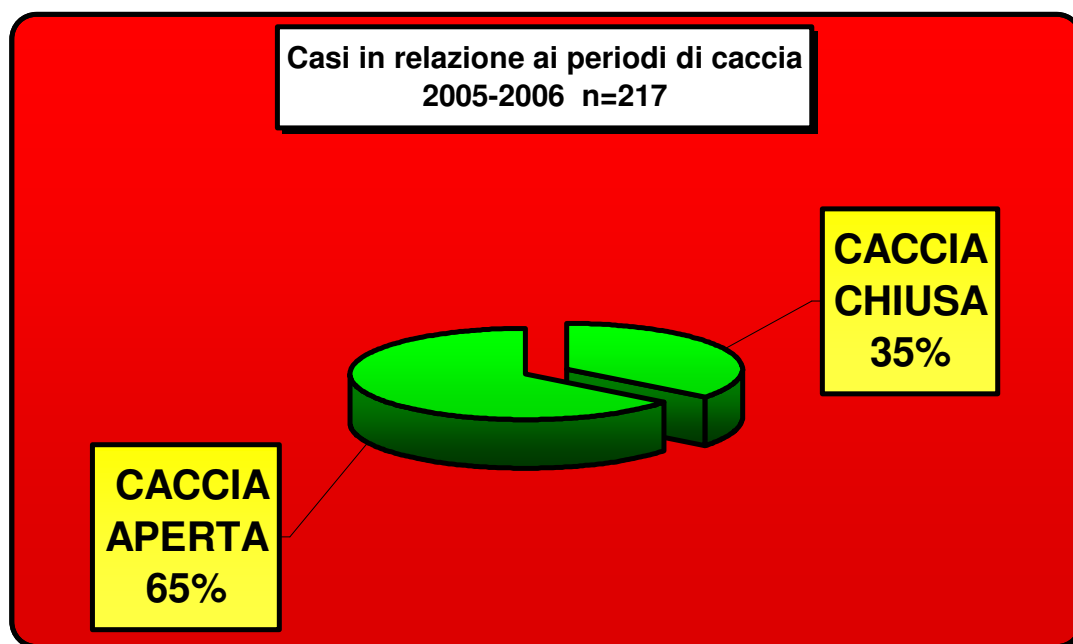
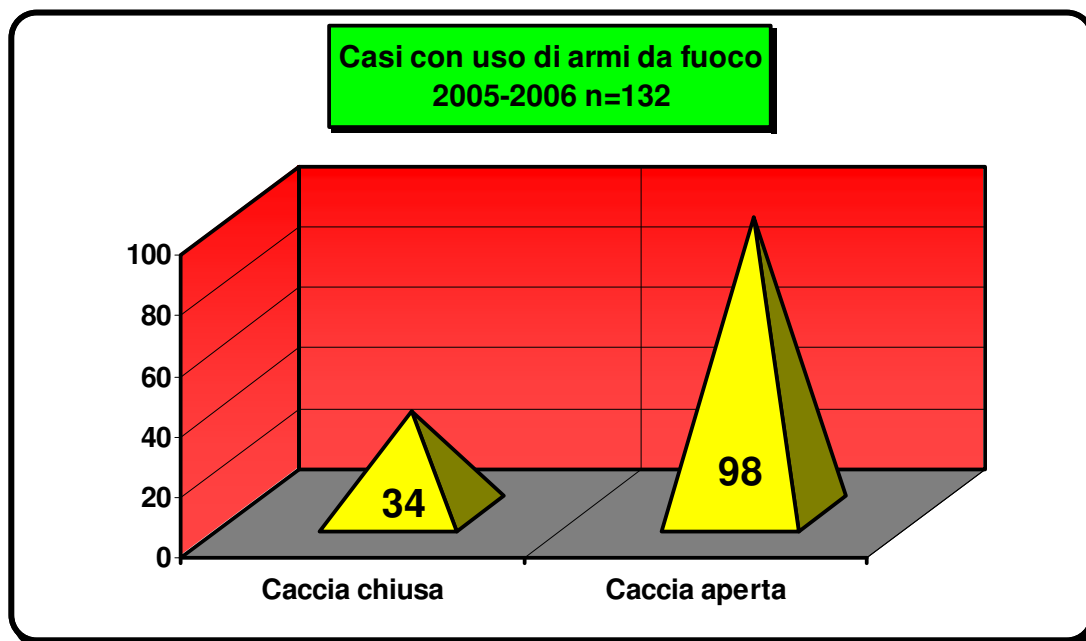
- Tabella 10 -

Impatti conosciuti sui casi totali n=217	
Casi totali	217
Casi con impatti conosciuti	63
Casi con impatti non conosciuti	154
Percentuale casi di impatto conosciuti su n=217	29,00%



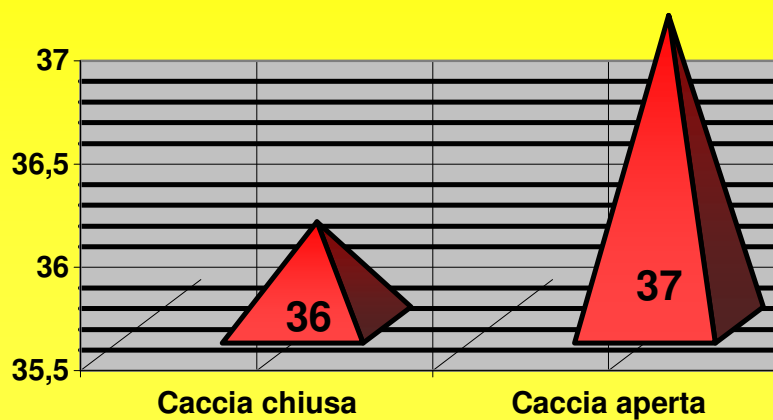
7.2 Grafici



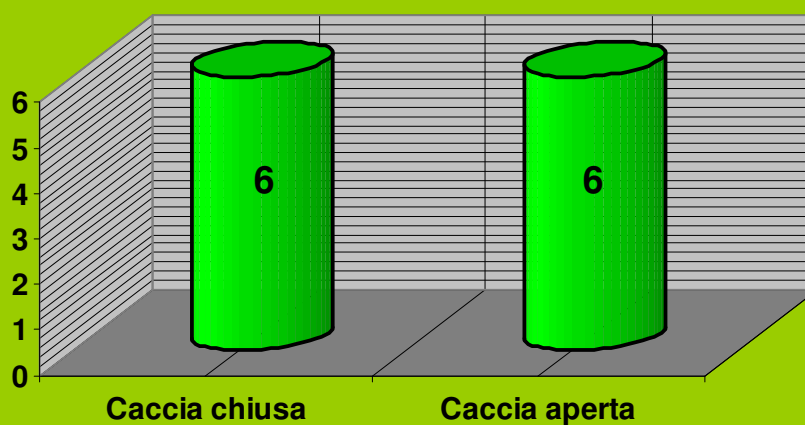


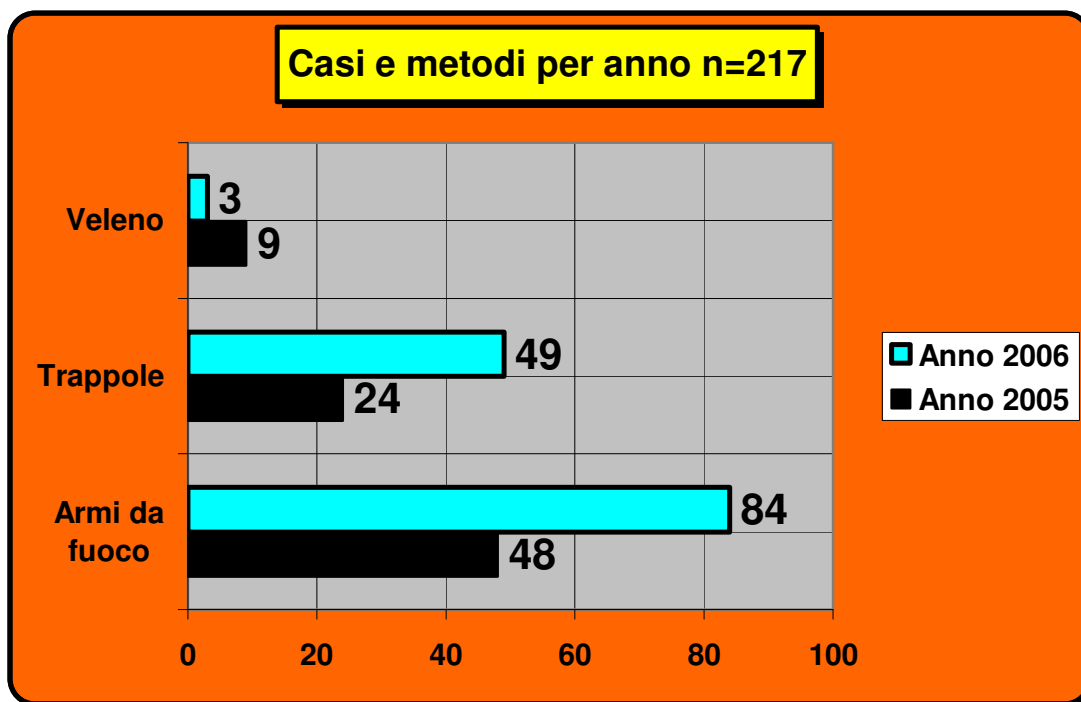
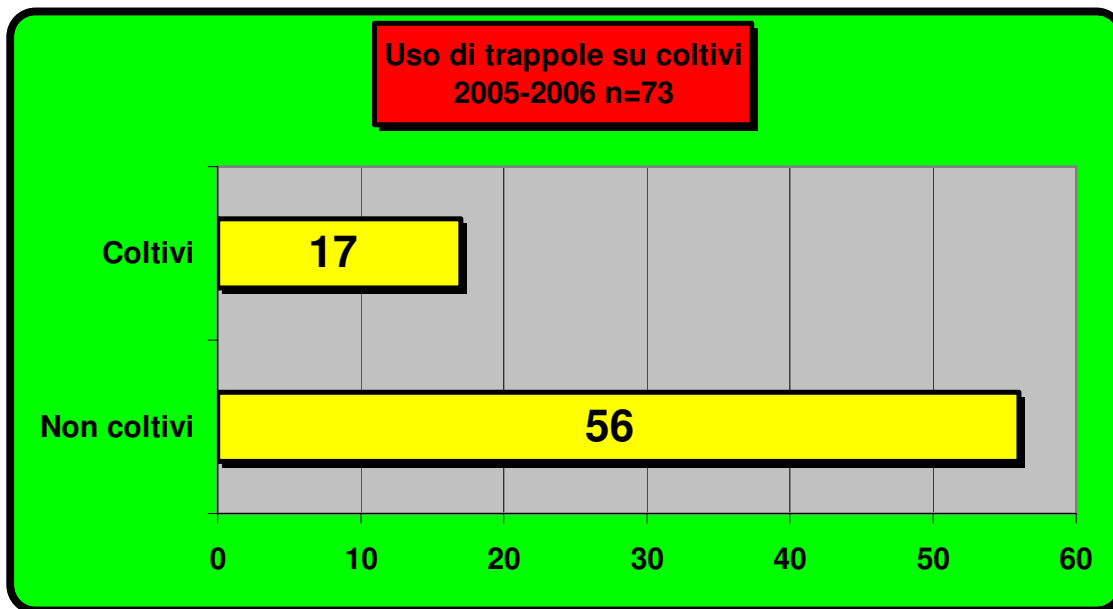


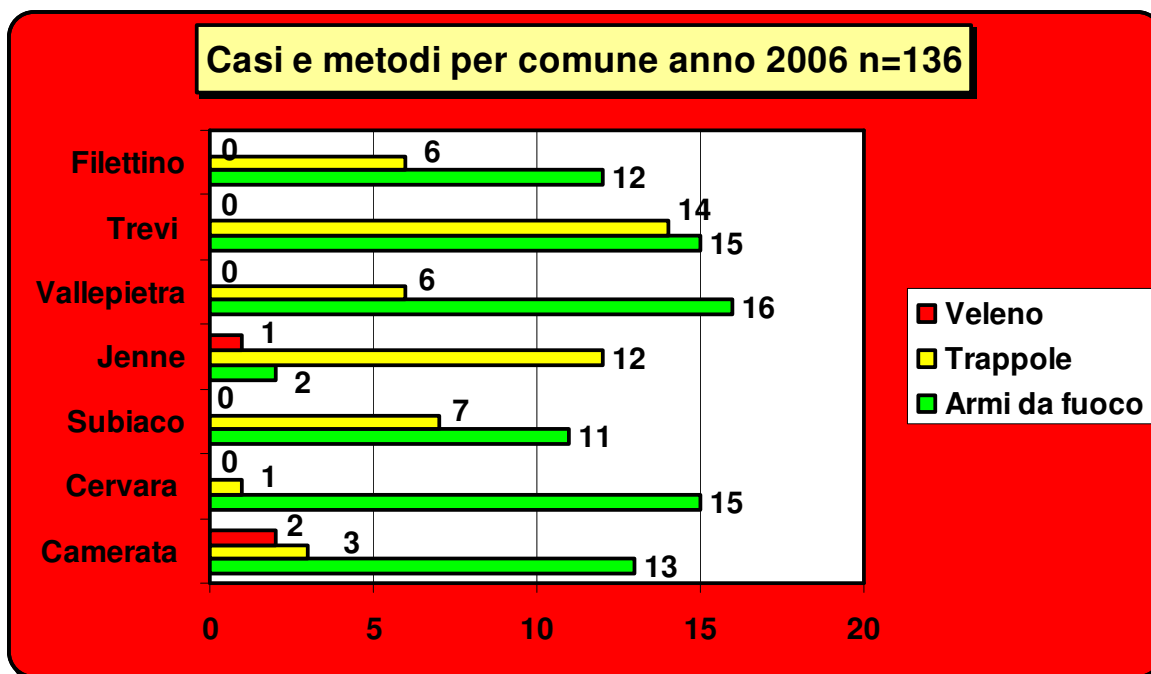
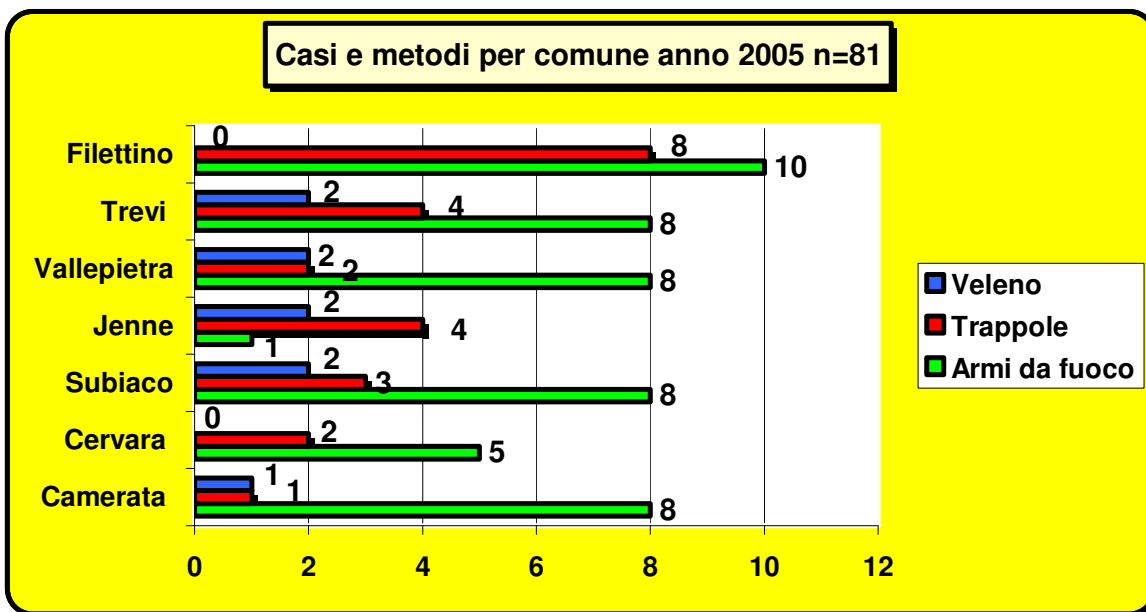
**Utilizzo di trappole in relazione ai periodi di caccia
2005-2006 n=73**

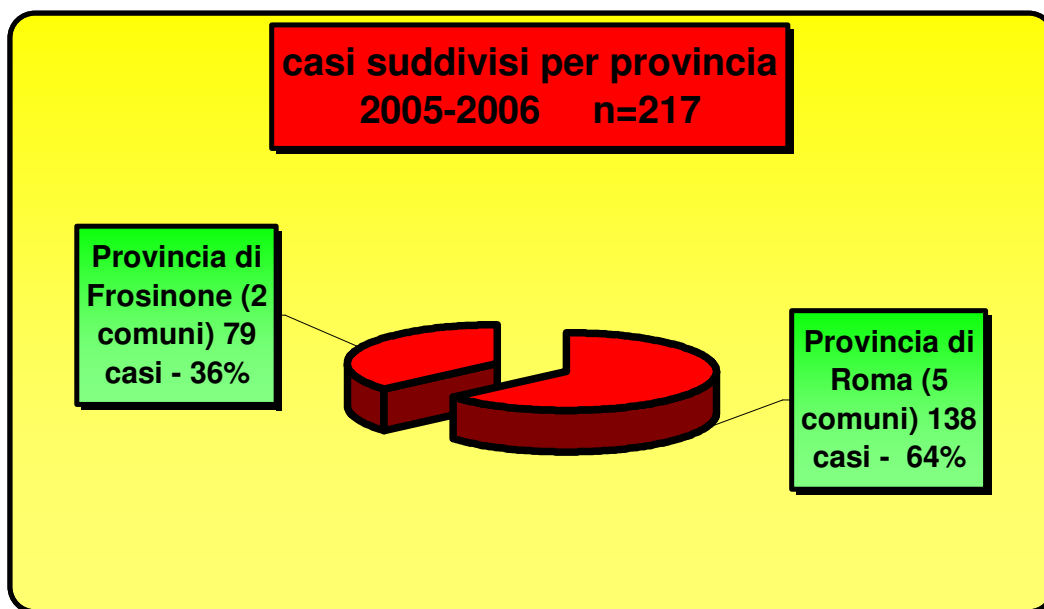
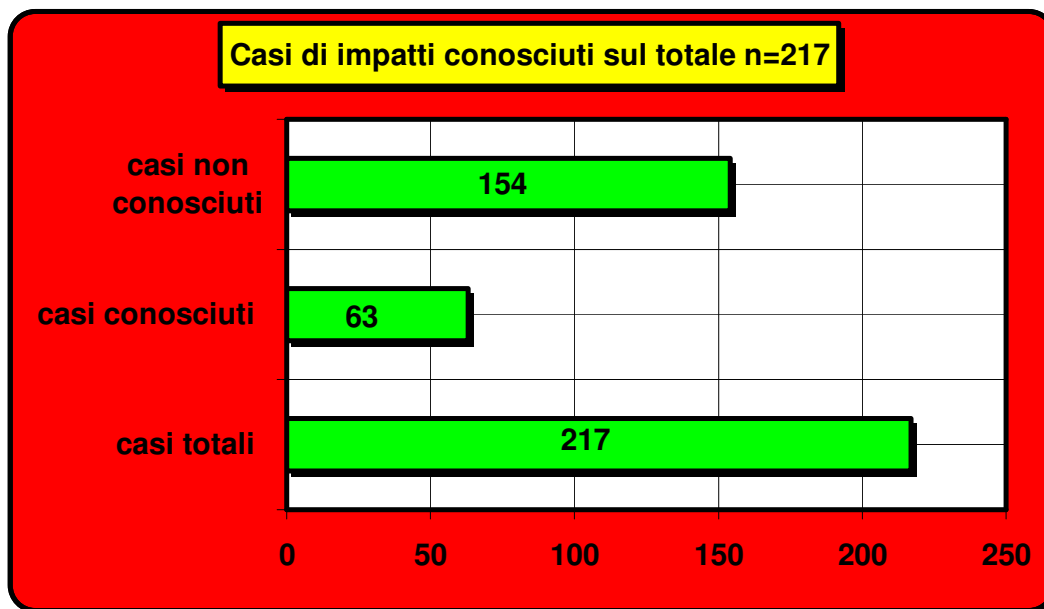


**Casi di utilizzo di veleno
2005-2006 n=12**











Bibliografia di riferimento

- AA.VV., 1995, *“Atlante degli uccelli nidificanti nel Lazio”*, Alula – Rivista di Ornitologia, Vol. 1-2;
- AA.VV., 1996, *“Piani di campionamento di cinghiali in occasione di campagne venatorie al fine del monitoraggio di malattie trasmissibili e dello studio di aspetti ecologici della popolazione”*, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXIV:597-603;
- AA.VV., 1997, Atti della *“Prima Conferenza Nazionale sulle Aree Protette – Parchi, ricchezza italiana”*, Roma 25-28 settembre 1997 – Ministero dell’Ambiente;
- AA.VV., 1999, *“Parco dei Monti Simbruini. Sistema Informativo Territoriale. Laboratorio di tecnologie informatiche per la Vegetazione e l’Ambiente”*, Dipartimento di Biologia Vegetale Università degli Studi di Roma, “La Sapienza”;
- AA.VV., 2000, *“Predatori in azione - Manuale di identificazione delle predazioni e di altri segni di presenza dei grandi carnivori”*, Wildvet Projects;
- AA.VV., 2000, *“Il bracconaggio e il commercio illegale di Fauna Selvatica”*, Rapporto Nazionale, Commissione Agricoltura Camera dei Deputati, LIPU, Corpo Forestale dello Stato;
- AA.VV., 2001, *“Applicazioni dei Sistemi Informativi Territoriali nella gestione faunistica e venatoria”*, Provincia di Pesaro e Urbino, Quaderni dell’Ambiente - vol. n° 6;
- AA.VV., 2001, *“Banca Dati Ungulati: status, distribuzione, consistenza, gestione, prelievo venatorio e potenzialità delle popolazioni di Ungulati in Italia”*, Quad. Cons. Fauna 109 - INFS;
- AA.VV., 2001, *“Un processo di valutazione della legislazione europea sulla fauna selvatica”*, Provincia di Pesaro e Urbino Assessorato Tutela e Conservazione della Fauna Selvatica – Commissione della Comunità Europea DG Ambiente;
- AA.VV., 2002, Atti del Convegno *“Il lupo e i Parchi: il valore scientifico e culturale di un simbolo della natura selvaggia”*, Santa Sofia 12-13 aprile 2002, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Falterona e Campigna;
- AA.VV., 2002, *“La prevenzione dei danni alle colture da fauna selvatica”*, ARSIA – Toscana, Firenze;
- AA.VV., 2002, *“Piano preliminare di conservazione dell’orso bruno”*, Progetto LIFENAT99/IT/006244, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali – Commissione Europea;
- AA.VV., 2003, *“Fauna italiana inclusa nella Direttiva Habitat”*, Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio – Direzione Protezione Natura;
- AA.VV., 2003 *“Monitoraggio delle reti ecologiche. Individuazione di una metodologia per la conservazione dei Vertebrati”*, Agenzia Nazionale per la Protezione dell’Ambiente – Istituto di Ecologia Applicata, Roma;
- AA.VV., 2003, Atti del Convegno *“Il Grifone in Italia: primo rapporto scientifico sullo status del Grifone in Italia”*, Bussolengo (VR), 26 gennaio 2003;
- AA.VV., 2003, Atti del Convegno *“Uccelli rapaci nel Lazio: status e distribuzione - Strategie di conservazione”*, Sperlonga (LT) 13.12.2003;
- AA.VV., 2004, *“La conservazione degli uccelli in Italia”*, Alberto Perdisa Editore;



- AA.VV., 2004, *“Il manuale del cacciatore di cinghiale”*, Greentime;
- AA.VV., 2005, Atti del Convegno *“Grandi carnivori e Zootecnia tra conflitto e coesistenza”*, Pescasseroli 28 maggio 2004, Biologia e Conservazione della Fauna, n. 115, Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica;
- AA.VV., 2005, *“Analisi dei risarcimenti dei danni alla zootecnia 2004”*, Documento interno, Ente Parco Naturale Regionale Monti Simbruini;
- AA.VV., 2005, *“La Provincia si racconta: coesione, esclusione e partecipazione sociale nella provincia di Roma”*, Provincia di Roma – Assessorato alle Politiche del Lavoro – EU.R.E.S.;
- AA.VV., 2006, *“Il rito tra natura e cultura”*, DeriveApprodi;
- AA.VV., 2007, *“Dossier Caccia stagione 2006-2007”*, WWF Italia;
- AA.VV., 2007, *“Rapporto Ecomafia 2007 – I numeri e le storie della criminalità ambientale”*, Osservatorio Ambiente e Legalità – Legambiente – Edizioni Ambiente;
- Adriani, S., 1999, *“Il lupo ed i suoi rapporti con la zootecnia nel comprensorio Rascino-Nuria”*, Provincia di Rieti, Settore VI - Servizio caccia e pesca;
- Battisti C., 2004, *“Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche”*, Provincia di Roma Assessorato alle Politiche agricole, ambientali e Protezione Civile;
- Bertelli C., 2002, *“Oggi i' cignale sa leggere e scrivere”*, Greentime, Collana Storia e Memoria;
- Berthold P., 2003, *“La migrazione degli uccelli”*, Bollati Boringhieri;
- Besa M., Genovesi P., 1999, *“Il manuale di gestione faunistica”*, Greentime;
- Bocedi R., Bracchi P.G., 2004, *“Evoluzione demografica del lupo (Canis lupus) in Italia: cause storiche del declino e della ripresa, nuove problematiche e possibili soluzioni”*, Annuale della Facoltà di Medicina Veterinaria di Parma vol. XXIV, pp. 403-415;
- Boitani L., 1987, *“Dalla parte del lupo – La riscoperta scientifica e culturale del mitico predatore”*, Editoriale Giorgio Mondadori;
- Boitani L. et al., 2002, *“Rete Ecologica Nazionale – Il ruolo delle Aree Protette nella Conservazione dei Vertebrati”*, Dip. BAU – Università di Roma “La Sapienza”, Dir. Conservazione della Natura Ministero dell’Ambiente - Istituto di Ecologia Applicata;
- Boitani L., Lovari S., Vigna Taglianti A., 2003, *“Fauna d’Italia XXXVIII, Mammalia III, Carnivora – artiodactyla”*, Calderini;
- Bonfanti E., 2001, *“La caccia in Toscana 1999-2001”*, Dossier LAV – Settore Fauna;
- Bonini M., 2006, *“Il ritorno del lupo nel basso Lazio: conflitto o patrimonio ambientale? Uno sguardo antropologico”*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Sociologia, a.a. 2005-2006;
- Bonner J. T., 1983, *“La cultura degli animali”*, Bollati Boringhieri;
- Boscagli G. et al., 1995, *“Distribuzione storica recente (1900-1991) dell’orso bruno marsicano all’esterno del Parco Nazionale d’Abruzzo”*, Atti Soc. it. Sc. Nat. Museo Civ. Sto. Nat. Milano 134;
- Bulgarini F., 1998, *“Libro rosso degli animali d’Italia – Vertebrati”*, WWF Italia;
- Calo’ C. M., Verucci P., 1993, *“I mammiferi selvatici nella provincia di Roma”*, Provincia di Roma Assessorato all’Ambiente – WWF Delegazione Lazio;



- Cannata G., 1988, *“Sistemi agricoli marginali – Lo scenario dei Monti Simbruini”*, CNR Progetto Finalizzato IPRA;
- Cannata G., 1992, *“Piano di Assetto del Parco Regionale Monti Simbruini – Materiali, strumenti, proposte”* CNR;
- Cano C., Ayerza P., Fernandez de la Hoz J., 2006, *“El veneno en Espana (1990-2005) – Analisis del problema, incidencia y causas”*, WWF/Adena - Proyecto contra el veneno – Ministerio de Medio Ambiente;
- Capitani C., Mattioli L., 2005, *“Stima dell’impatto del bracconaggio su una popolazione di Capriolo attraverso l’analisi delle coorti”*, Hystrix, It. J. Mamm. (n.s.) supp. 2005 – V Congresso Italiano di Teriologia;
- Castellucci C., 2004, *“Tata Urze – L’orso bruno dell’Appennino centrale”*, Graflitalia Edizioni;
- Cecere F. (a cura di), 1992, Atti del Convegno Nazionale *“Dalla parte del Lupo”*, Parma 9-10 ottobre 1992, Cogecstre Edizioni, Serie Atti e Studi n. 10;
- Ciucci P., Boitani L., 1998, *“Il lupo, elementi di biologia, gestione, ricerca”*, Documenti Tecnici, Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica;
- Consiglio C., Siani V., 2006, *“A che serve la caccia? L’impatto ecologico della caccia”*, FioriGialli Edizioni;
- Curio E., 1981, *“Etologia della predazione”*, Boringhieri;
- Dalla Bernardina S., 1987, *“Il miraggio animale”*, Biblioteca di Cultura 346, Bulzoni Ed;
- Dalla Bernardina S., 1996, *“Il ritorno alla natura – L’utopia verde tra caccia ed ecologia”*, Mondadori;
- Dalla Bernardina S., Lanternari V., 2003, *“Natura e protezione «snaturata» La caccia: da «naturalità» a «mercato»”*, in V. Lanternari, *“Ecoantropologia”*, Edizioni Dedalo;
- Dempster J. P., 1975, *“Gli animali e l’ambiente”*, Newton Compton – Scienze;
- Di Clemente G., 2003, *“Il Capriolo nel Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini”*, Dottorato di Ricerca in Scienze Ambientali “Ambiente e Uomo in Appennino”, Università degli Studi dell’Aquila, a.a. 2002-2003;
- Dipartimento della Pubblica Sicurezza, 1999, *“Lo stato dell’ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale nell’anno 1999”*, Ministero dell’Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza;
- Donfrancesco S., Incandela M., Guj I., Russo L., 2004, Relazione finale sulle attività svolte dall’Ente Parco dei Monti Simbruini nell’ambito del Progetto LIFE *“Conservazione dell’orso bruno nell’Appennino centrale”* – 2002-2004 - Servizio di Monitoraggio e Sorveglianza Parco dei Monti Simbruini (in *“Relazione finale Progetto LIFENAT99/IT/006244”*, Ministero Politiche Agricole e Forestali – Commissione Europea);
- Donfrancesco S., Guj I., Russo L., 2004, *“Presenza dell’orso bruno nel comprensorio Simbruini-Ernici”*, Documento interno, Ente Parco Monti Simbruini, non pubblicato;
- Donfrancesco S., 2004, *“Rapporto preliminare sul fenomeno del bracconaggio nel Parco dei Monti Simbruini”*, Documento interno, Ente Parco Monti Simbruini;
- Donfrancesco S., Campanella G., 2006, *“Applicazione sperimentale di una metodologia per il contrasto del bracconaggio attraverso elaborazione dati ed utilizzo di sistemi*



- informativi territoriali*”, Atti del Convegno “ Le indagini di P.G. in campo ambientale: metodologie, casi, esempi pratici”, Arenzano (GE) – 31 marzo 2006;
- Esposito R., Papasso V., Mamone Capria F., 2000, “*Rapporto sul bracconaggio in Italia*”, LIPU;
- Esposito R., Mamone Capria F., 2002, “*Volo libero – La lotta al bracconaggio in Italia*”, Alberto Perdisa Editore;
- Fabietti U. (a cura di), 1998, “*Etnografia e culture – Antropologi, informatori e politiche dell'identità*”, Carocci;
- Ferrari C., 2001, “*Biodiversità: dall'analisi alla gestione*”, Zanichelli;
- Ferri M., 1998, “*Il Cinghiale: calamità o risorsa?*”, Provincia di Modena, Quaderni di Gestione Faunistica n° 2;
- Fico R., 1994, “*L'accertamento dei danni da predatori al bestiame*”, Habitat - Rivista di Gestione Faunistica, n. II;
- Fico R., 1996 “*La zootecnia nelle aree protette*”, Habitat - Rivista di Gestione Faunistica, n. IV;
- Fico R., 2002, “*Il conflitto lupo-zootecnia in Abruzzo: esperienze strategiche di gestione*”, Habitat - Rivista di Gestione Faunistica, n. XI;
- Galloni P., 2000, “*Storia e cultura della caccia*”, Greentime;
- Genovesi P. (a cura di), 2002, “*Piano d'azione nazionale per la conservazione del Lupo*”, Quad. Cons. Natura, 13, Min. Ambiente – Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica;
- Gorreri L., Moscardini G., 2000, “*I danni provocati dalla fauna selvatica e i mezzi per contenerli*”, Calderini-Edagricole;
- Grazioli S., “*Civiltà contadina a Trevi e nell'alta Valle dell'Aniene*”, Ente Parco Monti Simbruini;
- Guj I., 2003. Progetto utilizzo ex cantieristi. Settore gestione della fauna. Relazione preliminare. Ente Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini. Documento interno;
- Guj I., Pucci L., Imperio S., Donfrancesco S. 2005. Piano di gestione del cinghiale. “*Relazione sul primo stato di avanzamento dell'attività di monitoraggio*”, Servizio Monitoraggio e Sorveglianza, Ente Parco Naturale Regionale Monti Simbruini, Documento interno;
- Guj I., Donfrancesco S., Imperio S., 2005, “*I mammiferi*” in “Piano di Gestione della ZPS Monti Simbruini – Monti Ernici”, Ente Parco Monti Simbruini - Regione Lazio;
- Guj I., 2006, “*Studio di fattibilità per la reintroduzione del Cervo nel Parco dei Monti Simbruini*”, Regione Lazio – Ente parco Naturale Regionale Monti Simbruini – Documento interno;
- Ladini F., 1998, “*Il Capriolo*”, Tassotti Editore;
- Lambertini M., 1991, “*Effetti della caccia sulla dinamica di una comunità di uccelli in ambiente boschivo*”, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XVI:727-731;
- Lanternari V., 2003, “*Ecoantropologia Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico- culturale*”, Edizioni Dedalo;



- Lega Antivivisezione, 2004, *“Rapporto – Gli animali e gli italiani”*, supplemento a Impronte, Anno XXI, n. 8;
- Lombardi P., Petretti F. (a cura di), 1999, *“Caccia e gestione della fauna nelle aree protette”*, Dossier WWF;
- Lorenzini R., 2006, *“La genetica forense nelle indagini per bracconaggio: un caso”*, Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell’Abruzzo e del Molise, www.tutelafauna.it;
- Lovari S., Rolando A., 2004, *“Guida allo studio degli animali in natura”*, Bollati Boringhieri;
- Lucentini M., Boitani L., Ciucci P., 1998, *“Monitoraggio del conflitto tra zootecnia e predatori in Toscana: misure di prevenzione ed atteggiamento degli allevatori”*;
- Kruuk H., 2004, *“Uomini, prede e predatori: il rapporto tra noi e i carnivori”*, Muzzio Editore;
- Lucia D., 2004, *“Il turismo rurale nel Lazio”*, Quaderni di Informazione socio-economica n. 9, Regione Lazio Assessorato Agricoltura – Istituto Nazionale di Sociologia Rurale;
- Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), 1999, *“Biodiversità, Estinzione e Conservazione”*, UTET;
- Massei G., Genov P., 2000, *“Il Cinghiale”*, Calderini-Edagricole;
- Massei G., Toso S., 1993, *“Biologia e gestione del cinghiale”*, INFS, Documenti Tecnici 5;
- Manusia M., 1984, *“Istinto e apprendimento negli animali”*, Sansoni Studio;
- Morini P., Catullo G., 1999, *“Controllo e contenimento della popolazione di cinghiale nel Parco dei Monti Simbruini”*, Rapporto Finale - Docup Obiettivo 5b 1994-1999- Istituto di Ecologia Applicata - Roma;
- Morini P., 2002, *“Piano di Gestione del Cinghiale nel Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini”*, Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini.
- Ortalli G., 1997, *“Lupi Genti Culture”*, Biblioteca Einaudi 3;
- Padiglione V., 1989, *“Il cinghiale cacciatore – Antropologia della caccia in Sardegna”*, Armando Editore;
- Perco F., 1986, *“Il Cervo”*, Lorenzini Editore;
- Perco F., 1995, *“La gestione faunistico-venatoria del capriolo”*, Habitat Editori;
- Petretti F., 1985, *“La Coturnice negli Appennini”*, Serie Atti e Studi n° 4, WWF Italia;
- Petretti F., 2003, *“Gestione della fauna”*, Edagricole;
- Pignatti S. (a cura di), 2005, *“Biodiversità e aree naturali protette”*, Edizioni ETS;
- Primack R.B., Carotenuto L., 2000, *“Conservazione della Natura”*, Zanichelli;
- Randi E., 1991, *“Analisi della struttura geografica delle popolazioni e conservazione della variabilità genetica”*, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XVI:737-742;
- Randi E., 1993, *“Genetica delle piccole popolazioni”*; Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXI:151-166;
- Romano B., 1996, *“Oltre i Parchi – Una ricerca sulle idoneità territoriali per i corridoi ecologici dell’Appennino centrale”*, Università degli Studi dell’Aquila – Andromeda Editrice;
- Santoloci M., Landi S., 2001, *“Tecniche di Polizia Giudiziaria ambientale”*, Laurus Robuffo;



- Simonetta A. M., 1972, *“Gli animali selvatici”*, Editoriale Olimpia;
- Simonetta A. M., Dessi’-Fulgheri F., 1998, *“Principi e tecniche di gestione faunistico-venatoria”*, Greentime;
- Spagnesi M., Zambrotti L., 2001, *“Raccolta delle norme nazionali e internazionali per la conservazione della fauna selvatica e degli habitat”*, Quad. Cons. Natura 1, Min. Amb. – INFS;
- Spagnesi M., Toso S. (a cura di), 1991, *“I Cervidi: biologia e gestione”*, Istituto Nazionale Biologia Selvaggina - Documenti Tecnici 8;
- Tarquinio G., 2001, *“Testimonianze storiche della presenza dell’orso bruno marsicano in Abruzzo e nelle aree limitrofe”*, GraflItalia Edizioni – Collana storico naturale dell’Appennino centrale;
- Tassi F., 1984, *“Fauna dell’Appennino”*, Giunti;
- Todaro G., 2006, *“Bracconaggio e trappolaggio”*, Alberto Perdisa Editore;
- Toso S., Pedrotti L., 2001, *“Linee guida per la gestione del cinghiale nelle aree protette”*, Quad. Cons. Natura 2, Min. Ambiente – INFS;
- Trocchi V., Riga F., 2001, *“Piano d’azione nazionale per la Lepre italiana”*, Quad. Cons. Natura 9 – Min. Amb. – INFS;
- Trocchi V., Riga F., 2005, *“I Lagomorfi in Italia: linee guida per la conservazione e gestione”*, Min. Politiche Agricole e Forestali – INFS - Documenti Tecnici – 25;
- Troiano C., 2000, *“Zoomafia – Mafia, Camorra e gli altri animali”*, Ed. Cosmopolis;
- Troiano C., 2003, *“Rapporto Zoomafia 2003: animali e business, analisi di un fenomeno criminale”*, Osservatorio Nazionale Zoomafia – LAV;
- Troiano C., 2004, *“Rapporto Zoomafia 2004: animali e business, analisi di un fenomeno criminale”*, Osservatorio Nazionale Zoomafia – LAV;
- Tugnoli C. (a cura di), 2003, *“Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell’interazione uomo/animale”*, IPRASE Trentino, FrancoAngeli;
- Verucci P., 1992, *“La situazione del lupo nell’area del Parco Regionale dei Monti Simbruini”*, Hystrix (ns) 4:(1) 1992: 59-68;
- Wilson E. O., Bossert W. H., 1974, *“Introduzione alla biologia delle popolazioni”*, Piccin;
- Zàngheri P., 1981, *“Il Naturalista: esploratore, raccoglitore, preparatore, imbalsamatore”*, Hoepli.



ADDENDA

A testimonianza della persistenza, della sistematicità e della continuità del fenomeno del bracconaggio all'interno del Parco nelle sue varie tecniche ed espressioni e dei gravi danni da questo prodotti al patrimonio faunistico, da segnalare che nei primi 100 giorni del 2007 si sono verificati almeno **42** casi conosciuti di bracconaggio (+ 2 in via di accertamento), come di seguito descritti:

27 con utilizzo di armi da fuoco, di cui **13** nel periodo di apertura della stagione venatoria (1-31 gennaio) e **14** nel periodo di chiusura; l'utilizzo di trappole e lacci è stato accertato in **14** casi, di cui **2** nel periodo di apertura della caccia (1-31 gennaio) e **12** nel periodo di chiusura, con il ritrovamento e la rimozione di **n=44** lacci di cattura nei comuni di Jenne, Filettino, Subiaco, Vallepietra e Trevi nel Lazio. L'uso di veleno è stato accertato in **1** caso (+ 2 in via di accertamento) nel comune di Subiaco, con la morte di **3** cani da pastore.

In data 01 aprile u.s., durante un servizio di bonifica del territorio nel comune di Jenne, è stato trovato **1** cinghiale di circa quaranta chili catturato al laccio ma ancora vivo: l'animale è stato successivamente liberato dal personale Guardiaparco intervenuto.

In data 05 aprile u.s. è stato rinvenuto **1 lupo** maschio di età inferiore ai due anni ucciso presumibilmente da un laccio nel territorio del comune di Subiaco. Sul caso e sul corpo dell'animale sono tuttora in corso indagini da parte del personale Guardiaparco e dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Lazio e della Toscana.

In data 06 aprile u.s. è stata segnalata la presenza nel territorio montano del comune di Jenne, con una localizzazione del tutto astratta ed imprecisa, di una carcassa equina probabilmente avvelenata, in quanto nei suoi dintorni sarebbero state viste diverse cornacchie morte. Sono al momento in corso le ricerche, le indagini e gli accertamenti del caso. Precedentemente, nel territorio del comune di Camerata Nuova, è stata rinvenuta dai Guardiaparco la carcassa di una volpe, apparentemente integra ed in buone condizioni, che, in base a valutazioni preliminari, potrebbe essere morta in seguito ad avvelenamento: al riguardo sono in corso esami tossicologici da parte dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Lazio e della Toscana.

Informazioni provenienti da fonti diverse ed affidabili riferiscono dell'abbattimento di un **lupo** di sesso femminile durante una battuta al cinghiale abusiva svolta nei primi giorni di aprile nel territorio del comune di Vallepietra. Sono in corso ricerche di eventuali resti biologici dell'animale da parte dei Guardiaparco, per confermare oggettivamente l'episodio.

Il trend, quindi, risulta in aumento, considerando come la media giornaliera del biennio 2005-2006 sia di **0,29** casi/giorno mentre quella dei primi 100 giorni del 2007 sia di **0,42** casi/giorno. L'aumento si registra nelle varie tipologie, con una media nel biennio 2005-2006 riferita all'uso di armi da fuoco di **0,18** casi/giorno contro lo **0,27**/giorno del primo periodo del 2007; per l'uso di trappole la media nel biennio è di **0,1** casi/giorno mentre quella per i primi 100 giorni del 2007 risulta di **0,14** casi/giorno, con una media di trappole rinvenute di **0,32** al giorno nel biennio contro il **0,44** del 2007. In ultimo, da considerare come i casi riferiti riguardano un periodo con 2 mesi di caccia *chiusa*, mentre nel periodo di apertura della stagione venatoria (settembre-gennaio) i casi, soprattutto con l'uso di armi da fuoco, statisticamente aumentano in modo esponenziale.



**LE CONOSCENZE SUL FENOMENO DEL BRACCONAGGIO RIFERITE NEL
PRESENTE LAVORO E' STATO POSSIBILE ACQUISIRLE GRAZIE
ESCLUSIVAMENTE ALL'IMPEGNO E ALLA COLLABORAZIONE DI DIVERSI
COLLEGHI GUARDIAPARCO DEL SERVIZIO MONITORAGGIO E SORVEGLIANZA E
DI QUALCHE COLLEGA DI ALTRI SERVIZI DELL'ENTE PARCO, CHE SOLO SU
INIZIATIVA E MOTIVAZIONE PERSONALE HANNO CONTRIBUITO ALLA RACCOLTA
DELLE INFORMAZIONI, ALLE ATTIVITA' DI INDAGINE E DI CONTRASTO SUL
CAMPO E ALLA STESURA DEL PRESENTE RAPPORTO.
A TUTTI LORO UN GRANDE RINGRAZIAMENTO.**



**PARCO NATURALE REGIONALE
MONTI SIMBRUINI**
ENTE REGIONALE DI DIRITTO PUBBLICO
Via dei Prati, 5 – 00020 JENNE (RM)
Tel. 0774 827219/21 Fax 0774 827183 E-mail: monti.simbruini@parks.it

☞ COPIE STAMPATE CON RISORSE PERSONALI